

Redazione di Ristretti Orizzonti:

Via Due Palazzi, 35/a
35136 Padova

Sede esterna:

Via Citolo da Perugia, 35
35138 Padova,
Tel/fax: 049654233

mail:
ornif@iol.it
direttore@ristretti.it

www.ristretti.it

Anno 19 Numero 1
gennaio-febbraio 2017

Ristretti

Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

Orizzonti

www.ristretti.org

CONTRO LA PENA DI MORTE VIVA Per il diritto a un fine pena che non uccida la vita

Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C Legge 662/96 filiale di Padova

L'ergastolo non è una
soluzione ai problemi, ma
un problema da risolvere

Ergastolo: perché
ho cambiato idea

Gli elettori, l'articolo 27
e la giustizia "ago e filo"

Giustizia vuol dire in primo
luogo riconoscere la dignità
di qualunque persona

Editoriale

- 1 Contro la pena di morte viva, per il diritto a un fine pena che non uccida la vita di Ornella Favero
- 2 L'ergastolo non è una soluzione ai problemi, ma un problema da risolvere lettera di Papa Francesco per la Giornata di dialogo Contro la pena di morte viva
- 2 Bisogna sapere che le persone possono cambiare di Agnese Moro

Contro la pena di morte viva

- La pena come mera vendetta non deve più abitare in Europa, modello di civiltà giuridica di Ottavio Casarano, direttore della Casa di reclusione Due Palazzi** **3**
- 4 A mio avviso sarebbe consolatorio pensare ai colpevoli impegnati in un percorso di Sabina Rossa, figlia di Guido Rossa, sindacalista ucciso dalle Brigate Rosse nel 1979**
- Senza la speranza è difficile il cambiamento di Gaetano Fianluca, Ristretti Orizzonti** **6**
- 7 La mission del mio lavoro è quella di dare speranza anche a chi non ce l'ha di Linda Arata, Magistrato di Sorveglianza a Padova**
- È la mancanza di dialogo il male vero del sistema penitenziario italiano di Lorenzo Sciacca, Ristretti Orizzonti** **9**
- 11 Saper guardare anche con la durezza necessaria di Mauro Palma, Garante nazionale dei diritti dei detenuti**
- Ultime da Strasburgo di Davide Galliani, Professore associato di Istituzioni di diritto pubblico, Università degli Studi di Milano** **14**
- 16 Una pena capace di produrre una speciale intensità di dolore prolungato negli anni di Enrico Sbriglia, Provveditore dell'Amministrazione penitenziaria per il Triveneto**
- Ho paura che il mio ergastolo, la mia condanna possa ammazzare anche i sogni di mia figlia di Guido De Liso, Ristretti Orizzonti** **18**
- 20 Ergastolo: perché ho cambiato idea di Giovanni Maria Flick, Presidente emerito della Corte Costituzionale, già ministro della Giustizia**
- Bisogna capire l'importanza di questo fronte del dolore di cui il carcere fa sicuramente parte di Sergio Staino, vignettista e direttore dell'Unità** **24**
- 26 Nella nostra società spesso è l'innocenza che si deve dimostrare, e non la colpevolezza di Diego Olivieri, imprenditore accusato di associazione mafiosa, un anno di carcere ma era innocente**
- Io sono una sognatrice e sogno che la mia famiglia possa ritornare unita di Francesca, figlia di Tommaso Romeo** **28**
- 29 L'ergastolo ci fa rimpiangere molto spesso la morte di Tommaso Romeo, ergastolano ostativo**
- Le ferite si rimarginano con gli incontri di Francesco Cascini, Capo del Dipartimento della Giustizia minorile e di Comunità** **30**
- 32 Come facciamo a conciliare la pena dell'ergastolo con la rieducazione? di Gessica Rostellato, deputata, Partito democratico**

- In 41-bis parlavo solo con la mia ombra, mi facevo delle domande, mi davo delle risposte di Biagio Campailla, Ristretti Orizzonti** **33**
- 34 Il carcere non è solo una condanna dei carcerati, è una condanna pure dei loro figli di Veronica, figlia di Biagio**
- Gli elettori, l'articolo 27 e la giustizia "ago e filo" di Pietro Ichino, Senatore Partito Democratico** **35**
- 38 Quello che ha fatto bene a mio fratello sono state le sane relazioni, l'incontro, l'accoglienza di Suor Consuelo, sorella di Demetrio Rosmini, ergastolano**
- Una informazione giudiziaria spesso appiattita sulle tesi dell'accusa di Renato Borzone, responsabile dell'Osservatorio informazione giudiziaria delle Camere Penali** **39**
- 41 Mio figlio era sempre più rabbioso, sempre più ostinato di Maria, mamma di Guido**
- Giustizia vuol dire in primo luogo riconoscere la dignità di qualunque persona di Gherardo Colombo** **42**
- 44 Se tuo papà è in carcere pensi di non poterti permettere di aspirare a niente di importante di Suela M., figlia di Dritan**
- Io sono personalmente da sempre contrario all'ergastolo ostativo di Gennaro Migliore, sottosegretario alla Giustizia** **45**
- 47 Noi dobbiamo riconquistare uno Stato che sia in grado di rispettare la sua stessa legge di Rita Bernardini, Partito radicale**



In copertina, rielaborazione di un dipinto di Gino Covili (1918 - 2005)

Le foto della Giornata di Studi sono di Giulio Malfer

Redazione

Gentian Belegu, Biagio Campailla, Gianluca Cappuzzo, Roberto Cobertera, Raffaele Delle Chiaie, Guido De Liso, Andrea Donaglio, Asot Edigearan, Gaetano Fianluca, Giorgio Fontana, Luigi Guida, Bardhyl Ismaili, Carlo Kautz, Davor Kovac, Agostino Lentini, Sofian Madsiss, Armand Merkohasanaj, Angelo Meneghetti, Pellumb Mullaj, Kasem Plaku, Santo Napoli, Antonio Papalia, Aurelio Quattroluni, Tommaso Romeo, Schakib Rouani, Lorenzo Sciacca, Kleant Sula, Bruno Turci, Giovanni Zito, Giorgio Zomegnan, Biagio Vecchio

Redazione di Parma

Gian Marco Avarello, Claudio Conte, Antonio Di Girgenti, Corrado Favara, Andrea Gangitano, Carmelo Latino, Giovanni Maffica, Gianfranco Ruà, Antonio Sorrento, Carla Chiappini

Direttore responsabile

Ornella Favero

Ufficio stampa e Centro studi

Andrea Andriotto, Vanna Chiodarelli, Giovanni Donatiello, Lucia Faggion, Silvia Giralucci, Elton Kalica, Bruno Monzoni, Francesco Morelli, Francesca Rapanà

Servizio abbonamenti

Angelo Meneghetti

Trascrizioni

Lorenzo Sciacca, Agostino Lentini, Massimo De Caro, Ulderico Galassini, Bruno Monzoni

Realizzazione grafica e Copertina

Elton Kalica

Responsabile per cinema e spettacolo

Antonella Barone

Collaboratori

Angelo Ferrarini, Daniele Barosco, Sandro Calderoni, Donatella Erlati, Mauro Feltini, Armida Gaion, Iderico Galassini, Tino Ginestri, Fernanda Grossele, Dritan Iberisha, Elisa Nicoletti, Pjerin Kola, Elvin Pupi, Aslam Abbas Qamar, Rachid Salem, Carmelo Musumeci

Stampato MastePrint Snc

Via dell'Industria, 11
37060 Mozzecane (VR)

Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999.
Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C.
Legge 662/96 Filiale di Padova

Redazione di Ristretti Orizzonti

Sede interna:

Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova

Sede esterna:

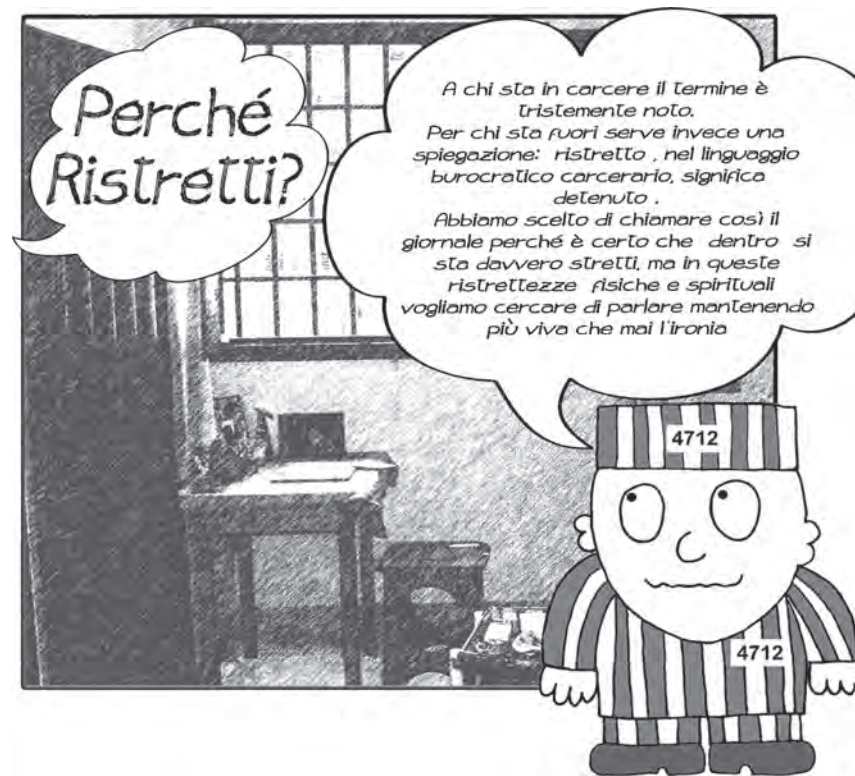
Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

tel/fax: 049654233

e-mail: ornif@iol.it, direttore@ristretti.it,

sito web: www.ristretti.it; www.ristretti.org

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova



Per qualche metro e un po' d'amore in più

Raccolta disordinata di buone ragioni per aprire il carcere agli affetti

Tema del volume sono gli affetti ristretti, cioè i sentimenti e i rapporti limitati, interrotti, chiusi, raccontati dalle esperienze di chi sta subendo la condanna e di chi ha cercato di tenere i legami nonostante gli spazi e i tempi dei colloqui o di una telefonata, con prime vittime proprio le famiglie e i figli. Il volume nasce dal tema di discussione e confronto proposto nell'Anno Scolastico 2013-14 a scuole, associazioni, istituti di pena con il titolo: "Per qualche metro e un po' d'amore in più". Nel corso del 2014 e all'inizio del 2015 sono arrivati alla redazione interna ed esterna di «Ristretti» centinaia di testi, rivisti poi e riuniti con un lavoro a più mani fino alla fine del 2016. 416 pagine, 207 testi provenienti da più di 60 Carceri italiane e da una ventina di Scuole superiori a cura di Angelo Ferrarini, docente al laboratorio di lettura scrittura ascolto.



Edizioni Ristretti, 2017
pag. 416, 15 euro

Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di **15 euro** sul conto corrente postale **67716852**, intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario "Granello di Senape".

È possibile abbonarsi

Online tramite PayPal:

- Con lo strumento: invia denaro
- Paga un prodotto o un servizio
- e-mail: redazione@ristretti.it
- Con i pulsanti che trovate a questo indirizzo: <http://www.ristretti.it/giornale/index.htm>

Tramite versamento sul C.C. postale 67716852

intestato all'Associazione di volontariato "Granello di Senape Padova", Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

Una copia **3 €**

Abbonamento ordinario **30 €**

Abbonamento sostenitore **50 €**

Contro la pena di morte viva, per il diritto a un fine pena che non uccida la vita

DI ORNELLA FAVERO, DIRETTRICE DI RISTRETTI ORIZZONTI

Papa Francesco, nell'omelia che ha fatto alla messa, a cui ha invitato una delegazione della Casa di reclusione di Padova impegnata in una grande battaglia di civiltà contro l'ergastolo e certe pene spaventosamente lunghe e distruttive, si è rivolto ai "cristiani pigri, cristiani parcheggiati", incitandoli a muoversi e ad avere un atteggiamento diverso nei confronti degli Altri.

La redazione di Ristretti Orizzonti, nella "Giornata di dialogo contro la pena di morte viva, per il diritto a un fine pena che non uccida la vita", che vede la partecipazione straordinaria di addetti ai lavori, tecnici, esperti, politici, ma anche e soprattutto di tanti famigliari di detenuti, usa allora questo appello del Papa per chiedere a tutte le persone "parcheggiate" di muoversi, di essere attente agli Altri, di cambiare anche le proprie convinzioni sulle pene e sul senso che dovrebbero avere per permettere davvero alle persone di diventare qualcosa di diverso dal loro reato.

Una madre che racconta cosa significa andare a trovare un figlio in carceri dove ti sottopongono a continue umiliazioni, e quanto è importante invece se tuo figlio è detenuto in un carcere dove ti trattano con umanità; una figlia che spiega il male che ti fa per anni non poter toccare tuo padre, vederlo dietro un vetro e sentirlo sempre più lontano, più estraneo; una sorella che arriva nel carcere di Padova, da cui suo fratello è stato trasferito, solo per chiedere che lo facciano ritornare perché qui, nella Casa di reclusione Due Palazzi, c'è un po' di attenzione in più alle persone detenute: queste sono le testimonianze che portano i famigliari a questa Giornata di dialogo contro la pena di morte viva. E sono testimonianze che vogliamo con forza far ascoltare prima di tutto a quei dirigenti dell'Amministrazione penitenziaria, che avrebbero il potere di rendere la detenzione più dignitosa anche senza cambiare le leggi, solo applicandole rigorosamente, e non sempre l'hanno fatto. E poi ai politici, che invece certe leggi le devono cambiare, in particolare quell'articolo

di legge maledetto, il 4 bis dell'Ordinamento penitenziario, che fa dell'ergastolo una pena di morte nascosta, e quella legge che riguarda gli affetti delle persone detenute, che nelle carceri italiane sono davvero calpestati, stritolati, ridotti a sei miserabili ore al mese di colloquio e dieci minuti di telefonata a settimana. E ancora, vogliamo che tanti giornalisti ascoltino, visto che questa Giornata di dialogo è una giornata di formazione per loro, che hanno un grande bisogno di imparare a raccontare anche le vite di chi ha sbagliato e sta scontando la sua pena, e dei suoi famigliari, che la pena, senza aver commesso nulla di male, la stanno scontando insieme. Perché, come ha detto Papa Francesco di recente, tu giornalista fai disinformazione se "all'ascoltatore o al telespettatore dai solo la metà della verità, e quindi lui non può farsi un giudizio serio". Le parole degli esperti, di chi ha studiato e sollevato la questione di legittimità costituzionale dell'ergastolo ostativo, quello che non ti permetterà mai di uscire di galera se non collabori con la Giustizia, sono fondamentali e questa Giornata dà loro spazio e ascolto, ma solo un famigliare può spiegare cosa significa, per esempio, avere un padre, o un figlio, che non vedrai MAI se non in una sala colloqui di un carcere, e solo un detenuto può spiegare che spesso si sceglie di non collaborare con la Giustizia per non mettere a rischio e distruggere la propria famiglia.

Anche questi sono aspetti di una realtà, quella delle pene e del carcere, che è complicata, e l'informazione la deve raccontare in tutta la sua complessità. Perché la società ha bisogno non di illudersi che i cattivi sono sempre "gli Altri", ma di capire che può capitare a ognuno di noi "BUONI" di avere un figlio, un padre, un fratello che finisce "dall'altra parte".

Allora, pensando a quel fratello, quel padre, quel figlio che potremmo anche noi dover andare a trovare in carcere, dobbiamo pretendere che la pena abbia un senso, che rispetti la dignità e che dia speranza. 

Ecco la lettera che Papa Francesco ha consegnato in Santa Marta il 17 gennaio scorso al cappellano, don Marco Pozza, e a una delegazione dal carcere Due Palazzi di Padova, in vista del convegno organizzato da Ristretti Orizzonti "Contro la pena di morte viva".

L'ergastolo non è una soluzione ai problemi, ma un problema da risolvere

LETTERA DI PAPA FRANCESCO PER LA GIORNATA DI DIALOGO CONTRO LA PENA DI MORTE VIVA

Caro don Marco, ho saputo che nella Casa di reclusione Due Palazzi di Padova avrà luogo un convegno per riflettere sulla pena, in particolare su quella dell'ergastolo. In questa occasione vorrei porgere il mio saluto cordiale ai partecipanti ed esprimere la mia vicinanza alle persone detenute.

A loro vorrei dire: io vi sono vicino e prego per voi. Immagino di guardarvi negli occhi e di cogliere nel vostro sguardo tante fatiche, pesi e delusioni, ma anche di intravedere la luce della speranza. Vorrei incoraggiarvi, quando vi guardate dentro, a non soffocare mai questa luce della speranza.

Tenerla accesa è anche nostro dovere, un dovere di coloro che hanno la responsabilità e la possibilità di aiutarvi, perché il vostro essere persone prevalga sul trovarvi detenuti. Siete persone detenute:



sempre il sostantivo deve prevalere sull'aggettivo, sempre la dignità umana deve precedere e illuminare le misure detentive.

Vorrei incoraggiare anche la vostra riflessione, perché indichi sentieri di umanità, vie realizzabili perché l'umanità passi attraverso le porte blindate e perché mai i cuori siano blindati alla speranza di un avvenire migliore per ciascuno.

In questo senso mi pare urgente una conversione culturale, dove non ci si rassegni a pensare che la pena possa scrivere la parola fine sulla vita; dove si respinga la via cieca di una giustizia punitiva e non ci si accontenti di una giustizia solo retributiva; dove ci si apra a una giustizia riconciliativa e a prospettive concrete di reinserimento; dove l'ergastolo non sia una soluzione ai problemi, ma un problema da risolvere. Perché se la dignità viene definitivamente incarcerata, non c'è più spazio, nella società, per ricominciare e per credere nella forza rinnovatrice del perdono.

In Dio c'è sempre un posto per ricominciare, per essere consolati e riabilitati dalla misericordia che perdona: a Lui affido i vostri cammini, la vostra riflessione e le vostre speranze, inviando a ciascuno di voi e alle persone a voi care la Benedizione Apostolica e chiedendovi, per favore, di pregare per me.

E la lettera che ci ha mandato Agnese Moro

Bisogna sapere che le persone possono cambiare

DI AGNESE MORO

Cari amici di Ristretti Orizzonti, questa volta non riesco ad essere con voi in questa giornata di riflessione sull'ergastolo e sulla necessità di abolire una pena che, essendo senza fine, uccide la speranza di tornare ad essere liberi; ferisce l'impegno costituzionale ad aiutare i colpevoli a rivedere criticamente la propria vita e a tornare tra noi a dare il proprio contributo alla vita sociale; punisce nella maniera più crudele e ingiusta coloro - grandi e piccini - che nutrono affetti profondi per chi è condannato a una pena tanto severa.

Credo che la questione dell'abolizione dell'ergastolo, prima di riguardare la politica, riguardi tutti noi cittadini. Prima o oltre una discussione in Parlamento è essenziale che ci sia una discussione larga, capil-

lare, serena nelle nostre città e nei nostri paesi. Non ci sono scorciatoie. Quando parliamo di reati tanto gravi da portare a una condanna all'ergastolo tocchiamo una materia incandescente, ci riferiamo ad atti terribili che sono stati compiuti, sopraffazioni e distruzioni della vita di singole persone o, come nel caso della criminalità organizzata, di intere comunità, come avviene, solo per fare un esempio, nella "terra dei fuochi".

La discussione da intraprendere non è né piccola né banale. Riguarda come, in concreto, si combatte il male (che tutti siamo capaci di fare), come lo si sradica dal cuore di chi l'ha compiuto perché non torni mai a farlo, come si curano le ferite di chi è stato colpito spesso irrimediabilmente, come si costruisce una società che sappia prevenire, accogliere e sostenere coloro che abbandonano vecchie e terribili strade. Bisogna sapere che le persone possono cambiare, che sono sempre molto di più del loro reato, e che c'è, come dice la mia amica Grazia Grena, dentro ognuno, qualunque cosa abbia fatto, qualche cosa di buono che può e deve essere illuminato. Anche se non ce ne accorgiamo la nostra società è desiderosa di intraprendere una simile discussione. Si tratta solo di farlo. Un abbraccio

La pena come mera vendetta non deve più abitare in Europa, modello di civiltà giuridica

DI OTTAVIO CASARANO, DIRETTORE DELLA CASA DI RECLUSIONE DUE PALAZZI



Buongiorno, saluto le autorità e do il benvenuto agli ospiti oggi intervenuti a questa giornata di approfondimento, promossa dalla redazione del periodico Ristretti Orizzonti.

Oggi affrontiamo un tema molto sentito, quello dell'ergastolo, ma anche una serie di altri argomenti afferenti la pena detentiva non meno importanti, seppure più tecnici e forse poco conosciuti dalla società esterna, quanto piuttosto da chi ogni giorno con essi deve convivere. Il tema dell'ergastolo è un tema che coinvolge la funzione stessa della pena, la sua essenza, abbiamo studiato tutti la natura polifunzionale della pena, le funzioni retributiva, preventiva, generale e speciale, ma anche la funzione della emenda che essa dovrebbe, parimenti e nello stesso momento, svolgere come afferma l'articolo 27 della Costituzione, ma questa pena male si concilia con una polifunzionalità se dobbiamo

intendere per emenda un qualcosa di propedeutico al reinserimento nella compagine sociale. Nel nostro ordinamento non trova cittadinanza la pena di morte, in un film tuttora in programmazione nelle sale c'è una scena in cui due giovani studenti americani, parlando in autobus di un anarchico italiano responsabile di un attentato al re che non era stato giustiziato, affermano appunto che non era stato giustiziato perché in Europa non è possibile, con un implicito raffronto di diverse civiltà giuridiche; quel che si potrebbe promuovere con questo convegno è il cammino già iniziato verso la possibilità di dire un giorno che non è possibile in Europa neanche la pena dell'ergastolo, che non risponde alla polifunzionalità indicata nella manualistica che ci ha impegnato quando eravamo anche noi studenti.

Un camminatore verso questo obiettivo è il Santo Padre, il Papa

Bergoglio, che martedì ha avuto la benevolenza di ricevere gli organizzatori di questa iniziativa per ricordare nell'imminenza del convegno quanto sia vicino a questo sentire.

La pena nasce come un sostitutivo, per la tutela e salvaguardia dell'ordine pubblico, della vendetta privata, uno strumento sostitutivo della vendetta pubblicamente amministrato, nella sua evoluzione però essa si è fatta carico di altre più alte funzioni. Abbiamo diversi contesti di Stato-nazione nella comune casa europea che non conoscono nel loro ordinamento l'ergastolo e dove probabilmente l'incidenza percentuale dei fatti di reato che fondano le condanne all'ergastolo, non ha una misura maggiore di quella che si registra nel nostro Paese; tra questi la vicina Slovenia confinante con questo territorio del nord est d'Italia, che per molti aspetti ormai ha sviluppato un senso civico che ci sopravanza. Noi siamo la culla del diritto a cui guardano gli studenti del film di cui dicevo prima, "Patterson", come prototipo di civiltà, ma abbiamo ancora remore a seguire le scelte ordinamentali che ha fatto il nostro piccolo vicino qui oltre confine. Lascio alle persone che interverranno ora più qualificate di me per competenze o per semplice condizione di vita, spiegare perché questo cammino può essere proseguito senza paura, potendo il senso di giustizia oggi suggerirci che la mera vendetta non deve più abitare in Europa, modello di civiltà giuridica a cui malgrado ogni evento, il resto del mondo deve poter continuare a guardare.



A mio avviso sarebbe consolatorio pensare ai colpevoli impegnati in un percorso

Un percorso dove essi possano riconoscere che quello che è accaduto non doveva succedere e si impegnino perché non accada ad altri

DI **SABINA ROSSA**, FIGLIA DI GUIDO ROSSA, SINDACALISTA UCCISO DALLE BRIGATE ROSSE NEL 1979

Vorrei iniziare il mio intervento prendendo in prestito alcune frasi di Carmelo Musumeci non solo perché le condivido, ma anche perché ho potuto toccare con mano la veridicità delle sue parole: "Il carcere non mi ha fatto bene, non solo mi ha peggiorato ma mi ha fatto anche del male." "Ciò che mi ha migliorato e cambiato non è stato il carcere ma un programma di rieducazione fatto dalla presenza delle persone care, dalle relazioni umane e sociali." "In carcere si soffre per nulla, il nostro dolore non fa bene a nessuno, neppure alle vittime dei nostri reati, è difficile pensare al male che hai fatto fuori se ricevi male tutti i giorni."

Devo brevemente riassumere la mia storia e fare un passo indietro: Il mio è stato un percorso iniziato molti anni dopo l'omicidio di mio padre, fatto di volti e voci del passato, fatto di incontri e dialoghi con uomini e donne protagonisti della lotta armata degli anni 70, che mi ha portato ad un certo punto a cercare e ad incontrare, anche se non è stato facile convincerlo, uno dei brigatisti che quella mattina del 24 gennaio 1979 era sotto casa ad aspettare mio padre per poi sparare attraverso il finestrino della sua auto diversi colpi alle gambe. E quella che doveva essere, a detta delle Brigate Rosse,

un'azione di ferimento quale punizione per aver denunciato l'infiltrazione brigatista in fabbrica, si concluse invece con un omicidio, l'altro brigatista che aveva un ruolo di copertura e che non doveva intervenire sparò con l'intenzione di uccidere.

Avevo aspettato 25 anni per avere risposte alle domande che fino a quel momento non avevo potuto rivolgere ad alcuno, lo raggiunsi nella sede della cooperativa dove lavorava, era allora in regime di semilibertà, ebbi un lungo colloquio, ma la mia aspettativa rimase delusa, quando gli chiesi come si erano svolti i fatti quella mattina lui mi rispose di non ricordare bene perché da quel momento non ci aveva più pensato. Ho realizzato che quei 23 anni di carcere da lui scontati fino a quel momento a me non avevano restituito nulla. Quel faccia a faccia, durato alcune ore, aveva rappresentato un punto di partenza per ripensare e riconsiderare quei fatti, quelle azioni, quei gesti.

Non lo avevo cercato mosso dall'intenzione di concedere un perdono bensì ero forte dell'idea che nonostante lui stesse scontando la pena all'ergastolo, avesse nei miei confronti un debito morale al quale non poteva sottrarsi.

Da quell'incontro ci siamo incamminati in un percorso durante il

quale lui si è reso consapevole del male arrecato ed io ho preso atto del suo cambiamento.

Cambiamento che testimoniai dinanzi al magistrato di Sorveglianza che aveva allora rigettato la sua richiesta di liberazione condizionale.

Da quell'incontro sono passati 12 anni ed oggi lui è un uomo libero. Musumeci ci dice che dal carcere si dovrebbe uscire perché lo si merita, perché è stato fatto un certo percorso, perché c'è stata una crescita.

Sono d'accordo e credo che giustizia sia anche quella di prendere atto che a tanti anni di distanza quella persona non sia più quella di un tempo e che si sia realizzato un cambiamento nel profondo.

Quando è stata concessa la liberazione condizionale alla persona che ha sparato a mio padre, l'ho considerato un atto giusto, mi sono sentita come se si fosse chiuso un cerchio e ho potuto posare a terra quello zaino che mi sono portata sulle spalle per tanto tempo.

I sistemi di giustizia penale sono nati per combattere la violenza.

Il modo più antico di fare giustizia è fare del male a chi ha fatto del male.

Nel modello di giustizia dominante per fare giustizia occorre applicare una pena e alle vittime,





per avere giustizia, non resta che chiedere che venga fatto del male a coloro dai quali il male è stato agito.

La giustizia riparativa smantella questo schema, e offre un percorso dove reo e vittima e se opportuno altri membri della comunità, partecipano insieme attivamente alla risoluzione delle questioni sorte con l'illecito penale. Questa è la definizione che le Nazioni Unite hanno dato della giustizia riparativa.

In Italia non c'è una legge sulla giustizia riparativa ma a mio avviso sarebbe consolatorio pensare ai colpevoli impegnati in un percorso dove essi possano riconoscere che quello che è accaduto non doveva succedere e si impegnino perché non accada ad altri.

Attraverso questa modalità alcuni autori di reato dicono di essersi davvero resi conto di ciò che avevano fatto e le vittime di aver trovato giustizia.

Ci sono molti casi noti e meno noti di percorsi del genere, alcuni pubblici ma molti altri che restano privati.

È una giustizia questa che guarda



al futuro delle relazioni, non è un fotogramma fermo all'istante del reato, non è una giustizia che punisce il reo perché possa soffrire quanto ho sofferto io, ma si propone che quella persona che mi ha fatto del male possa diventare un giorno un'altra persona.

E mi trovo nuovamente d'accordo con Musumeci quando afferma: "la pena si comincia a scontare fuori dal carcere, quando ti confronti con gli altri".

Durante la mia esperienza parlamentare avevo presentato una proposta di legge che agevolava la misura della liberazione con-

dizionale ai soggetti condannati alla pena dell'ergastolo dopo aver scontato 26 anni di reclusione e di fatto andava nella direzione dell'abolizione dell'ergastolo.

Avevo potuto constatare che l'indice dell'avvenuta rieducazione per poter concedere il beneficio, veniva misurato attraverso l'accertamento del "sicuro ravvedimento", requisito individuato dall'art.176 del codice penale che recita: "Può essere ammesso alla liberazione condizionale il condannato che durante il tempo di esecuzione della pena abbia tenuto un comportamento tale da far ri-





tenere sicuro il suo ravvedimento". Un concetto, quello del "sicuro ravvedimento", che rimanda a fattori che incidono sulla sfera più intima della persona e che presenta notevoli difficoltà di interpretazione. Si tratta di un tipo di interpretazione, che chiama in causa direttamente le vittime del reato e i loro familiari e che chiede al condannato atti al fine di dimostrare solidarietà nei confronti della vittima che si traducono per lo più in scritte di lettere private che vengono recapitate per posta alle vittime ignare a distanza magari di vent'anni dai fatti oppure capita che si venga convocati dagli organi di polizia per chiedere se si abbia perdonato questo o quel con-

dannato in attesa di condizionale. Tutto ciò non ha nulla a che fare con la giustizia riparativa e comporta per le vittime riaprire ferite mai rimarginate e l'uso di modalità che appaiono unicamente strumentali.

La mia proposta era volta ad eliminare il requisito del "sicuro ravvedimento" sostituendolo con la "conclusione del percorso rieducativo di cui all'art 27 terzo comma della Costituzione", quale condizione più indagabile e più accertabile. L'istituto della liberazione condizionale si liberava del requisito incerto e aleatorio del sicuro ravvedimento e lo si restituiva al suo naturale ambito di applicazione che presuppone di tenere non

solo presenti le finalità rieducative della pena ma anche di predisporre tutti i mezzi idonei per realizzarle e le forme atte a garantirle. Tale proposta rimase comunque solo una proposta mai calendarizzata.

Mi avvio a concludere ribadendo che non può certo essere il carcere lo strumento che offre un percorso di riabilitazione né la pena a vita può essere considerata conforme alla Costituzione, in quanto l'orizzonte ideale dell'art. 27 è quello per cui nessuno sia perduto per sempre. Ed è solo nel percorso di ricostruzione delle relazioni che la giustizia trova il suo significato più profondo, rifiutando così la logica della vendetta. 

Senza la speranza è difficile il cambiamento

DI GAETANO FIANDACA, RISTRETTI ORIZZONTI

Io sono Gaetano Fiandaca, e degli ultimi ventidue anni ne ho scontati ventuno e sei mesi in carcere, sono condannato all'ergastolo fino a qualche mese fa a quello ostativo, adesso grazie a un provvedimento del Tribunale di Sorveglianza di Venezia ho l'ergastolo comune. L'ergastolo che cos'è? L'ergastolo è qualcosa che ti toglie la speranza e devo dire che insomma senza la speranza è difficile il cambiamento, perché comunque quello che ti porta a cambiare, a rivedere un po' quella che è stata la tua vita, il tuo passato, è proprio la speranza, e quando viene a mancare questa si vive disperati, disperati in modo totale, si vive nel vuoto. La disperazione sicuramente non è un qualcosa che ti porta alla progressione ma alla regressione, questo pagare il proprio conto con la giustizia tutti i giorni fino all'ultimo giorno della propria vita è motivo per cui tanti decidono di estinguere il proprio debito in un'unica soluzione,

perché comunque non riescono, non ce la fanno a pagare così il proprio debito giorno per giorno fino alla fine dei propri giorni. E pensate a chi l'ergastolo lo prende a vent'anni, a trent'anni insomma le aspettative di vita sono quelle di ottant'anni, uno che ha preso l'ergastolo a trent'anni pensate un po' che cosa lo aspetta... Ma l'ergastolo non condanna solo te, non ti toglie la possibilità, di fare progetti, di avere programmi, assieme a te e alla tua condanna si porta anche i tuoi familiari, un ergastolano bene o male riesce dopo un po' di anni a farsi una ragione di quello che è l'ergastolo, non voglio usare la parola si abitua perché comunque credo che nessuno si possa abituare a passare una vita in carcere. Però comunque sono i tuoi familiari quelli che non si abitueranno mai e che pagano il conto soprattutto di quelle che sono state le tue scelte di vita, sbagliate sicuramente, io non ho mai avuto nessun problema a condannare



quelle che sono state le mie scelte di vita. Quello che insomma non riesce mai a farci trovare rassegnazione e pace è aver condannato a questa condanna i tuoi familiari, i quali hanno la sola colpa di esserti rimasti legati e non averti abbandonato al tuo triste destino, cosa che io sinceramente tante volte gli ho chiesto di fare perché non ritenevo giusto che dovessero seguirmi in qualcosa per cui loro non hanno nessuna colpa.

Ora devo dire sono in questo carcere da dieci anni, ho avuto la possibilità di crescere sotto molti aspetti, io devo dire che qui sono arrivato col mio bagaglio culturale che era quello del mio passato, con quell'armatura con quello scudo che mi portavo dietro che riguardava il mio passato. Qui il





confronto con la società esterna mi ha dato la possibilità di rivederlo, quel mio passato, per la prima volta, perché nelle dieci carceri dov'ero stato questa possibilità non mi veniva data, quello che mi veniva chiesto era di stare chiuso in cella il più possibile, le attività di risocializzazione erano pari a zero, le giornate si svolgevano solo attraverso un'ora d'aria e null'altro. Qui devo dire che mi è stata data la possibilità di avere qualche attività socio-culturale.

Molto importante per me è stato l'inserimento in questa redazione, io devo dire che in questa redazione sono arrivato nelle condizioni di una persona completamente asociale, una persona a cui in quelle sezioni veniva chiesto di stare chiuso il più possibile e io quasi per protesta con me stesso, perché poi è una protesta che facevo con me stesso, cercavo ancora di chiudermi più di quanto

me lo chiedessero, di stare chiuso, e questo aveva comportato di essere diventato una persona completamente asociale. Poi, appunto, mi è stata data questa importantissima possibilità di inserirmi, di partecipare all'attività di Ristretti Orizzonti. Lì sono arrivato nelle condizioni che non riuscivo a dire due parole o a scrivere due righe, tante volte ritenevo interessanti le argomentazioni che c'erano sul tavolo e volevo partecipare, ma non riuscivo a parlare, però insomma lì non è che si può avere una partecipazione passiva, Ornella è molto esigente su questo, la partecipazione la vuole attiva, ci ripete sempre che qui non si viene per scaldare le sedie, si viene per partecipare, giustamente. E io ho cercato di impegnarmi, e bene ho fatto ad impegnarmi perché sono cresciuto, sono migliorato, mi sento di essere una persona diversa, migliore, e devo dire che questo

mio interessamento è stato il motto che regna in quella redazione lì, e il motto che regna in quella redazione è che chi sbaglia paga ed è giusto che paghi, ma paga una pena umana, paga una pena dignitosa, e che la pena deve tendere al reinserimento della persona, e a riportarla nella società guarita, perché chi viene in carcere è una persona che evidentemente fuori non stava bene, era una persona malata, e il carcere è giusto che la guarisca. Questo è il motto che regna in quella redazione, è una parola che sentiamo ripetere continuamente in quella redazione, e io credo che nessuno possa rimanere indifferente di fronte a queste parole, chi sbaglia deve assumersene la responsabilità, ma deve avere anche la possibilità di ricostruirsi una vita, di avere una speranza vera, perché una speranza che non nutre è una speranza morta. Vi ringrazio, grazie a tutti. 

La *mission* del mio lavoro è quella di dare speranza anche a chi non ce l'ha

DI LINDA ARATA, MAGISTRATO DI SORVEGLIANZA A PADOVA

Parto da una citazione: "L'ergastolo è più crudele della morte perché è più molesto, più duro, più lungo da scontare. Con l'ergastolo la pena viene rateizzata nel tempo e non condensata in un momento come la morte, è proprio questa

perpetuità la sua forza ammonitrice ed esemplare", è una citazione da "Dei delitti e delle pene", di Cesare Beccaria, autore illuminista che ha condotto la lotta contro la pena di morte anche con questa argomentazione: la pena di mor-



te doveva essere sostituita con la pena dell'ergastolo a vita perché questa era una pena più lunga, più molesta, più dura da scontare. Ho modificato in parte il mio intervento dopo aver sentito Gaetano Fiandaca, che ha evidenziato tre aspetti a suo dire collegati alla pena dell'ergastolo: si tratta di una forma di schiavitù, di una pena spropositata quando inflitta a detenuti di giovane età e di una pena che priva il detenuto di speranza. Ho rivisto la scaletta di quello che volevo dire perché mi sembravano significative le tre suggestioni proposte. Prima di tutto però vo-





levo manifestare il mio apprezzamento per l'iniziativa di Ornella Favero, di far iniziare un convegno che vuole far riflettere sulla pena dell'ergastolo, con la testimonianza di una vittima, Sabina Rossa, figlia di Guido Rossa, ucciso da terroristi nel 1979. E questo ha un grande significato perché – è questa la premessa che volevo fare anch'io – discutere della pena dell'ergastolo non significa assolutamente svilire la gravità dei reati per cui questa pena è comminata, ma significa proporre un altro tipo di riflessione.

Nell'intervento che mi ha preceduto si parlava dell'ergastolo come di una forma di schiavitù e questo si collega alle radici storiche della parola e dell'istituto dell'ergastolo, che di fatto è un residuo dei lavori forzati: ergastolo era il luogo dove venivano rinchiusi durante la notte gli schiavi o i detenuti per debiti, quelli che erano costretti a lavorare, era quindi un luogo di lavori forzati.

La seconda suggestione che vorrei esaminare è quella della durata della pena dell'ergastolo con riferimento ai giovani adulti. Ho modificato alcune riflessioni sulla massima pena da scontare da quando sono magistrato di Sorveglianza, ma un germe delle mie attuali considerazioni deriva anche da alcuni pensieri risalenti alle mie precedenti funzioni, tra cui quella di giudice a latere nei processi di Corte di Assise. Per un giudice togato è difficile affrontare la decisione di comminare la massima pena detentiva, valutazione da condividere con i giudici popolari, che sono persone comuni, con un bagaglio non tecnico: è una decisione che spaventa, soprattutto quando imputati sono ragazzi giovani. La Corte Costituzionale con sentenza 28.4.94 n. 168 ha dichiarato l'illegittimità della pena dell'ergastolo per gli imputati minorenni facendo per lo più riferimento all'articolo 31 della Costituzione, per la necessità di una particolare tutela dei minori derivante anche da convenzioni internazionali. Un processo che ho seguito riguardava un giovane che aveva commesso il reato appena



diventato maggiorenne: si trattava di un ragazzo giovanissimo per il quale pochi mesi della sua vita avevano fatto la differenza tra avere o non avere la pena perpetua. Avevo allora riflettuto su altre norme dell'ordinamento penale che hanno diversificato la determinazione in concreto della pena per i condannati "giovani adulti" tra cui quella relativa alla sospensione condizionale della pena che può essere concessa per un periodo più lungo per gli imputati da diciotto a ventuno anni. In quell'occasione ho cominciato a pensare quanto poteva durare in concreto la pena dell'ergastolo comminata ad un giovane imputato: un tempo veramente lunghissimo, vista l'attuale aspettativa di vita.

Queste riflessioni sulla pena "a vita" sono riemerse da quando sono magistrato di Sorveglianza, dopo essere venuta a contatto con la concreta esecuzione della pena dell'ergastolo, ma anche con quella delle pene detentive di lunga durata. Secondo la Corte Costituzionale (vedi sentenza 22.11.74 n. 264 emessa a seguito di un'ordinanza della Corte di Assise di Verona dell'11.3.72) l'ergastolo è una pena legittima in quanto non è una pena perpetua, perché è una pena che in astratto consente una possibilità di cessazione o comunque di attenuazione con la concessione della liberazione condizionale. Ma a parte la criticità di questa considerazione con riguar-

do ai casi di ergastolo "ostativo", comunque quella valutazione presuppone l'idea che la concessione dei benefici penitenziari ai condannati alla pena dell'ergastolo sia un effetto automatico del decorso del tempo, ma così non è. È questa la nuova riflessione che sto facendo come magistrato di Sorveglianza con riguardo alla pena perpetua. In questi anni di lavoro mi sono resa conto che la concessione dei benefici penitenziari non è affatto scontata e presuppone valutazioni di meritevolezza, particolarmente rigorose soprattutto nel caso di commissione di gravi delitti. Questo mi induce a riflettere se sia il momento di riproporre una questione di legittimità costituzionale sulla legittimità della pena dell'ergastolo, magari affrontata in un caso in cui l'imputato sia un giovane adulto, evenienza che rende palese la possibile sproporzione della durata in concreto della massima pena detentiva. La questione di legittimità costituzionale potrebbe essere posta nel solco dell'evoluzione della giurisprudenza della Corte in tema di valenza della funzione rieducativa della pena anche nella fase di cognizione. Vi sono numerose pronunce che impongono anche al Giudice nella fase di irrogazione della condanna di tenere presente anche la funzione rieducativa della pena. Penso alle numerosissime sentenze della Corte Costituzionale che hanno scardinato le





varie norme introdotte dalla legge Cirielli, per esempio la sentenza 183 del 2011 che ha dichiarato l'illegittimità costituzionale parziale dell'articolo 62 bis, secondo comma c.p., nella parte in cui stabiliva che ai fini dell'applicazione delle circostanze attenuanti generiche non si potesse tenere conto, per i recidivi reiterati, della condotta dell'imputato susseguente al reato. Il caso riguardava varie imputazioni di omicidio in concorso con altri reati, per cui era prefigurabile la condanna alla pena dell'ergastolo. Lo stesso pubblico ministero ha chiesto al giudice di sollevare la questione di legittimità costituzionale della norma citata, alla luce della collaborazione prestata dall'indagato dopo i

reati, condotta successiva al fatto reato che, nel caso concreto, stan- te la contestazione dell'art. 99 c. 4 c.p., non poteva essere valutata in sede di determinazione della pena ex art. 133 c.p. In questo procedimento la Corte Costituzionale ha chiaramente affermato che "la norma che impedisce al giudice di valutare la condotta successiva del reo si pone in contrasto con un principio di ragionevolezza, perché la finalità di prevenzione sociale viene irragionevolmente sacrificata al principio rieducativo della pena, senza tenere conto di un comportamento del reo successivo al reato, che è manifestazione di un processo meritevole di rieducazione": infatti il giudice, anche nella determinazione della

pena e quindi anche nella fase di cognizione, non può non tenere conto della finalità rieducativa della pena. Da qui si potrebbe partire per una riflessione sulla pena dell'ergastolo per valutare se sia davvero una pena che ha una funzione rieducativa.

Concludo richiamando la parola "speranza" di cui ha parlato Fian-daca. La funzione di magistrato di Sorveglianza mi sta insegnando che il mio lavoro non è solo applicare i benefici penitenziari o cercare di farlo e non è solo la tutela dei diritti dei detenuti, ma la mia vera *mission* è quella di dare speranza anche a chi non ce l'ha e a chi non crede di averla anche in ragione della condizione in cui si trova o della pena che deve scontare. 

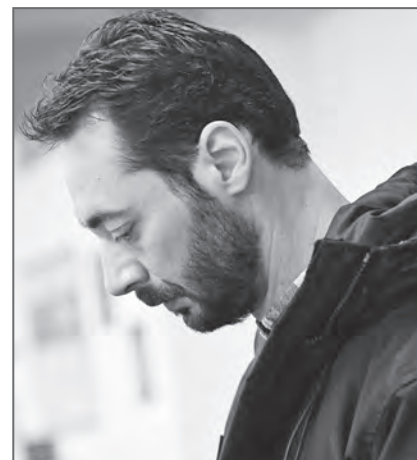
È la mancanza di dialogo il male vero del sistema penitenziario italiano

DI LORENZO SCIACCA, RISTRETTI ORIZZONTI

Buongiorno a tutti, io parto col dirvi che ho passato vent'anni della mia vita girando diverse carceri in Italia, negli ultimi anni, e solo negli ultimi quattro anni, praticamente da quando sono qui a Padova, ho iniziato un percorso che io definisco di ricostruzione della mia persona e inevitabilmente ho iniziato a pensare a quello che è stata la mia vita, a quello che sono stato, quello che ho fatto, e anche gli ambienti che mi hanno sempre circondato.

La prima cosa che ho imparato, che ho dovuto imparare in questo percorso, e di ammettere a me stesso di avere delle responsabilità, perché forse mi sono dato troppi, senza forse, mi sono dato molti alibi nella mia vita, e poi ho imparato anche a farmi delle domande, domande diverse da quelle che mi facevo, e cercare risposte. Io con questa esperienza, purtroppo lunga, di carcere mi sento,

non vorrei risultare presuntuoso, però mi sento di affermare che la mancanza più grande che c'è nel sistema penitenziario italiano è la mancanza di dialogo tra le parti che vivono in questa struttura, che sono il detenuto e le istituzioni. Per me questa mancanza di dialogo ha portato a separare le due parti che inevitabilmente sono costrette a vivere in questo luogo, il detenuto privato della libertà perché ha commesso dei reati, e gli operatori perché devono lavorare dentro a questa struttura. E questa mancanza di dialogo ha portato a incrementare un conflitto, e tutta la cultura del conflitto che ha caratterizzato fuori la nostra vita. Io ho avuto sempre un conflitto con l'istituzione non solo all'interno del carcere, ma anche all'esterno, soprattutto all'esterno, e riportare la stessa mentalità, la stessa cultura all'interno di una struttura che dovrebbe essere rieducativa ha

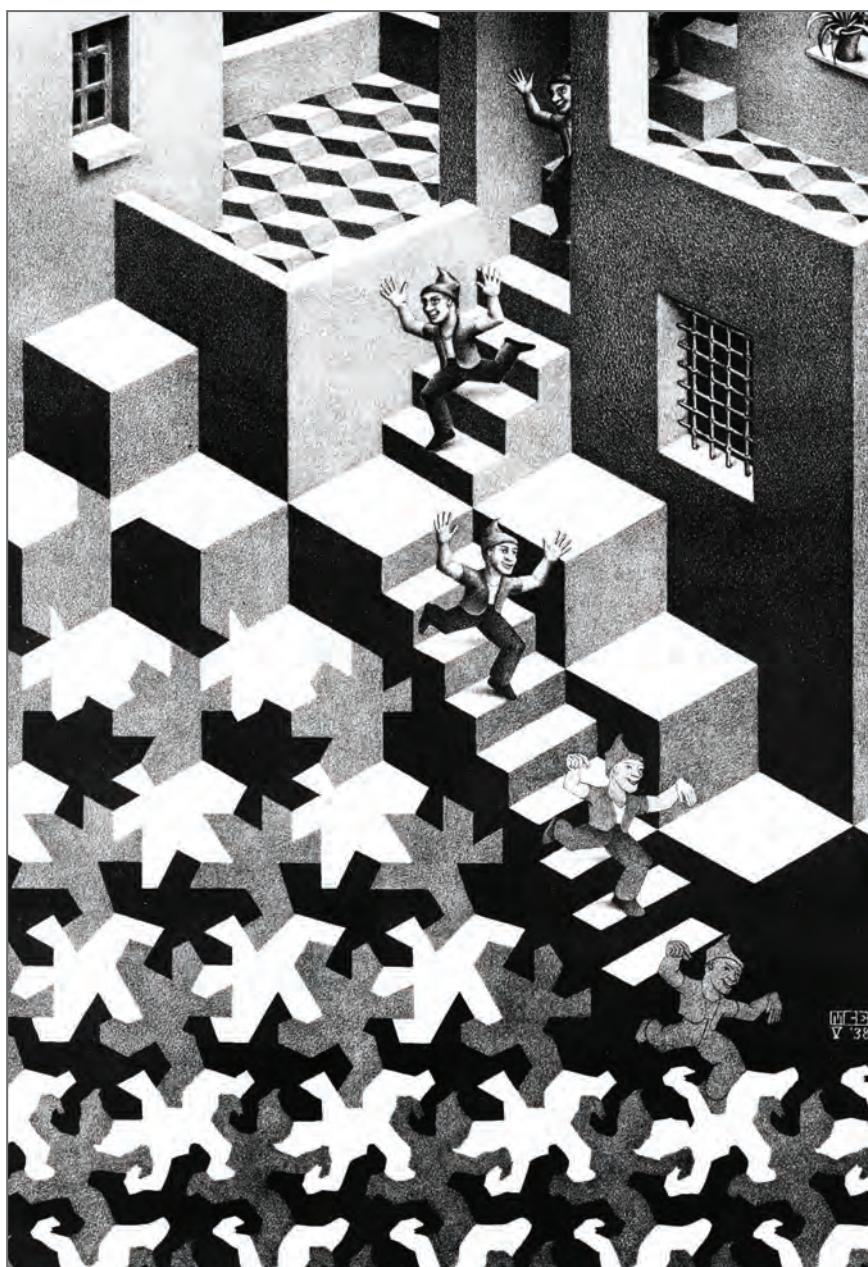


fatto, secondo me, solo peggiorare le cose.

Io molto brevemente vorrei leggervi un breve estratto dell'intervento che ha fatto il dottor Francesco Cascini, capo del Dipartimento della Giustizia minorile e di Comunità. Molto brevemente ci tengo a leggerlo: "Io spesso incontro la Polizia penitenziaria, facciamo continuamente corsi di formazione, la sensazione, parlando con loro, è che si sentano ancora in larga misura parte di un conflitto e questa cosa qui ce la siamo portata dietro fino a qualche anno fa, e forse è ancora latente. L'idea che è necessaria una polizia nel carcere, sottintende l'idea che con l'esecuzione della condanna non inizia il periodo della risoluzione del conflitto, ma è la prosecuzione di quel conflitto.

I conflitti ovviamente si risolvono anche attraverso esperienze come quella della giustizia riparativa e della mediazione penale, se non si fa questo tipo di passaggio e non si parte dal carcere per fare questo tipo di passaggio, considerando la polizia come gli altri operatori penitenziari che nell'ambito della loro specificità devono giungere allo stesso obiettivo comune, che è quello di risolvere il conflitto e restituire alla società una persona migliore".

Ora noi quest'anno, in questo carcere inizieremo l'esperienza di una rappresentanza seria, io ne ho viste tante di pseudo rappresentanze in giro per le carceri, tipo la Commissione sportiva e la Commissione cultura. Ma quella di cui parlo è una rappresentanza seria ed eletta in maniera democratica dai detenuti. Ora questa esperienza, questa rappresentanza la voglio definire come uno strumento per imparare a comunicare in maniera diversa, e qui sto mettendo in discussione anche noi detenuti e il nostro modo di comunicare e di porci rispetto alle istituzioni. La rappresentanza è comunque uno strumento per imparare a confrontarsi in maniera diversa, il detenuto imparerà non solo a dialogare con le istituzioni, in maniera costruttiva, ma anche ad affrontare le problematiche che una lunga detenzione inevitabilmente comporta, e a dialogare anche con gli altri detenuti, i suoi compagni, in maniera diversa. Solitamente se c'è un problema che riguarda la sezione, questo accade in tutte le carceri, i detenuti si sentono impotenti perché vedono solo le sbarre, e oltre le sbarre c'è l'istituzione, ci sono gli appuntati di sezione, e molto spesso non si hanno risposte non per una mancanza del capoposto, dell'appuntato di sezione, ma perché ovviamente più di tanto non può fare. Noi non avevamo altri interlocutori, e questo ha comportato a molti miei compagni detenuti, anche a me in passato, galera in più, la perdita dei giorni di liberazione anticipata, la denuncia, e questo capitava perché non eravamo capaci di comunicare in una determinata



maniera, ma neppure ci davano la possibilità di farlo.

Noi della redazione la proposta di istituire una forma di rappresentanza vorremmo che fosse estesa a tutte le carceri, e magari anche, perché no, ma poi io sono appunto delle volte un sognatore, penso alle cose in grande, vorremmo organizzare un lavoro congiunto tra la rappresentanza, i garanti regionali, il garante nazionale, il Volontariato, e forse così si riuscirà anche ad affrontare la questione della disparità di trattamento tra carcere e carcere, perché io oggi sono qui a Padova, io oggi posso fare otto telefonate, posso fare un colloquio via Skype se ho la famiglia lontana, posso confrontarmi con le scuole, però se vado in un

altro carcere mi ritroverò a poter fare quattro telefonate, e prima dovrò fare la solita domandina, e magari non avrò altre opportunità. C'è troppa differenza tra carcere e carcere, e io non penso che esistano direttori illuminati, io ho imparato a pensare così, che esistono persone che rispettano la Costituzione, altre che non la rispettano. Se io vedo una persona che mi deve aiutare a ricostruirmi, mi deve accompagnare in un percorso, e la vedo che mi fa capire cosa significa rispettare una regola, rispettare una legge, e la vedo anche rispettarla per primo, la legge, io credo che forse veramente facendo un percorso così possiamo diventare persone migliori per la società. ✍️

Saper guardare anche con la durezza necessaria

*Questo è il compito di chi ha una funzione di garanzia**

DI MAURO PALMA, GARANTE NAZIONALE DEI DIRITTI DEI DETENUTI



Buon giorno a tutti, devo fare una premessa, sono molto legato alla definizione del Garante nazionale delle persone private della libertà nella loro globalità e non soltanto delle persone detenute. E in ogni sede dove mi capita di occuparmi di uno dei settori della privazione della libertà tendo a mantenere aperti gli occhi sugli altri settori. Arrivo oggi a Padova dopo sette giorni di giro per Hotspot, centri per migranti, sbarchi, sbarchi a Lampedusa a cui abbiamo assistito, e non ne parlo ma mi preme che vengano tenute presenti queste realtà un po' dappertutto, perché forse il compito più grande che può avere un Garante è quello di saper guardare, e poi come dirò anche alla fine, di saper interpretare, è un rappresentante degli occhi altrui in qualche modo e deve fornire delle interpretazioni di ciò che vede.

Io ho qui un contesto abbastanza consenziente attorno alla questione della pena perpetua, consenziente sulla sua irrazionalità, sulle aporie che alcune sentenze della Corte Costituzionale portano in sé, prima la dottoressa Linda Arata né citava una, quella della pena legittimata come perpetua in quanto può non essere perpetua, quindi, aporie anche sul piano logico. Credo che il mio compito sia quello di rappresentare qui le difficoltà, cioè, rappresentare qui perché questo consenso già molte volte espresso non riesce molto

ad uscire da qui, non riesce ad essere opinione comune. Quello che diciamo è stato da tempo portato avanti rispetto all'ergastolo, non è opinione di un pensiero abolizionista rispetto al carcere, ma è opinione di un pensiero che pur non essendo abolizionista rispetto al carcere vuole recuperare una sensazione all'interno della pena detentiva e vuole privarla di quella connotazione di annientamento dell'individuo che la pena perpetua in qualche modo porta con sé. Quindi noi stiamo ragionando in termini come dire assoluti rispetto alla pena detentiva, stiamo ragionando anche in termini relativi all'interno della pena detentiva, quale è il senso della pena detentiva perpetua. Alcune tappe molti di noi, vedo molti familiari, molti di noi le ricordano, il referendum dell'ottantuno quando in qualche modo l'opinione pubblica confermò l'ergastolo in maniera forte, e poi la mozione parlamentare del 1989 quando si impegnò il Parlamento all'abolizione dell'ergastolo, non solo all'abolizione dell'ergastolo, ma anche a intervenire nelle sedi internazionali e nei rapporti bilaterali con gli Stati per la commutazione delle sentenze di ergastolo, vennero allora depositate varie proposte, sembrava che si fosse vicini ad una soluzione del genere, ricordo nel novantadue, ne ho ancora gli atti qui con me, un convegno alla Camera presieduto da Nilde Iotti per l'abolizio-

ne di quel Fine pena Mai, eppure invece, e qui parliamo delle difficoltà, molti paesi europei che in quel periodo non avevano la pena dell'ergastolo, hanno introdotto la pena dell'ergastolo, l'ultima è la Spagna, un anno fa. La Spagna che dopo il processo anche di democratizzazione aveva portato addirittura la pena a venti anni come pena massima. ma nel 2015 ha reintrodotto l'ergastolo.

Allora dobbiamo un po' riflettere; innanzi tutto la prima riflessione è il rapporto tra l'emotività dell'opinione pubblica e la responsabilità istituzionale, abbiamo sempre più una responsabilità istituzionale che viene abbandonata in favore di una corrispondenza in termini di consensi all'emotività dell'opinione pubblica, ci sono invece scelte che non possono essere affidate ai singoli, ma che devono essere affidate alle istituzioni, anche perché le istituzioni nella loro connotazione astratta recuperano una positiva distanza dal problema e sono quindi anche in grado di dare un segnale evolutivo alla stessa opinione pubblica. Ma non solo si è allargato negli anni recenti il panorama delle pene che io chiamo eliminative, cioè le pene che tendono ad espungere il soggetto, ma noi stessi molto spesso ci siamo trovati a dover dibattere non più sull'abolizione dell'erga-

*L'intervento non è stato rivisto dall'autore

stolo, ma quantomeno sull'abolizione dell'ergastolo ostativo, cioè un pezzo più in là di questo discorso quantomeno sul riaffermare la questione della rivedibilità della posizione, io vorrei tener presenti solo due punti. Primo punto: lo stato dell'interpretazione da parte della Corte Costituzionale di tutto ciò che attiene l'articolo 27 correlato, diciamo tutti questi aspetti, da un lato c'è l'aporia che veniva detta pocanzi, pena perpetua che si mantiene in quanto non perpetua, da un altro lato c'è una giurisprudenza della Corte Costituzionale in positivo, diciamo che sempre più prevede anche per l'ergastolo la questione del percorso rieducativo. Cito la sentenza per esempio dell'ottantatre, circa l'articolo cinquantaquattro la possibilità dei giorni guardate per uno che proviene come dire da studi di logica risulta un po' impensabile che uno preveda la riduzione dei giorni di detenzione fermo restando la perpetuità della detenzione in quanto tale, cioè, infinito meno cinquanta dà sempre infinito, no? Tanto più quando c'è l'ostatività dietro, quindi da una giurisprudenza anche nostrana che non ha solo l'aporia iniziale che giustamente veniva messa in rilievo, ma che in qualche modo non riesce neanche ad assumere al suo interno le sentenze positive, penso anche alla sentenza del novanta, estensore Gallo, che diceva: guardate che la finalità rieducativa non è un'aggiunta alla pena, ma è l'essenza della pena e che la finalità rieducativa va vista come reinserimento sociale. Allora, se io affermo che la finalità di ogni pena non è la rieducazione etica ma è il reinserimento sociale, come lo pongo insieme al discorso del prevedere il non reinserimento del soggetto in quanto tale? Ma pocanzi, sempre continuo a citare la dottoressa Arata, pocanzi ricordava l'origine dell'ergastolo, e l'origine dell'ergastolo sta nell'eliminazione del soggetto, questo è il punto da tener presente gli art. 32-36 del Codice penale che per l'ergastolano mi determinano, da un lato mi determinano la sua interdizione legale, da un altro lato gli tolgono anche

la responsabilità genitoriale per esempio, e mi danno una diminuzione del soggetto in quanto tale, commutano la pena dell'ergastolo come pena che, se è vero che non è morte materiale, è totale morte civile.

Voi sapete che pure in periodo di rivoluzione francese il Codice penale del 1791 aveva abolito l'ergastolo e Targé nel 1810 nel nuovo Codice penale nel periodo di restaurazione dice: no, mettiamo l'ergastolo perché alcuni soggetti vanno eliminati dalla società, alcuni soggetti vanno tolti dal contesto sociale, se no noi non ristabiliamo un qualche ordine complessivo, quindi l'ergastolo non è l'estensione della pena temporanea che da x anni diventa infiniti anni, è una pena che ha un'altra struttura rispetto alla pena temporanea,

tant'è che deve essere commutata in pena temporanea se uno la vuole in qualche modo togliere, e allora vorrei che si riflettesse su un concetto che può apparire filosofico, ma che filosofico non è, il concetto della dicotomia tra vita e libertà per la vita, noi riteniamo che, giustamente come democrazia lo Stato non possa abolire la vita però continuiamo a ritenere che lo Stato possa abolire la libertà per la vita, in realtà la libertà per la vita non è un potere nelle mani dello Stato perché lo Stato non può annientare un soggetto perché viene meno la sua funzione astratta, rivolta a tutti i soggetti, l'abolizione della libertà per la vita è elemento tanto forte quanto l'abolizione della vita, ma mentre c'è una sensibilità complessiva nei Paesi democratici in contrasto





rispetto al potere dello Stato di annientare la vita, non c'è l'analoga situazione rispetto al potere dello Stato di annientare la libertà per la vita, e dico questo con una citazione.

La Corte Costituzionale scrive e dice, che nel 1974, quindi non proprio cent'anni fa, che la Costituzione non ha prescritto la pena dell'ergastolo come avrebbe potuto fare quando essa, sempre a legislatore ordinario, nell'esercizio del suo potere discrezionale indispensabile strumento di intimidazione per individui insensibili a comminatorie meno gravi, un mezzo per isolare a tempo indeterminato criminali che abbiano dimostrato la pericolosità e la efferezzatezza della loro indole, ecco cosa intendo quando dico è un desiderio di eliminazione, ecco cosa intendo quando dico: è un desiderio di togliere la libertà per la vita, e quell'individuo non è più come dire kantianamente visto come fine, ma è visto come il mezzo, la pena mi diventa un messaggio. Purtroppo, vi ho detto che parlavo delle difficoltà, purtroppo questo è un pensiero che si radica molto. Io lascerò poi dopo a Davide Galliani la possibilità di commentare la sentenza dell'altro ieri della Grande Camera della Corte europea per i diritti dell'uomo nel caso "Hutchinson contro Regno Unito", voi sapete che per la Corte euro-

pea le sentenze a vita sono possibili, però il freno che era stato messo, e che avevamo utilizzato rispetto al discorso dell'ergastolo ostativo, è che per la Corte ci deve essere quantomeno una possibilità di rivedibilità, quindi la liberazione condizionale nel nostro gergo. Ecco perché molto spesso rispetto all'ergastolo ostativo avevamo posto il fatto che l'aver tolto la possibilità di accesso alla liberazione condizionale può diventare violazione dell'art. 3 della Convenzione europea. Anzi, la giurisprudenza della Corte aveva più volte detto che questo accesso a una revisione non può essere per motivi compassionevoli, non può essere per motivi definiti solo dal potere politico, ma devono essere per motivi definibili sul piano anche di valutazione del caso e di valutazione noi diremmo da parte di un giudice cioè, da parte di una autorità terza, questo era stato il caso Vinter contro il Regno Unito. Nella sentenza dell'altro giorno devo dire che c'è un gran passo indietro, e c'è un gran passo indietro perché in qualche modo ci si accontenta di una capacità interna tutta politica dello Stato di aver rivisto delle proprie norme per dire "questa situazione è una situazione rivedibile" e quindi in quanto tale non in contrasto con l'art.3 della Convenzione europea rispetto ai diritti umani.

Io direi che, con una sintesi che può sembrare tristemente efficace, se prima dicevamo che non è possibile una sentenza a vita senza speranza, questo lo abbiamo detto più volte come criterio della Corte, adesso dopo il caso Hutchinson lo possiamo dire che non è possibile una sentenza a vita senza che ci sia una speranza politica specifica, non una speranza in senso generale, ecco, allora dobbiamo sapere, e con questo chiudo, che discutiamo in un contesto di abolizione dell'ergastolo, in un contesto in cui ancora manteniamo, non solo a livello di opinione pubblica ma anche di opinione istituzionale, una forte distinzione tra vita e libertà per la vita, ancora riteniamo che la libertà della vita possa essere in qualche modo sottratta, e ancora riteniamo in sostanza che le istituzioni possano garantire semplicemente un mero ripensamento sul piano politico e non siano in grado di valutare invece un ripensamento sul piano della valutazione dei percorsi dei singoli soggetti. Ancora questi percorsi che qui vengono illustrati questa volta come altre volte dietro a questi microfoni, non sono percorsi che riescano a intaccare la decisione se non dei singoli ma diciamo la decisione di tipo istituzionale.

Io dicevo prima che compito di chi ha una funzione di garanzia è saper guardare, saper guardare anche con la durezza necessaria, saper vedere e saper anche interpretare quale è la difficoltà del momento. Interpretare, chiudo con una citazione, significa: rendersi conto, farci partecipare, interagire con la situazione, con colui che dobbiamo esaminare in quel triangolo di variabilità dell'animo che è costituito dall'interprete, da colui che deve essere interpretato e dalla norma, e che è insito nell'applicazione di ogni sanzione ma che anche è insito nella valutazione che esiste sempre possibilità di errore. Saper leggere l'errore, e l'errore anche della norma, è forse questo l'elemento di speranza in un periodo in cui questi temi non godono del maggiore consenso. Grazie!





Ultime da Strasburgo

DI **DAVIDE GALLIANI**, PROFESSORE ASSOCIATO DI ISTITUZIONI
DI DIRITTO PUBBLICO, UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO
(IL TESTO RIPRENDE FEDELMENTE L'INTERVENTO)

Grazie agli organizzatori di questo convegno per l'invito. Mi è stato chiesto di esporre molto brevemente lo stato delle cose a livello di Corte europea dei diritti dell'uomo in materia di ergastolo. Però lasciatemi fare una premessa che è la seguente: ritengo che sia culturalmente inaccettabile che noi riformiamo solo dopo che ce lo chiede qualcun altro, noi che abbiamo una delle Costituzioni al mondo con disposizioni nella materia penale così importanti, noi che abbiamo avuto entrambi i presidenti dell'Assemblea Costituente in carcere. Guardate che non ci sono tanti Paesi al mondo in cui hanno scritto una Costituzione persone che sono state in carcere e quindi ritengo, non giuridicamente, ma culturalmente inaccettabile che per decidere se calcolare un letto all'interno di una cella noi si debba guardare a Strasburgo e non deciderlo noi stessi. È chiaro che nei tre metri quadrati non puoi contare il letto, non ce lo deve dire Strasburgo, lo dobbiamo decidere noi, ovviamente "noi" sono i magistrati di Sorveglianza e poi anche la Cassazione.

Questa è la premessa. Da un punto di vista giuridico Strasburgo è una Corte assolutamente complicata, è una Corte che a volte aiuta molto gli Stati a progredire, soprattutto in materia penale e penitenziaria, però sconta tutta una serie di problematiche, in parte legate alla difficoltà di decidere da Strasburgo per 47 Stati membri, ciascuno con le proprie tradizioni, con le proprie leggi e le proprie costituzioni. Innegabilmente poi la Corte di Strasburgo, un po' come tutte le corti, deve tenere in considerazione anche i profili politici delle questioni. Profili politici, che vuol

dire la consistenza dello stato resistente, cioè dello Stato che hai di fronte. Lo so che da un punto di vista giuridico non ha senso, però quando tu devi decidere rispetto al Regno Unito probabilmente hai una serie di circostanze da considerare e che magari non consideri quando stai decidendo verso la Lituania o il Belgio.

Fino al 2013, l'ergastolo a Strasburgo, praticamente, era quasi sempre salvato, bastava l'esistenza del potere di grazia del Capo dello Stato per rendere riducibile la pena dell'ergastolo, anche se non esisteva la liberazione condizionale. Strasburgo si era accontentata del potere di grazia, quindi l'ergastolo non è una pena disumana e degradante perché esiste il potere di grazia. Questo Strasburgo lo decide nel 2009, per farvi capire che noi nel 2009 eravamo già molto più avanti perché abbiamo un sistema di condizionale e via dicendo. Nel 2013 la Corte di Strasburgo cambia veramente passo e va oltre a questo orientamento e dice che il detenuto sin dalla sentenza di condanna, o meglio, la singola persona sin dalla sentenza di condanna deve sapere come comportarsi per un domani poter chiedere a qualcuno se la detenzione ha fatto il suo corso, quindi se la rieducazione è andata a buon fine, oppure ancora se è socialmente pericoloso. La Corte di Strasburgo dice: entro quando si può domandare il giudizio non lo stabilisco io giudice della Corte di Strasburgo, lo lascio agli Stati da decidere, 15 anni, 20 anni, 25, 30 o 40 perché non vedo un consenso su un certo numero di anni. Dice solo la Corte di Strasburgo, guardate che lo statuto della Corte penale internazionale prevede 25 anni e quello



statuto è uno statuto di una Corte che decide in materia di genocidio, crimini contro l'umanità. Da Strasburgo quindi si dà solo una indicazione e si lascia agli Stati la possibilità di decidere, è quella dottrina che si chiama il "margine d'apprezzamento", che è una dottrina molto comoda, quando tu non vuoi decidere lasci agli Stati di decidere loro, te ne lavi le mani. Ma soprattutto la Corte di Strasburgo se ne lava le mani su un'altra questione: chi deve decidere? La Corte di Strasburgo non può dire che deve essere un giudice, come da noi è ovviamente dal 1974, perché ci sono dei Paesi dove questa decisione sulla pericolosità e sulla rieducazione non è affatto decisa da un giudice, ma da un organo quasi giurisdizionale che è il "parole board", oppure direttamente da un organo appartenente al potere esecutivo. La Corte non prende posizione, dice: ci deve essere questo giudizio. Guardate che è una rivoluzione, perché nel Regno Unito esisteva la possibilità che il giudice di fronte a reati particolarmente efferati dicesse: no "parole", cioè ergastolo senza mai la possibilità di accedere alla condizionale, mai significa mai, non dopo 20, 30 anni, mai. È questo che la Corte nella sentenza Vinter giudica contrario alla Convenzione europea, perché è una pena inumana e degradante, non ha un senso. Qualunque cosa faccio in carcere, non c'è nessuno che può dire "ti sei rieducato o sei an-



cora pericoloso", nessuno in senso assoluto.

Dopo la sentenza Vinter che è presa in Grande camera quasi alla unanimità (16 vs 1), seguono 4, 5 sentenze che consolidano questo orientamento, soprattutto nei confronti di quei Paesi dell'est ex URSS che per entrare nel Consiglio d'Europa o nell'Unione Europea hanno abolito la pena di morte e hanno introdotto l'ergastolo senza condizionale, la Bulgaria, la Turchia, l'Ungheria, tutti Paesi che vanno di fronte alla Corte di Strasburgo e la Corte di Strasburgo condanna questi sistemi.

Però come vi ho detto la Corte di Strasburgo è sì una corte importante, ma come tutte le corti, anche a Strasburgo ci sono delle forti problematiche. Questo indirizzo giurisprudenziale sembrava consolidarsi - che non riguarda l'ostativo, beninteso, perché l'ostativo non ti dice che non esiste la liberazione condizionale, ti dice che la condizionale ce l'hai solo a determinate condizioni, quindi non guardiamo per adesso a Strasburgo in chiave ostativo, ci sono dei ricorsi che sono stati presentati e non solo per permessi premio, ma di richiesta di condizionale, staremo a vedere cosa dirà sull'ammissibilità, in ogni caso allo stato dei fatti Strasburgo sull'ostativo non ha mai detto niente - fino a tre giorni fa. Poi arriva il caso Hutchinson di Grande Camera, cioè prima c'era stata la sentenza di sezione

che aveva anticipato quello che Mauro Palma diceva, un grosso problema. La sezione dice: il sistema del Regno Unito non viola più la convenzione. Si chiede il referral in Grande Camera. La Grande Camera si tiene ed è uscita la sentenza tre giorni fa, 14 giudici contro 3, 14 a favore del Regno Unito, solo 3 contro il Regno Unito, ricordate Vinter 16 vs 1? Cosa dice la Grande Camera, dopo Vinter nel Regno Unito cosa è successo? È successo che ci sono state due sentenze di giudici inglesi che hanno detto: in effetti il nostro sistema è un po' problematico ma il nostro ministro, cioè l'unico organo capace di liberare anticipatamente un ergastolano, l'unica possibilità per compassionate grounds (motivi umanitari), dice il giudice del Regno Unito, in effetti anche il Ministro è obbligato a rispettare le decisioni della Corte di Strasburgo, quindi utilizzerà il suo potere in modo compatibile (tenendo conto) rispetto a quanto ha detto la Corte di Strasburgo con e dopo Vinter. Una stupidaggine assurda, perché dal punto di vista giuridico non cambia niente, bisogna vedere se lo farà, non puoi dire adesso tu che è compatibile il sistema inglese perché il Ministro userà il suo potere in chiave di giurisprudenza europea, è un assurdo. Gli stessi giudici inglesi, dopo Vinter per più di dieci casi hanno deciso life in prison senza condizionale, dicendo al condannato "you have

to die in prison", tu devi morire in carcere. I giudici inglesi dopo Vinter in più di dieci casi hanno detto o fatto tutte queste considerazioni: data la gravità del reato non c'è dubbio, non puoi essere rieducato e dovrai morire in carcere, e alcuni aggiungono, semmai potrai uscire dal carcere per bontà del ministro, ma solo per andare a morire a casa. Capite, quel sistema lì non considera la rieducazione o la pericolosità sociale, considera l'esito di una malattia di lì a breve, cioè devi essere praticamente su una sedia a rotelle, quasi morto, in assenza di recidiva e allora puoi andare fuori dal carcere a morire a casa. Questo è il sistema inglese, la Grande Camera si ritiene soddisfatta solo perché alcuni giudici inglesi hanno detto che il Ministro utilizzerà il suo potere in chiave di giurisprudenza europea. Evidentemente è un grosso passo indietro rispetto a Vinter, perché lo ha fatto non lo so, forse lo so ma non lo posso dire pubblicamente, anzi lo dico, perché il Regno Unito è uscito dall'Unione Europea, ma prima di avercela con l'Unione Europea la maggior parte dei politici inglesi, dei giudici inglesi ce l'ha con la Corte di Strasburgo, non con l'Unione Europea, e quindi chiaramente i giudici di Strasburgo sanno che se continuano a bastonare il Regno Unito, il Regno Unito esce anche da questa grandissima corte che è quella di Strasburgo. Grazie a tutti. 



L'ergastolo ostativo è una pena capace di produrre una speciale intensità di dolore prolungato negli anni

Credo invece che lo Stato dovrebbe essere capace di continuare a dare ad oltranza il diritto, che considero irrinunciabile e non negoziabile, alla speranza

DI ENRICO SBRIGLIA,

PROVVEDITORE DELL'AMMINISTRAZIONE PENITENZIARIA PER IL TRIVENETO



Di regola, quando devo affrontare, nel corso dei convegni, quelli seri, qualche tematica difficile che mi costringe a mettere a nudo la mia dignità e integrità di convinto servitore dello Stato, al fine di non perdermi cerco di trovare una parola chiave per essere il più possibile anche chiaro nei riguardi degli interlocutori. E in questo caso, nel nostro caso, la parola chiave è la "coerenza", o meglio lo sforzo che lo Stato deve mostrare, che deve saper compiere per sostenere la propria autorevolezza, per mostrare la propria credibilità verso i cittadini tutti, imponendo a se stesso i valori costituzionali sui quali è basato, mostrandosi pertanto coerente verso i propri valori, verso i propri principi, al fine di aumentarne la credibilità nei riguardi dei cittadini. Coerente perché se così non facesse quei valori sembrerebbero principi parecchio affievoliti, ipocriti. Quello dell'auspicata abolizione dell'ergastolo ostativo è, probabilmente, uno di quei principi ai quali, è stato sentito anche negli interventi che mi hanno preceduto, per storia morale del nostro diritto, non si può e non si deve rinunciare. Non si tratta, voglio sottolinearlo con chiarezza, di porsi come buonisti, di farsi inserire tra le fila dei compassionevoli, di operare in un'ottica giustificatoria, forse anche com-

plice verso la persona detenuta, ma proprio del perfetto contrario. E cioè la consapevolezza profonda che nulla lo Stato possa esigere se per primo non mostri di considerare la vita umana, e senza alcuna differenza, anche la vita di una persona detenuta, come il limite, il paletto, il confine entro il quale, ma non contro il quale, deve esercitare la propria azione. Credo che sia del tutto coerente che come chi vi parla in questo momento, perché servitore dello Stato, debba porre il bene della vita, e non della pantomima della stessa, quale base fondamentale nella e della propria azione amministrativa in ambito penitenziario. E se ciò che provo a dire, certamente con linguaggio rozzo e approssimativo rispetto a coloro che mi hanno preceduto, e mi perdoneranno gli stessi per il modo semplice, meno accademico e acculturato di quanti, ben più attrezzati di me, interverranno nel proseguo dei lavori, ha una qualche ragionevolezza, come sarà possibile continuare a non comprendere che l'ergastolo ostativo rappresenti una variante moderna, sofisticata, perché apparentemente meno impattante, dell'ancora praticata e non dismessa pena della condanna a morte di una persona detenuta? Una condanna a morte, quella dell'ergastolo, che a differenza

della prima uccide subdolamente e strisciando nei giorni, nei mesi e negli anni, non solo le persone ristrette, ma anche quanti, incolpevoli, vedranno condizionato ogni attimo dalla propria vita di coniugi, di figli, di genitori perché affettivamente legati alla persona detenuta, condannata con l'ergastolo ostativo, talché qualunque osservatore "neutrale" comprenderà che potrebbe non trattarsi di un atto di giustizia, ma di un'azione di vendetta plurale, perché colpirà tanti soggetti. Risulterà quella pena esercitata non più solo sul solo singolo uomo, donna, che abbia violato le leggi, ma su interi gruppi familiari e parentali e finanche verso la sua comunità.

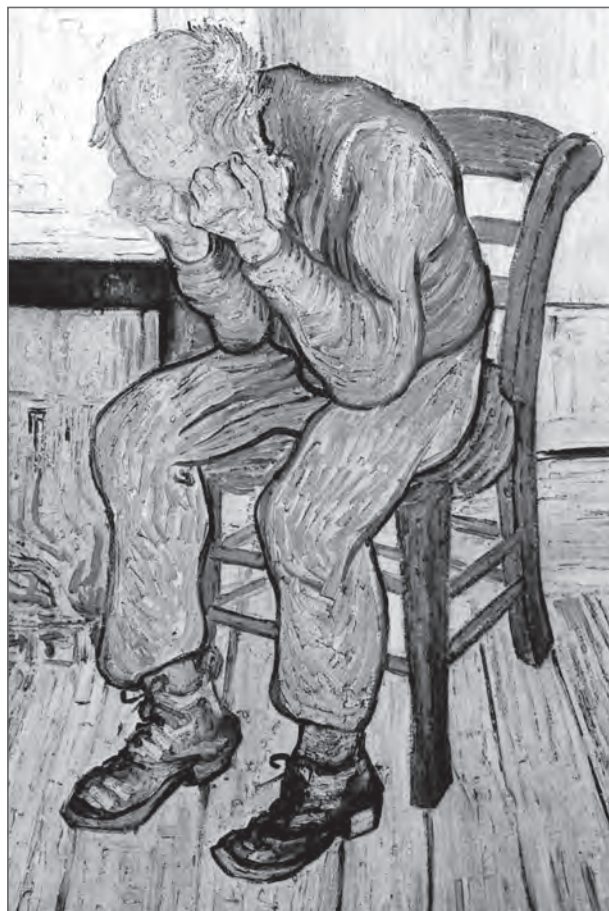
Ma ancora, con l'istituto giuridico dell'ergastolo ostativo può lo Stato arrogarsi il potere di giungere ad uccidere addirittura la speranza? È vero, penalmente mi verrà rinfacciato che dopo tutto l'ergastolano ostativo non rappresenti altro che l'icona di un criminale, la cui pericolosità il cui male causato alla società è considerato di così tale portata da meritare l'adozione di misure di maggiore sicurezza, di maggior rigore, le quali, se pure percepite dallo stesso, e dai suoi familiari, come di grande afflizione e senza obiettive vie d'uscita, ben possono rappresentare un deterrente per quanti altri, cri-



minali e/o che aspirino a diventare tali, volessero imitarlo. Oltre al fatto, e questa forse è la verità più cruda, che si sentirebbero più appagate quelle istanze di giustizia sanguigna da parte delle vittime *secondo* dei peggiori reati, i familiari delle persone uccise. In un'ottica retributiva della pena, si potrà sostenere, che l'ergastolo ostativo andrà semmai a controbilanciare gli effetti delle azioni terribili commesse dal detenuto condannato, ma mi chiedo e vi chiedo: "È forse davvero questo, nel senso costituzionale della pena, la risposta che lo Stato deve dare, è questo il modello che intendiamo ostinatamente adottare al fine di rimanere nel solco di una idea della pena e del carcere che inevitabilmente diventa e si mostra rinunciataria ad ogni prognosi favorevole di recupero e di ogni riappacificazione del criminale con la nostra società? La cosa, dopo tanti anni di lavoro in carcere e solo in carcere, non mi convince più ormai da tempo, non ci convince, anzi è inquietante, e guardate non è questione riferita al numero dei detenuti condannati all'ergastolo ostativo, oppure di tabelle, di reati e la loro classificazione. Questa sensazione di sgomento, di disorientamento, di colpevolezza la dovrei ugualmente avere ove vi fosse anche un solo detenuto nelle mani dello Stato.

Il diritto che considero irrinunciabile e non negoziabile è quello alla speranza che lo Stato dovrebbe essere capace di continuare a dare ad oltranza. Diverse volte mi è capitato di sentirmi indignato, offeso, risentito nel corso dei colloqui che per decenni ho svolto con assassini con più omicidi, allorquando mi confidavano le loro esecrabili azioni, così come le avevano preventivate, realizzate, senza mostrare umanità verso le loro vittime. Ma ho avuto, contestualmente, la fortuna di comprendere come lo Stato

dovesse esprimere proprio i valori contrari, antitetici a quelli e non invece adottarli, semmai fingendo di punirli, ma in realtà vendicandosi; la sensazione che l'ergastolo sia divenuto una sorta di vendetta di Stato e di violenza che esercita, mi pare non esclusa. La sofferenza insita nel furto di speranza, che si aggiunge alla sottrazione di una libertà che non avrebbe più confini, non può passare inosservata e non è, in verità, meno rilevante, perché semmai risultato della produzione di persone che sono uomini e



donne dello Stato, civil servants, in uniforme o meno, e che hanno giurato fedeltà sulla Costituzione. Personalmente non mi spingo a chiedere ed immaginare l'abolizione della pena dell'ergastolo, non possiamo fingere che non vi siano aspettative dei cittadini a sentirsi più sicuri, meglio protetti e rispettati, per il fatto che gli autori di reati efferati si trovino assicurati in carcere, ma lo Stato non ha il potere e non deve rinunciare ai propri valori giuridici fondativi,

imponendo un fine pena MAI, altrimenti non risulterà diverso da quegli Stati fantoccio o del terrore, che fanno strage della vita dei propri cittadini, e le persone detenute sono anch'esse cittadini. Occorre invece introdurre un principio di ponderata flessibilità.

Cosa succederà, e già si sentiva prima, quando un qualche giudice, magari europeo, affermerà che l'ergastolo ostativo è succedaneo, strumento moderno, della tortura o della pratica dello smembramento del corpo del condannato, o della ghigliottina, capace, rispetto alle prime e più antiche, ma ancora praticate misure, di produrre una speciale intensità di dolore prolungato negli anni, investendo oltre che colpevoli anche altre persone? E la mia preoccupazione non va, evidentemente, alle sole possibili sanzioni europee ma all'idea, all'immagine, a quella icona affievolita di uno Stato che tutti Noi rappresentiamo, di cui sono e intendo essere parte, per quanto semmai marginale, ma assolutamente non desideroso di apparire quale complice di una condotta che rimangia e poi vomita i propri valori di Stato/Comunità.

Non sarebbe scandaloso, ma risponderebbe a concrete istanze di giustizia, che venisse abolito l'ergastolo ostativo, prevedendo che la pena dell'ergastolo, dopo un certo numero di anni, responsabilizzi anzitutto l'amministrazione penitenziaria attraverso le proprie équipe multidisciplinari ad un'attenta e professionale osservazione scientifica della personalità del condannato, al fine di proporre alla magistratura, ove ve ne siano le condizioni soggettive ed oggettive, le scelte migliori. E' una responsabilità che lo Stato, gli operatori penitenziari e i magistrati dovrebbero assumere, piuttosto che rimuovere *il problema*, relegandolo in carcere. Grazie.



Ho paura che il mio ergastolo, la mia condanna possa ammazzare anche i sogni di mia figlia

DI GUIDO DE LISO, RISTRETTI ORIZZONTI



Buongiorno a tutti io sono un ergastolano, come molti altri che ci sono in questo luogo, io sono in carcere da sedici anni, in realtà ho scoperto di essere ergastolano ostatico da poco, da pochissimo mi sono accorto di avere questa condanna. La mia detenzione è iniziata in modo molto tortuoso, un po' come lo è stata la vita fuori, io la prima volta che sono entrato ho preso questa condanna così spaventosa, oggi spaventosa perché la riconosco, la riconosco nelle persone che mi sono a fianco.

Io all'inizio non l'ho vissuta la mia condanna perché il carcere era un po' quello che vivevo fuori, era l'ambiente dove passavo ventidue ore al giorno chiuso dentro, dove le regole non ti venivano spiegate erano imposte, e l'imposizione è esattamente come ero io fuori e quello che facevo, io mi imponevo sugli altri e non riuscivo a rispettare le regole, quindi il carcere l'ho

vissuto in modo molto duro, ne ho girati quattordici in questi anni, ho girato molte carceri del sud, le carceri del sud sono spesso spaventose, sono spaventose già all'ingresso. Ricordo mia mamma quando è venuta nel carcere di Catanzaro e non riusciva a capacitarsi dove mi trovavo, in realtà io non me ne accorgevo, non me ne accorgevo perché passavo il mio tempo stando con me stesso, parlando da solo, facendomi le mie domande, dandomi le mie risposte. Quel carcere mi aiutava ad andare avanti, a superare quella che era la mia condanna, a viverla, perché mi faceva sentire vittima, vittima del sistema, vittima di quella società dalla quale sono stato allontanato per quello che ho fatto, quindi un po' mi proteggeva, mi proteggeva e mi dava la forza di andare avanti. In questi anni ho affrontato molto isolamento, perché poi le carceri del sud hanno questa cosa che se

sbagli paghi pesantemente, paghi in carcere e vieni anche sottoposto all'isolamento, ho fatto molto isolamento, isolamento che rivedevo negli occhi di mia mamma ogni volta che mi veniva a trovare. Questo l'ho vissuto fino a quando non mi sono realmente reso conto di cosa potesse essere la mia vita: io da ragazzo ho lasciato la scuola, ho fatto fino alla quinta elementare quindi le mie basi culturali erano bassissime, non sapevo né leggere né scrivere. In questi anni io ho avuto la fortuna di incontrare una persona coraggiosa, un'insegnante, una ragazza calabrese, Francesca, lei è stata testarda, testarda peggio di me, mi ha invogliato ad andare a scuola in carcere, in realtà non sapevo a cosa potesse servirmi la scuola, io passavo ventidue ore al giorno chiuso dentro, dentro a una cella da solo, questa scuola non sapevo a cosa mi serviva, non mi serviva fuori figuriamoci in carcere, però la sua insistenza mi ha portato ad accettare questa cosa e l'ho accettata perché, nel carcere dove vivevo, un po' la presenza di questa insegnante mi procurava problemi, mi faceva sentire diverso da quello che ero in quel luogo, da quello che eravamo un po' tutti, così ho accettato con la speranza che mi conoscesse e mi allontanasse addirittura. In realtà era stata più testarda di me, alla fine mi ha fatto scoprire la bellezza della scrittura, della lettura, l'ho scoperto perché io ho una figlia, una figlia di ventitré anni, che sta qui oggi, e con lei non sapevo dialogare, io pensavo che il bene era quel qualcosa di materiale che riuscivo a darle, mentre invece lo studio mi ha fatto costruire un rapporto di-





verso con lei, ho iniziato a scrivere, a leggere, a parlare, ho iniziato a fare il genitore, ho iniziato a riscoprire qualcosa che era la vita.

Da lì sono stato trasferito ancora in molte carceri, mi ritrovo anche a Saluzzo, un altro carcere che in parte mi ha lasciato qualcosa, pur con tutte le sue restrizioni, la scuola mi porta a vedere anche in quel luogo qualcosa di diverso, ho frequentato il liceo artistico, la pittura, tutti quei matti che dipingevano e io non sapevo che cosa fosse, in realtà mi sono divertito un mondo, mi sono divertito tantissimo, ho imparato tantissimo. Da lì, ancora per punizione, vengo trasferito a Padova, a Padova già nell'entrare nel carcere affrontai una difficoltà grossissima, arrivai in una sezione dove i detenuti erano aperti, avevano le celle aperte, e io in realtà non la conoscevo questa apertura, io avevo sempre vissuto stando sulla mia branda chiuso in cella. L'ingresso in questa sezione, io ero un detenuto in Alta Sicurezza allora, mi porta difficoltà, l'agente mi accompagna e si accorge che mi chiudo la cella, mi guarda meravigliato e io gli chiedo di lasciarla chiusa, avevo bisogno di capire cosa stesse succedendo. In realtà io non ero abituato a tutto questo. Dopo un paio di giorni inizio ad uscire dalla cella, inizio a parlare con i miei amici di sezione, scopro che qui le persone non parlavano più di quello di cui si parlava in altre carceri, in altre carceri noi parlavamo di perfezionarci nei reati, qui le persone parlavano di tutt'altro, parlavano di cultura, parlavano di lavoro, di scuola, di tante cose che io non conoscevo.

Questo mi porta un po' a farmi qualche domanda, mi porta ad incuriosirmi, io sono molto curioso, la curiosità è qualcosa che mi ha portato ad essere quello che sono oggi forse, sono uno dei pochi fortunati che facendo la richiesta per lavorare vengo accettato e vado a lavorare per una cooperativa che è in carcere, la Giotto, faccio un lavoro che a me costava tantissimo, io non riesco, non riuscivo a parlare con le persone, non riuscivo a dire più di tre parole, in una giornata se ne dicevo tre erano tantissime, qui



invece vado a lavorare al call center, parlare con le persone tutto il tempo per me era impensabile, ma scopro che riesco a fare pure questo per l'opportunità che mi viene offerta, scopro che mi piace confrontarmi con le persone perché il lavoro non è un'opportunità solo per me o per aiutare mia figlia a finire gli studi universitari, proprio perché mi accorgo che siamo in tantissimi tutti diversi, tutti con pensieri diversi, mi rendo conto che possiamo vivere tutti insieme, che la diversità è bellezza, diventa una bellezza, quindi accetto questo lavoro e dopo un po' accetto di partecipare a degli incontri con Ristretti. Io non avevo proprio idea di cosa fosse, mi faceva paura in effetti, ma accetto di frequentare Ristretti e accetto di partecipare agli incontri con le scuole.

Noi facciamo incontri con le scuole esterne due volte a settimana, incontriamo quasi cento studenti ogni volta, in realtà all'inizio guardo, osservo, non parlo perché non so proprio cosa dire, mi sentivo in difficoltà, avevo paura; dopo un po' invogliato da Ornella, che è tosta molto più tosta di me, inizio un po' a parlare, a raccontarmi, scopro la curiosità di questi ragazzi, questi ragazzi che ci chiedono tante cose, scopro che questo confronto mi aiuta a crescere, a me personalmente, ma mi aiuta anche ad avvicinarmi a mia figlia, alla mia famiglia, a mia mamma. Scopro che le domande che mi fanno questi ragazzi alla fine sono un po' quelle che può farmi mia figlia, può farmi mia nipote, mia mamma, inizio a rispondere, inizia a sco-



prire qualcosa di diverso, inizio a scoprire che a stare sulla branda non si sta bene, sulla branda ragioni, ti fai le domande, ti dai le risposte e sei sempre tu la vittima. Il confronto con questi ragazzi mi porta a capire questo, che in realtà le vittime sono state quelle che magari hanno avuto la sfortuna di incontrarmi, la mia stessa famiglia, mia figlia, mia figlia che a marzo si laurea, ma io non l'ho vista mai andare a scuola, non so come si vesta, non lo sapevo alle elementari, non lo so alle medie, non lo so al liceo quando si è diplomata, non lo saprò all'università. Ecco penso che il nostro amico Carmelo Musumeci dice che l'ergastolo è l'assassino dei sogni, e penso che sia la definizione più bella in assoluto che si possa dare a questa pena, in realtà a volte tendo ad allontanare pure mia figlia perché ho paura che il mio ergastolo, la mia condanna possa ammazzare anche i suoi sogni, un po' i sogni di tutta la famiglia, quindi oggi mi rendo conto di avere l'ergastolo perché riesco a riconoscere la sofferenza che provano loro, un po' quello che può comportare a tutti quanti loro, quindi penso che sia proprio qualcosa di terribile. 

ERGASTOLO: perché ho cambiato idea

DI GIOVANNI MARIA FLICK, PRESIDENTE EMERITO DELLA CORTE COSTITUZIONALE,
GIÀ MINISTRO DELLA GIUSTIZIA

Se ho cambiato idea sull'ergastolo, lo devo soprattutto a Sandro Margara, cui vorrei dedicare questo intervento. Se ne è andato i primi dell'agosto scorso; non c'era quasi nessuno a dargli l'ultimo addio; qualche "cliente", qualche amico, ma non c'erano altre persone, soprattutto non c'erano le istituzioni. Eppure Sandro Margara ha fatto moltissimo per il carcere.

Io credo che una delle decisioni più serie prese da me come Ministro della Giustizia, vent'anni fa, sia stata quella di nominare Sandro Margara al DAP: l'uomo giusto al posto giusto. Anzi, era così giusto che appena sono andato via dal Ministero, chi mi ha sostituito l'ha spedito via senza spiegargli nemmeno il perché e lui è ritornato a svolgere il compito di giudice di Sorveglianza con la serietà che gli era abituale.

Credo che la definizione migliore di Sandro sia quella che hanno dato alcuni dei suoi "clienti": *"l'unico essere umano incontrato nel periodo di detenzione"*. La cifra di Margara nel compiere il proprio

mestiere era il rispetto dell'altro, era la dignità; la stessa cifra usata da Papa Francesco che porta avanti la svolta culturale avviata da Sandro Margara vent'anni fa, combattendo contro gli automatismi, contro l'ergastolo, contro le inutili asprezze del 41 bis.

La ragione che mi ha indotto a cambiare idea sull'ergastolo – tra i tanti paradossi della pena detentiva, della reclusione, del carcere – è forse il paradosso più macroscopico, più evidente: una pena che è illegittima fin dalla sua proclamazione, "fine pena mai"; ma la cui illegittimità è smentita – ancorché non sempre – di fatto nella sua esecuzione.

Per definizione un'affermazione di questo genere è incostituzionale. L'affermazione del "fine pena mai" vuol dire negare in radice la possibilità di quella tendenza alla rieducazione e al recupero della pari dignità sociale che l'articolo 27 della Costituzione pone come faro, come obiettivo nelle nebbie del carcere. Ci troviamo di fronte a una pena che è illegittima nella sua proclamazione, ma diventa



sopportabile, legittima (per me non più ormai, perché ho cambiato idea) soltanto nella sua esecuzione concreta; cioè nella misura in cui – dopo un prolungato periodo di tempo – la persona condannata all'ergastolo può uscire attraverso la liberazione condizionale. Questa è la ragione per cui la Corte Costituzionale nel 1972 concluse che l'ergastolo non è incostituzionale: perché a chi ha dimostrato segni di ravvedimento, di capacità di reinserimento, si consente di uscire e di tornare in libertà.

C'è però un problema difficile da risolvere. Nel 2001 è stato introdotto l'ergastolo ostativo, per una categoria di persone che per ragioni di diritto o di fatto non possono comunque arrivare ad uscire: perché hanno già detto tutto quello che potevano dire; perché hanno prestato tutta la collaborazione che potevano offrire; perché non sono in grado di dimostrare altrimenti di aver compiuto questo tipo di percorso. Dunque una pena incostituzionale per come viene proclamata – la cui incostituzionalità non viene tuttavia dichiarata soltanto perché e quando in concreto si prevede la possibilità di uscire con la liberazione condizionale – diventa invece effettivamente per molti, troppi, un fine pena mai.

Dopo una prima convinzione che la minaccia dell'ergastolo così congegnata potesse avere una qualche efficacia preventiva, questa ragione mi ha indotto a ritenere che bisogna avere il coraggio di





compiere un salto culturale. Questa linea mi è stata confermata dall'indicazione di Papa Francesco in un discorso fondamentale nell'ottobre del 2014 agli studiosi di diritto penale, in cui egli sostiene la necessità di questa svolta culturale in modo ed in termini estremamente impegnativi.

Il nostro sistema penale è caratterizzato in diritto, ma anche e soprattutto nelle sue concrete modalità di attuazione, da una serie di paradossi. Il primo fra essi – il più emblematico – è quello dell'ergastolo: una pena incostituzionale fin dalla sua proclamazione diventerebbe costituzionale solo a patto di non essere eseguita.

Il secondo paradosso è quello della reclusione, ed è in qualche modo opposto al primo. Una pena che di per sé non è incostituzionale per come viene affermata in termini astratti di limitazione della libertà, finisce per diventare incostituzionale sotto il profilo del rispetto della dignità della persona umana a causa delle condizioni concrete della sua esecuzione: dal sovraffollamento alla securitizzazione, al 41 bis O. P., ostacolando entrambi gli obiettivi proposti dall'articolo 27 della Costituzione (la conformità al senso di umanità e la tendenza alla rieducazione).

Lo ha sottolineato esplicitamente anche la Corte di Strasburgo più volte; si è cercato di fare qualcosa per ovviare a questa situazione di fatto che evoca drammaticamente gli ostacoli richiamati dall'articolo 3 della Costituzione al raggiungimento della pari dignità sociale e allo sviluppo della personalità. Tuttavia, dopo un intervento di tipo emergenziale, io temo che il problema stia ritornando uguale a prima, al di là degli strumenti risarcitori che sono stati previsti per ovviare alle condanne di Strasburgo.

Un terzo paradosso è altrettanto forte. La Costituzione ha abolito la pena di morte, ma in carcere si continua a morire: per il cosiddetto fuoco amico; per la violenza talvolta di chi ha la responsabilità di sorvegliare le persone che stanno in carcere; per la malasanità; per lo stress e lo stimolo del carcere al

suicidio, nei confronti dei detenuti come dei loro sorveglianti. Quindi, la pena di morte è stata abolita, ma in concreto continua a verificarsi in carcere.

Infine, v'è il quarto paradosso, quello della custodia cautelare – di cui ha parlato da ultimo il Papa in modo molto chiaro, fuori dai denti – che finisce troppo spesso per essere una sorta di pena senza processo; di pena senza condanna; di omaggio al principio della paura e della securitizzazione; di eccesso denunziato dagli stessi vertici della magistratura.

Questi punti emergono da un dibattito che da molto, troppo tempo va avanti sulle carceri senza provocare risultati. Ho riletto ieri la relazione del ministro Orlando al Parlamento nella quale si sviluppano riflessioni e argomentazioni molto sagge, molto giuste, a proposito delle conclusioni degli Stati Generali sulla pena detentiva che si sono svolti due anni fa. Essi hanno proposto un'analisi approfondita e a largo raggio di una serie di problemi dei quali siamo (o meglio dovremmo essere) tutti consapevoli. Tuttavia non riusciamo a smuovere le cose, nonostante un inizio di buona volontà e di attenzione.

Credo dunque che accanto al ricordo di Margara – della sua testimonianza e della sua figura – per continuare a portare avanti una battaglia il cui primo emblema è l'abolizione dell'ergastolo in un contesto di ridisegnare le pene e di un maggiore equilibrio tra

esse debba collocarsi il discorso del Papa dell'ottobre 2014. Non lo abbiamo meditato abbastanza; non lo abbiamo accettato con sufficiente conoscenza, capacità, umiltà e coerenza.

*

Il discorso del Papa è molto semplice. Muove immediatamente e direttamente dal riconoscimento della contraddizione che c'è tra la dignità e il carcere, la punizione così com'è intesa ed è effettuata oggi. Il Pontefice introduce quel discorso con due considerazioni importanti che rivolge soprattutto ai teorici, agli studiosi, agli operatori di diritto penale, a quelli come me o come tanti altri che studiano ed applicano il diritto.

Da un lato quel discorso avverte: svegliatevi, guardate che il carcere va usato con estrema cautela, che il carcere è qualcosa di estremamente pericoloso per la dignità umana. Nonostante le pressioni politiche, di opinione pubblica, dei media che spingono verso gli orizzonti della paura, dovete continuare a battervi affinché il carcere ritorni a essere qualcosa usato con estrema cautela, come oggi non è.

Non è così, perché da un altro lato il Papa ci ricorda che il carcere da strumento legale che doveva evitare la vendetta privata è diventato in realtà una specie di vendetta pubblica. Quindi si è ottenuto in realtà un risultato ancora peggiore di quello perseguito, perché quella vendetta pubblica è la premessa per un'escalation ulteriore: l'illusione che attraverso il carcere, attraverso la reclusione, si possano affrontare e risolvere problemi sociali che richiederebbero tutti ben altri tipi di intervento.

Il carcere diventa lo strumento per difendere la società dai "diversi"; da quelli che – secondo la logica del Pontefice – dalla società dei benpensanti vengono considerati i rifiuti di questa società; e possono essere rifiuti tossici o rifiuti pericolosi o rifiuti speciali. V'è tutta una serie di categorie legate alla concezione che il Papa ci ha proposto con un'enciclica molto significativa, l'enciclica sulla casa comune del 2015 ("Laudato si..."):

|||||
**Se è vero che l'uomo si
rinnova completamente
ogni sette anni, anch'io
ho il diritto
di rinnovarmi.
Quindi, rispetto a
quanto pensavo
21 anni fa sull'ergastolo,
ho il diritto o meglio
il dovere di cambiare
il mio orientamento.**
|||||





un messaggio durissimo nei confronti di una società che si difende anche attraverso il carcere, per perpetuare situazioni di ingiustizia e di diseguaglianza.

Se è vero che l'uomo si rinnova completamente ogni sette anni, anch'io – come per altro verso chi è condannato all'ergastolo – ho il diritto di rinnovarmi. Quindi, rispetto a quanto pensavo 21 anni fa sull'ergastolo, ho il diritto o meglio il dovere di cambiare il mio orientamento. Per compiere questa svolta penso all'importanza del discorso del Papa quando ci parla del primato della vita e della dignità, che non consente nemmeno concettualmente di parlare di pena di morte.

Siamo molto lontani dalla "pena giusta" di cui parlava il catechismo, dalla morte come pena, ma anche dall'ergastolo che il Papa, con molta semplicità, definisce una pena di morte nascosta. È una definizione non molto lontana da quella che ne dava Aldo Moro nelle ultime lezioni che tenne in libertà ai suoi studenti, dalla testimonianza e dalla lezione di vita (in ogni sua affermazione) rappresentate dai suoi ultimi giorni prima di essere ucciso, durante il sequestro.

Il Papa prosegue con una sintesi in pillole, come dice lui, sulle condizioni inaccettabili e deprecabili della carcerazione per deficienze del sistema o per carenze di infrastrutture; sul carcere preventivo; sulla custodia cautelare come anticipazione di pena fondata sul sospetto; sulla tortura e sulle pene degradanti che spesso consistono in una sorta di tortura. Il Papa avverte che si deve rifiutare la tortura come strumento per indurre la persona a confessare; ma forse ancor di più occorre rifiutare la tortura in funzione di sofferenza inutile, ulteriore rispetto alla privazione della libertà personale. È un avvertimento quanto mai attuale, in tempi nei quali si ritorna a discutere pubblicamente e "autorevolmente" sull'efficienza e sui limiti della tortura.

Mi sembra questo uno dei messaggi più importanti che emergono da quel richiamo, da quell'invito alla dignità che il Papa ha conden-

sato nella sua denuncia sul carcere, con parole anche più forti di quelle usate dai Presidenti della Repubblica: ma il Pontefice aggiunge che la dignità deve funzionare in due sensi, come limite e come stimolo. Come limite in negativo, nel senso che non si può offendere la dignità delle persone ad esempio attraverso le condizioni di un'esecuzione penale che è al di sotto della soglia fondamentale di rispetto della dignità umana. Come stimolo in positivo, nel senso che la dignità deve anche spingere a perseguire con efficacia quei reati che più la offendono; che più pongono le condizioni per quelle diseguaglianze al fondo delle quali ci sta il carcere, ci stanno i diversi, ci sta la loro separazione, ci sta la "discarica sociale".

Mi riferisco alla denuncia del Papa contro la tratta, contro lo schiavismo, contro il lavoro sommerso e il lavoro nero, contro la corruzione; alla necessità in particolare di reagire contro la corruzione che offende la dignità umana in modo molto forte perché è espressione di abuso di potere, è uno *status* e un sistema di gestione di potere illecito che il Papa definisce addirittura un male più grave di un peccato.

Credo che il discorso del Papa sia importantissimo per le conseguenze concrete che propone a chi si occupa di diritto penale e si

sforza di promuovere ed elaborare le leggi, di applicarle e di studiarle. Quel discorso muove dal principio che la dignità è importante anche e soprattutto in concreto; non basta riempirsi la bocca con riferimento ad essa in generale e in astratto. La nostra Costituzione all'articolo 3 parla in concreto di rimozione degli ostacoli che impediscono il raggiungimento della pari dignità e della piena partecipazione. La dignità è un concetto – dice il Papa; e la storia dell'ergastolo ne è una dimostrazione precisa – che va visto in tutta la sua ampiezza e onnicomprensività: sia nel momento in cui si formula una legge; sia nel momento in cui la si applica con una sentenza; sia nel momento in cui si esegue quest'ultima.

È molto comodo formulare delle leggi; proclamarle quando poi lasciano il tempo che trovano; prevedere pene fantasmagoriche che non verranno mai applicate. La dignità deve funzionare sia nel momento in cui si prevede una legge, sia nel momento in cui la si applica, sia nel momento in cui si giudica sulla violazione di quella legge. Accanto alla dignità – e a questo proposito credo che la nostra Corte Costituzionale stia compiendo un percorso ed un passaggio significativi – è importante la riaffermazione del principio di proporzionalità della pena.

Secondo una sentenza recentissima (la 2006 del 2016) il sistema sanzionatorio deve essere caratterizzato prima di tutto dalla proporzionalità della pena al disvalore del fatto illecito: quindi dall'adeguamento della pena alle effettive responsabilità personali per la tutela delle posizioni individuali e dal limite alla potestà punitiva statale che vale non solo per la parte esecutiva, ma vale anche per il legislatore e per i giudici della cognizione.

La Corte osserva testualmente che laddove *"la proporzione tra sanzione e offesa difetti manifestamente, perché alla carica offensiva insita nella condotta descritta dalla fattispecie normativa il legislatore abbia fatto corrispondere conseguen-*

|||||||
**La dignità deve
funzionare sia nel
momento in cui si
prevede una legge,
sia nel momento in
cui la si applica, sia
nel momento in cui si
giudica sulla violazione
di quella legge. Accanto
alla dignità è importante
la riaffermazione
del principio
di proporzionalità
della pena**
|||||||

ze punitive di entità spropositata, non ne potrà che discendere una compromissione ab initio del processo rieducativo, processo al quale il reo tenderà a non prestare adesione, già solo per la percezione di subire una condanna profondamente ingiusta, del tutto svincolata dalla gravità della propria condotta e dal disvalore da essa espressa".

Questo vuol dire che il criterio della proporzionalità e lo strumento della reclusione vanno utilizzati in modo tale che la pena della limitazione della libertà sia usata solo come *extrema ratio*. Vuol dire che nell'usarla come *extrema ratio* si deve evitare di aggiungere alla sofferenza data dalla limitazione della libertà ulteriori sofferenze in nome, ad esempio, della sicurezza. E qui si apre tutto il tema dell'articolo 41 bis.

Fra qualche giorno la Corte Costituzionale dovrà occuparsi di un problema sollevato da un giudice di sorveglianza sulla possibilità per un detenuto in regime di 41 bis di ricevere per posta, per abbonamento, delle riviste fra le quali anche quelle che si occupano di carcere come Ristretti Orizzonti. Il Ministero, giustamente nella sua ottica, con una circolare ha previsto a tal fine una serie di filtri avverso i quali un giudice di Sorveglianza – finalmente i giudici di Sorveglianza hanno cominciato a capire che si tratta non solo di sorvegliare il detenuto, ma di sorvegliare anche chi sorveglia il detenuto – ha sollevato una questione di costituzionalità.

Con tale questione si è rilevato che questo problema coinvolge ed of-

fende prima di tutto il principio dell'articolo 15 della Costituzione, il diritto alla libertà e all'inviolabilità della corrispondenza che può essere limitato soltanto nei casi previsti dalla legge e con provvedimento del giudice; e il giudice può delegare questo controllo soltanto entro certi limiti. Secondo il giudice che ha sollevato la questione si offendono inoltre l'articolo 21, che è il principio della libertà di circolazione delle idee, e altresì il diritto allo studio del detenuto, nei suoi molteplici profili di rilevanza costituzionale.

Tutto ciò – a prescindere dalle caratteristiche del caso su cui si è fondata la questione di costituzionalità e di quello che ne sarà l'esito – sottolinea l'importanza di un'altra indicazione che nasce dal discorso del Pontefice. Quando il Pontefice parla di prudenza e di cautela, indica anche che l'interpretazione in nome della dignità deve essere estensiva, il più larga possibile, quando ci troviamo ad interpretare delle norme che riconoscono e danno spazio al discorso della dignità. Quell'interpretazione deve essere invece riduttiva quando ci troviamo di fronte a norme che limitano la libertà o che rischiano di limitare la dignità della persona.

Concludendo – e per rispondere alla domanda cui è dedicato il nostro incontro – perché ho cambiato idea sull'ergastolo? Forse perché quando sono stato chiamato alla Corte Costituzionale, dopo essere stato ministro della Giustizia, dopo essere stato avvocato e studioso di diritto; quando ho comin-

ciato a occuparmi di diritti fondamentali, ho scoperto l'importanza che la nostra Costituzione riconosce al concetto di dignità, che regge tutta l'impalcatura di essa. L'aver scoperto che bisogna quindi considerare la dignità come il pilastro su cui costruire tutto il discorso del sistema penale, del sistema penitenziario, impone poi delle scelte conseguenti.

Credo che il prossimo passo sarà quello di cercare di capire che non basta accontentarsi delle due indicazioni che la Costituzione propone in materia di pena (le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione). Sono indicazioni fondamentali e vanno perseguite. Ma non bastano la sola giustizia retributiva e la sola giustizia rieducativa; occorre arrivare alla giustizia riconciliativa, alla giustizia riparativa.

Occorre evitare che le vittime vengano lasciate sole in un silenzio assordante e prima o dopo vengano arruolate da coloro che gestiscono gli eserciti della paura; occorre cioè, arrivare a ricostruire il tema della giustizia in un rapporto che abbia come obiettivo primario non tanto e non solo quello di infliggere sofferenze, ma quello di stabilire che non è sufficiente rispondere alla sofferenza con un'altra sofferenza, per di più sproporzionata; occorre ricostruire un discorso di riconciliazione e quindi di responsabilizzazione. Ma credo che per perseguire questo obiettivo molti altri incontri come quello di oggi si dovranno tenere. Grazie. 



Bisogna capire l'importanza di questo fronte del dolore di cui il carcere fa sicuramente parte

DI **SERGIO STAINO**, VIGNETTISTA E DISEGNATORE "STORICO" DELLA SINISTRA, OGGI DIRETTORE DELL'UNITÀ



Oggi sono qui in veste di Direttore de l'Unità, ancora non ci sono abituato perché per anni de l'Unità sono stato vignettista. Sono quello che disegnava e ancora disegna Bobo, quello che racconta tutte le malefatte dei politici, anche di sinistra, e ora sono diventato Direttore di una Unità in profonda crisi, ma spero non solo per colpa mia. Renzi si è già tirato indietro, ha detto: se l'Unità non vende non sarà mica colpa del Segretario.

Sono molto contento di essere qui perché ormai sono diventato un buon frequentatore degli ambienti carcerari, soprattutto tramite Ornella, che mi ha aperto le porte. Come ha detto Giovanni Maria Flick prima di me, aprendo le porte ti si apre anche la mente e si cambia. Anch'io sono cambiato tanto, anch'io ho avuto il mio percorso. Penso a quando ero giovane e a Firenze si costruiva il nuovo carcere, quello noto come carcere di Sollicciano. Il vecchio carcere era proprio nel centro cittadino, il nuovo invece lo stavano costruendo al limite estremo del confine, proprio a pochi metri da dove finisce il Comune di Firenze e inizia il mio Comune, il Comune di Scan-

dicci. Allora la costruzione era innovativa, se ora andate a visitarlo invece presenta una situazione fra le più drammatiche d'Italia dal punto di vista degli ambienti. All'epoca, quando si costruiva questa forma lunga, giravano delle leggende terribili, leggende che sono sempre costruite per mettere uno contro l'altro la povera gente. Perché noi gente del popolo si vedeva questa costruzione e si diceva: ma sai che hanno tutte le stanze con la televisione, ma lo sai che hanno uno spazio enorme e altri vantaggi e tutti noi pensavamo che era ingiusto che i carcerati stessero meglio di noi. Succede ora la stessa cosa con gli immigrati, vengono e si dice che vengono date loro le case migliori, e così via. E invece bisogna capire l'importanza di questo fronte del dolore di cui il carcere fa sicuramente parte insieme agli ospedali, insieme ai luoghi di sfruttamento. E' una realtà che va conosciuta e osservata. Noi come giornale ci muoviamo in questo senso perché è un dovere civile affrontare le tematiche del carcere, perché quando uno entra all'interno e conosce queste situazioni, si sente naturalmente indignato di fronte alla mancanza di

civiltà che spesso troviamo all'interno di esse. L'ergastolo ostativo di cui parliamo oggi è un istituto sicuramente anticostituzionale.

Voglio allacciarmi al discorso dell'amico ergastolano Guido che ha fatto questa bellissima testimonianza, partendo dalla solitudine precedente, su come abbia sviluppato tutto un modo diverso di vivere e di comprendere la vita attraverso le conoscenze, le possibilità di incontro. Un po' è successo indirettamente anche a me con l'accostamento al carcere.

Io sono una persona da sempre molto attratta dalla rivoluzione. Sono nato in un'epoca in cui le ideologie contavano molto, in cui i fronti erano spaccati, o si era dalla parte dei cattivi o si era dalla parte dei buoni. Eravamo un po' troppo pieni di sicurezze, ed io ero convinto di essere sempre dalla parte dei buoni. Sognavo sempre di essere più comunista degli altri, più a sinistra degli altri, più rivoluzionario degli altri. Sono arrivato perfino ad appoggiare il regime di Enver Hoxha, per dirvi, con grande danno per tutto il popolo albanese, perché poi noi comunisti abbiamo fatto più danni della grandine quando siamo andati al



potere. Oggi invece, dentro rimango fondamentalmente anarchico, con una grande passione utopistica di giustizia sociale, e guai a chi me la tocca. Al tempo stesso, però, per fortuna riesco ad essere anche riformista, sto molto attento alle piccole cose che si possono fare giorno per giorno, che poi non sono tanto piccole, sembrano piccole. Quando si è rivoluzionari queste cose ti sembrano troppo piccole, che non contino niente, bisogna arrivare per forza a prendere il potere e cambiare tutta la società. Ma nel frattempo non ci riesci, non hai le forze e intanto il male va avanti. Ora so che riuscire a cambiarlo passo dopo passo è una cosa importantissima.

Chiudo con un aneddoto molto significativo per la mia vita, ma penso per tutti: ero a Sinalunga, Toscana, una domenica di prima estate di quasi vent'anni fa. In piazza a Sinalunga c'è Slow food, un'associazione benemerita di gourmet, di buona cucina, che lotta anche per una agricoltura giusta dal punto di vista dei rapporti sociali. Quella sera aveva organizzato una cena dei soci e degli amici, eravamo 3-400 persone tutte all'aperto in pieno centro storico. Insomma, eravamo una bella sinistra a tavola.

La stessa domenica c'erano le elezioni ad Arezzo, città capoluogo della provincia di cui fa parte Sinalunga. Alle dieci di sera, quando avevamo appena cominciato a mangiare, arrivò la notizia che per la prima volta nel dopoguerra, la sinistra aveva perso le elezioni ad Arezzo e sarebbero andati al governo della città Forza Italia e il centro destra. "Si è perso Arezzo, si è perso Arezzo", tutta la tavolata, tutto il gusto del mangiare che scompare, tutti smarriti, un pianto collettivo, tutto questo per i primi dieci minuti. Dopo dieci minuti cominciammo a dire: "Guarda, hai visto a fare casini cosa succede? Hai visto, abbiamo fatto questa cosa e ci è successo questo"; altri dieci minuti, e poi a dire: "Ce lo siamo meritato, non poteva andare che così"; dieci minuti ancora, "Sai cosa ti dico? Che quasi quasi ci fa anche bene. Sì che ci fa bene, una

bella lezione ci fa bene, chi se ne frega se si è perso Arezzo?", e tutti giù a mangiare di nuovo. È chiaro, parlavamo così perché non cambiava nulla a noi; cosa cambiava se andava al governo di Arezzo Forza Italia? Forse certi progetti sarebbero stati cambiati, qualcosa sul piano regolatore pure, potevamo sopportare il colpo.

La domenica successiva andai dentro il carcere di Arezzo. Ero lì perché c'era uno spettacolo, "La tempesta" di Shakespeare nella traduzione di Eduardo De Filippo, messo in scena dai carcerati con la regia di Gianfranco Pedullà. Io ero fra gli invitati e molto volentieri andai. Lo spettacolo era molto bello, ben fatto, bravissimi tutti, molto interessante, grandi applausi. Prima dello spettacolo gli assistenti sociali ci avevano detto: "quando è finito lo spettacolo cercate di non andar via subito, rimanete a discutere e a chiacchierare perché, se andate via, quelli rientrano subito dentro le celle, se state lì invece no". Noi, tutti buoni, non è che ce ne fregasse molto, però per solidarietà rimanemmo a chiacchierare. Prima con una discussione sul testo, su come l'avevano lavorato, su come avevano individuato i personaggi, tutti gli aspetti che si potevano sviscerare dallo spettacolo. Poi qualcuno tirò fuori le elezioni, la sconfitta della domenica prima, e il clima cambiò. Pianti, disperazione di questi carcerati, di questi attori, perché nel programma del candidato che sarebbe andato alle attività sociali c'era l'intenzione di tagliare i fondi per queste iniziative nel carcere. Per loro era la morte civile: tutta questa possibilità di crescita culturale, di relazione e di scoperta, veniva tagliata fuori dai risultati elettorali. Per loro era la perdita di una speranza e quindi un vero grande dolore.

Io vi giuro che quella sera mi sentii, scusate l'espressione, una merda d'uomo. Una merda perché, mi sono detto, come ho fatto a non capire questo? Come ho fatto a non capire che è in questi luoghi, su questo fronte, che si valuta anche la qualità democratica e umana di un Governo o di una Amministrazione? Non la puoi

solo valutare sui principi generali su cui si muove, devi andare a vedere nella pratica, nel particolare. Da lì ho tratto la convinzione che il peggiore dei governi progressisti è sempre migliore di un governo reazionario, ed è per questo che vado sempre a votare e quando voto per il meno peggio penso ai carcerati e ad Arezzo. 





Nella nostra società spesso è l'innocenza che si deve dimostrare, e non la colpevolezza

DI **DIEGO OLIVIERI**, IMPRENDITORE ACCUSATO DI ASSOCIAZIONE MAFIOSA, UN ANNO DI CARCERE MA ERA INNOCENTE. È AUTORE DEL LIBRO "OGGI A ME, DOMANI A CHI?"



Vorrei iniziare ringraziando i magistrati che mi hanno assolto, l'Arma dei Carabinieri che mi è stata vicino e la DIA di Padova. Un saluto a tutti i presenti e soprattutto ai detenuti con la massima solidarietà. Vorrei lasciare un po' in disparte il lato giuridico della mia storia, ormai di dominio pubblico, e parlare, invece, dei danni che produce la ingiusta detenzione. Premetto che lungi da me qualsiasi rancore. Caratterialmente mi piace guardare sempre avanti, magari in modo costruttivo e con molta serenità, ma purtroppo, quando dopo due giorni dal mio arresto, i giornali pubblicano a mezza pagina la notizia come se fosse un processo già avvenuto, è difficile mantenersi sereni. Non vi leggerò tutto l'articolo perché il tempo stringe, ma mi limito a citarvi alcuni dei passaggi, ripeto, dopo due giorni dal mio arresto. Questo è un articolo del Corriere della Sera, uno dei cento giornali che per settimane hanno descritto questo fatto: La droga e i soldi della mafia passavano dal Veneto. Seicento milioni di dollari, sventato dalla Dia megariciclaggio messo in piedi da un clan italo-canadese. Società fantasma e off-shore, i due funzionari avevano aperto conti in Svizzera su cui fare arrivare il denaro.

In questa storia sono stati arrestati 19 imprenditori, di cui nove sono inesorabilmente falliti. Perché? Perché quando succede che un articolo è di dominio pubblico, le banche dopo due, tre massimo cinque giorni suonano nell'ufficio dell'impresa, e inesorabilmente se uno ha un fido, un mutuo o quanto meno una pendenza nei confronti della banca, è invitato a

breve tempo a risolvere il problema, pena? La chiusura del conto. Perciò è quasi matematico che un imprenditore coinvolto in questa storia, ancora prima di ogni altra cosa, fallisca se ha delle pendenze nei confronti delle banche. L'arresto, sì è vero, hanno arrestato me, ma hanno arrestato i miei figli, la mia famiglia, hanno arrestato la mia attività, la mia dignità e il mio onore sono scomparsi. La mia ditta ha festeggiato 70 anni il mese scorso, e di questo mi vanto, con la stessa partita IVA fondata da mio nonno, mio padre, io e mio figlio. A questo punto ho avuto il contatto con la realtà del carcere, della cella. Se non era per un ergastolano qui presente in sala, una persona di nome Angelo, non so come sarebbe andata a finire. Pressione minima altissima, 140-150 di minima, non ero in grado di stare in piedi, continue emorragie nasali, e purtroppo il direttore sanitario non riusciva a mettere rimedio a questo problema. Avevo continui ricoveri in infermeria. Devo dire che ho rischiato molto.

Quando ho conosciuto la cella, questi 4 metri per 3 per tre persone, mi sono chiesto se almeno una volta qualcuno che parla sempre di carcere abbia varcato la soglia di questa cella. Seduto sullo sgabello in dotazione, chiudendo il blindato, solo per qualche minuto per parlare con il detenuto che la occupa. Questo lo racconto perché al cappellano dell'istituto di pena dove ero ospite al Pio X di Vicenza, ho fatto fare questa esperienza, è entrato, ha allargato le braccia e prendendo le misure dei muri perimetrali ha risposto solo: non è possibile vivere così. Si sentono

animalisti che consumano fiumi di inchiostro per gli spazi che riguardano gli animali, e mai, mai una parola per chi vive in queste condizioni. Se ne dovrebbe parlare di più, se desideriamo definirci un Paese civile come dovrebbe essere il nostro e porre qualche rimedio concreto sullo stato di detenzione, e soprattutto sulla reintegrazione del reo, indispensabile per restituirlo alla società a fine pena senza il rischio che torni a delinquere.

Sono stato privato della libertà per un anno in massima sicurezza, prima a San Pio X poi a Rebibbia a Roma. Volevo parlare con il mio PM e il GIP, volevo chiarire questa situazione che non mi apparteneva, lontana dal mio stile di vita, ma invano. Non ero tenuto minimamente in considerazione, volevano solo che confermassi il loro teorema confessando cose che non appartenevano per nulla alla realtà della mia vita. Un innocente cosa può dire? Anzi, alla chiusura delle indagini preliminari hanno rincarato la dose di accuse dichiarandomi omertoso per non aver collaborato, perciò la mia situazione era aggravata dall'art.7 che toglie ogni eventuale sconto o beneficio di pena.

Sono stato liberato dopo 12 mesi poiché il GIP e il PM avevano ritirato le accuse sul traffico internazionale di stupefacenti e riciclaggio, quindi sono andato a casa in libertà vigilata per 465 giorni. È iniziato il processo a Roma per l'accusa di 416bis, sarebbe l'associazione mafiosa, durato cinque anni. Per fortuna tutto si è fermato al primo grado di giudizio, non sono andati oltre. In questo frattempo ho dovuto difendermi da un altro



processo, avendomi applicato la misura di prevenzione. La parola dice poco, ma riguardo alla mia attività commerciale controllata nei minimi dettagli e particolari, la polizia tributaria, le agenzie delle entrate, chi più ne ha più ne metta, dal 1995 al 2008, 13 anni, non dieci come prescrive la legge. Non avendo nulla da nascondere ho accettato e infine ho avuto ragione poiché sono stato assolto. A questo punto sento doveroso spiegare che ho sempre avuto i conti correnti bloccati, anche quelli di mia moglie, le mie ditte sotto custodia dal commissario giudiziario che gestiva il tutto con mio figlio, 5 anni più uno di custodia 6 anni. In questo lunghissimo tempo ero completamente escluso da ogni tipo di prelevamento dai miei conti correnti, da ogni possibilità di avere una somma di denaro. Sono dovuto rimanere per tutto questo

tempo, fino a fine sentenza, poiché l'accusa questo prevede. I miei avvocati mi hanno sempre chiesto a fine udienza un minimo di compenso al collegio per sopravvivere fino a quando una risposta l'abbiamo avuta e non me la scorderò mai: "Signor Avvocato già troppe volte lei chiede un compenso per il suo assistito, se fosse per me sarebbe ancora dove era prima, mantenuto gratuitamente dallo Stato". Lascio a voi di capire il mio stato d'animo in quel momento. Alla fine, dopo essere stato assolto con l'articolo 530 perché il fatto non sussiste, mi sembrava doveroso chiedere un risarcimento da parte dello Stato perché la Costituzione lo prevede, bene, mi è stato rigettato per colpa grave. La spiegazione sarebbe troppo lunga e non voglio rubare tempo prezioso a chi deve parlare dopo di me, ma voglio dire che sono ritornati

alle accuse nonostante queste siano state chiarite sino a qualsiasi dubbio con l'assoluzione con l'art. 530, il fatto non sussiste. Un inappellabile giudizio di colpevolezza che mi ha sempre accompagnato in questa storia, quando invece le accuse sono sempre da dimostrare in uno Stato di diritto, noi invece viviamo in una società strana nella quale, per fortuna non sempre, ma è l'innocenza da dover dimostrare e non la colpevolezza.

Occorre avere il coraggio di cambiare, mi rivolgo a tutti gli organi competenti in materia, compreso lo Stato di diritto che non deve morire, anche se l'agonia è già iniziata, perché spesso viviamo nella repressione e fingiamo di vivere nella libertà. La vita di ognuno è sempre minacciata ed incerta, una cosa al momento deve essere molto chiara, la nostra vita è il nostro messaggio in questo mondo e ciascuno deve contribuire offrendo il meglio di sé, magari condito con un po' di amore che non guasta. Quindi, accettiamo di intraprendere un percorso educativo interiore che ci porti a comprendere che gli ALTRI siamo noi, e a cercare di rendere questo mondo un posto migliore per tutti, così facendo, non solo avremo contribuito al bene dell'insieme di cui facciamo parte, ma anche vivremo in eterno in quella parte di noi che avremo dato agli altri, perché la tua vita è anche la mia. ✍





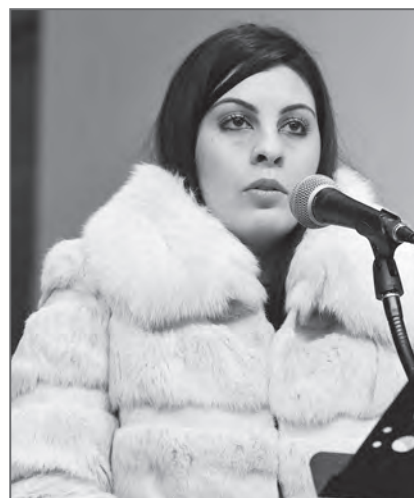
Io sono una sognatrice e sogno che la mia famiglia possa ritornare unita

DI FRANCESCA, FIGLIA DI TOMMASO ROMEO

Buongiorno a tutti, scusate un po' l'emozione. Non ho preparato nessun discorso quindi chiedo scusa anche per questo. Io sono Francesca Romeo, la figlia di Romeo Tommaso, la figlia di un detenuto che risiede qui a Padova. Mio padre è stato arrestato quando io avevo soltanto 18 mesi e oggi ho 25 anni, e ancora oggi io dico sempre a mio padre che ho imparato a viaggiare, nel senso che giro l'Italia perché vengo a trovarlo. Io purtroppo di lui non ricordo nulla al di fuori del carcere, mi ha cresciuto appunto nelle sale colloqui. Io, insieme a mia sorella, ho una sorella gemella, dico sempre che abbiamo scontato anche noi il carcere, la dura condanna che ha mio padre.

Insieme a tutta la mia famiglia ho conosciuto anche il 41-bis. Il 41-bis è una forma di carcere, un regime di carcere duro che ti priva di tutto, sia il detenuto che la famiglia. Un sistema che priva di tutto, anche di un semplice abbraccio, di un semplice bacio con mio papà. Io non ho toccato la mano al mio

papà per sette anni, questo ha distrutto anche il nostro rapporto, però nonostante lui non ci abbia cresciuto in una casa e non conosca neanche la mia stanza, quindi, nonostante lui non ci abbia cresciuto a casa, lui è stato bravo. È stato bravo a instaurare un rapporto di padre - figlia, però questo 41-bis ha distrutto tutto perché non riuscivo più ad abbracciarlo. Quando è stato tolto dal 41-bis è stato portato qui a Padova, io non riuscivo più ad abbracciarlo, non riuscivo più a toccarlo perché mi vergognavo di mio padre. Però nonostante tutto lui è stato sempre bravo a cercare di recuperare tutto quello che abbiamo perso. Il carcere, io dico che è giusto che ci sia, è giusto che chi sbaglia paghi, però è giusto anche che dopo venticinque anni una persona possa tornare a conoscere, a vivere con la sua famiglia, perché venticinque anni è una vita per me. È la mia vita, io ho 25 anni, lui non è più l'uomo che era prima, perché in venticinque anni un uomo cambia. Un uomo ha pagato e sta



pagando, il carcere non solo mio padre l'ha privato di tutto, ha privato anche noi figlie e io sono qui anche a nome di mia madre, perché mia madre voleva esserci ma non c'è. Non c'è perché purtroppo è caduta nel baratro della depressione, quindi io sono cresciuta sola. Sono cresciuta sola senza il mio papà, senza la mia mamma, però io non mi vergogno di avere mio padre in carcere, non mi vergogno di nessuno, anche se sono stata additata, discriminata, come la figlia di un carcerato. Io non mi vergogno e ammiro sempre mio padre, io penso che loro devono vivere anche con la speranza che un giorno possono uscire, perché se non hanno la speranza che usciranno non possono cambiare, non possono mai cambiare. Come dice Don Marco Pozza, non bisogna lasciare da soli i sognatori. Io sono una sognatrice e sogno che la mia famiglia possa ritornare unita, che io posso vivere la mia famiglia al di fuori del carcere. E spero che tutti gli ergastolani non diventino più "uomini ombra", ma che possano tornare a casa alle proprie famiglie. Aiutatemi voi, aiutatemi voi a esaudire questo mio sogno. ✍️





L'ergastolo ci fa rimpiangere molto spesso la morte

DI TOMMASO ROMEO, ERGASTOLANO OSTATIVO

Dopo che ha parlato mia figlia, mi sono un po' dimenticato tutto, sono scombussolato, mia figlia l'avevo lasciata che aveva un anno, adesso ritrovarla qui ... Comunque, sono Tommaso, da venticinque anni in carcere, mi trovo qui a Padova da otto anni, onestamente prima, qualche anno fa, non pensavo più di tanto alla mia condanna. Ma tre anni fa, comincio a frequentare Ristretti Orizzonti e partecipo alle sue attività tra le quali il progetto Scuole/Carcere. Il confrontarmi con la società esterna, in particolare con i giovani stu-



denti, mi ha aiutato e mi ha migliorato e mi ha costretto a cominciare a riflettere sulla mia condanna. Stranamente questa riflessione mi ha portato a conoscere, a essere più consapevole del peso di questa condanna che ti schiaccia. Molti fuori credono che gli ergastolani in Italia dopo qualche anno tornano liberi ma non è così, io ho già fatto una lunga detenzione con un buon percorso di reinserimento, però non vedo nessuno spiraglio di luce. Il mio fine pena è 9999, che sa anche tanto di beffa questa data, e amaramente oggi devo condividere il pensiero di quel brigante calabrese che nel 1800, mentre lo portavano sulla forca, disse: "dio e non peggior", cioè meglio la morte al peggio, perché oggi il peggio, il mio peggio è, nel mio caso, l'ergastolo, perché mi uccide tutti i giorni lentamente e tra mille sofferenze, e in effetti preferisco pure io una morte veloce



che vivere per tutta la vita dentro una scatola di cemento. Perché la mia cella è una scatola di cemento. Sicuramente una detenzione dignitosa ed avere un confronto con la società civile, con il mondo esterno come qui a Padova con quello che facciamo a Ristretti, mi ha aiutato e mi ha migliorato molto. Però è solo un palliativo per la mia ferita che non rimarginerà mai, perché so che con il mio ergastolo ostativo dovrò morire in carcere. Perciò è solo un palliativo, e chi è privato della libertà e degli affetti non vive ma sopravvive tra mille sofferenze e l'ergastolo ci fa rimpiangere molto spesso la morte. Ecco che cos'è l'ergastolo.



Le ferite si rimarginano con gli incontri

*E il carcere può diventare un luogo molto più aperto di quello che è, questi luoghi anonimi possono essere riempiti di cose in modo da consentire le relazioni con le persone**

DI FRANCESCO CASCINI,

CAPO DEL DIPARTIMENTO DELLA GIUSTIZIA MINORILE E DI COMUNITÀ

Buongiorno a tutti. Ringrazio di questo invito e come al solito ascolto sempre interventi molto interessanti, ce ne sono stati tanti. A me sembra che gli interventi di Mauro Palma e del prof. Flick abbiano toccato alcuni punti fondamentali in relazione all'ergastolo, ai temi di cui si parla, alle pene lunghe. Mauro Palma si chiedeva perché, nonostante ci sia un consenso apparentemente molto diffuso e una addirittura evidenza della illegittimità della pena dell'ergastolo, l'ergastolo continua a essere un istituto giuridico apparentemente legittimo. Di recente alcuni componenti della Corte Costituzionale, ex componenti della Corte Costituzionale hanno pubblicamente detto che quelle motivazioni che l'hanno salvato nelle varie sentenze sono motivazioni solo apparenti e che in realtà è chiaro a tutti che si tratta di un istituto giuridico in netto contrasto con le previsioni della Corte Costituzionale. Mauro Palma dà una risposta convincente: l'impatto emotivo che molti gravi fatti hanno sull'opinione pubblica ne impedisce la rimozione dall'ordinamento, questa è una delle spiegazioni, forse la più importante.

Io credo ce ne siano anche altre, io penso che il sistema della repressione penale, nel suo complesso, in qualche modo lo diceva

anche il prof. Flick, il sistema della repressione penale sia un sistema che risente di una visione che potremmo definire arcaica, se voi pensate che ancora la struttura della repressione penale si regge intorno a un Codice Penale fascista del 1930 e che ha come unico paradigma quello del fatto e di un certo numero di anni di carcere. Questa visione del sistema penale in un qualche modo ha condizionato tutti gli anni seguenti in tutte quelle forme che il prof. Flick ha definito la concreta realizzazione delle previsioni legislative. In questo periodo sto scrivendo una cosa sull'edilizia penitenziaria, ma si potrebbe ragionare anche sulle politiche del personale, degli operatori penitenziari. Se voi guardate come sono fatti gli istituti, sono andato a fumare una sigaretta nel luogo dove i detenuti vanno all'aria, è un rettangolo di cemento, non c'è nulla. Se andiamo nelle sezioni vediamo che i detenuti vivono nelle camere detentive, eppure nel 1975 una norma diceva che le camere detentive sono camere di pernottamento. Per tanti anni nessuno si è accorto, se ne comincia a parlare da poco, ma nessuno si è accorto che c'è una previsione di legge che dice che nelle camere detentive si dorme solo, e non c'è una deroga a quella previsione, eppure da anni in quasi tutti gli istituti ancora oggi avviene che

si trascorre l'intera giornata nelle camere detentive e quella è una norma chiave, è una norma di sistema, che ti dice come deve vivere, come devono vivere le persone in carcere, non è una norma banale. Per molti anni neanche i giudici di Sorveglianza si sono accorti di questa norma, fortunatamente oggi di più, ma è una norma di sistema. Venivano approvati Regolamenti penitenziari interni agli istituti che stabilivano che i detenuti vivevano all'esterno delle camere detentive e vivere all'esterno delle camere detentive cambia molto, sia la relazione con gli operatori penitenziari, sia la possibilità di essere osservati nelle relazioni con gli altri. E lo stesso si potrebbe dire per il personale, se si decide che l'osservazione, il trattamento, il recupero sono gli elementi fondanti della pena, quando si sceglie come organizzare un carcere si decide che la pianta organica, la dotazione organica del personale si calcola con un educatore per ogni cento detenuti, e questo è evidentemente segno assolutamente opposto, contrario all'idea che quel tipo di professionalità deve sviluppare un'osservazione dei detenuti. Allora questa è forse la materia dove è più evidente

*L'intervento non è stato rivisto dall'autore



la distanza tra l'affermazione dei principi e la concreta realizzazione nella fase esecutiva.

Io credo che questo dipenda dal fatto che negli ultimi tempi si stia provando a ragionare in modo diverso, ma credo dipenda dal fatto, lo dicevo prima, che la giustizia penale si struttura sostanzialmente senza un'idea di intervento sociale, la giustizia penale, se l'esecuzione penale deve tendere alla rieducazione, deve avere un contenuto sociale, altrimenti, se non ha un contenuto sociale, ha un contenuto puramente retributivo, puramente contenitivo, e quell'idea della repressione penale, che per tanti anni ha accompagnato le politiche criminali del nostro Paese, è inevitabilmente speculare al modo con il quale ha organizzato il carcere.

Pensiamo alla criminalità organizzata che diciamo fonte della maggior parte degli ergastoli dei quali ci occupiamo in questo contesto, in quale modo si affronta il tema della criminalità organizzata? Quali sono stati gli strumenti che il nostro sistema ha messo in campo contro la criminalità organizzata? Il 41-bis, l'ergastolo, il rafforzamento degli strumenti di intervento sui patrimoni, le confische, questi sono gli argomenti principali che vengono messi in campo dalla politica, ma da tutti, quando si parla di contrasto alla criminalità

organizzata. Ebbene, se io guardo una delle organizzazioni criminali più potenti in questo momento che è la 'ndrangheta, mi chiedo, rispetto all'aumento di questi strumenti, all'affinamento, ci sono quasi 9.000 detenuti di Alta Sicurezza, ce ne sono 6 - 700 al 41-bis, è aumentata la repressione penale in questo ambito, la 'ndrangheta non so se è più forte o meno forte di prima, ma se guardo a come funziona la Calabria dove io ho lavorato per cinque anni e dove adesso mi confronto sulla materia dei minori, mi accorgo che su 83 Comuni della provincia di Reggio Calabria, 81 non hanno il servizio sociale. Non è che ce ne hanno pochi, non ci sono i servizi sociali, il che significa che se si decide di fare un intervento in quel territorio con uno strumento diverso dal puro contenimento, non si può fare, è impossibile farlo. E come mancano i servizi sociali, mancano molte altre cose che impediscono a quelle persone di riconoscersi in una comunità che abbia un tessuto capace di aggregarli, ed è inevitabile che chi propone una forma di aggregazione alternativa è favorito nel reclutamento. Allora mi chiedo com'è possibile che, oltre ad affinare gli strumenti della repressione, non si cominci a riflettere sulla necessità di affinare gli strumenti dell'intervento sociale, e non dico si debbano sostituire

interamente quelli della repressione, ma inevitabilmente devono andare di pari passo.

Un piccolo cenno al sistema minorile, del quale mi occupo. Nel sistema minorile nel 1988 si è deciso di introdurre una riforma del processo, e guardate era rivoluzionaria per i sistemi penali. In quel processo il giudice diventa una persona che decide non solo sulla base di quello che l'imputato ha fatto, che l'imputato minorenne ha fatto, ma decide anche sulla base delle condizioni sociali, culturali ed economiche di quella persona, decide con degli esperti al suo fianco e decide di applicare una misura che mette in discussione l'autore del reato, da subito, già nel corso del processo. Si trasforma il giudice da un uomo che potremmo definire privo di umanità, non per sua colpa, ma perché deve dire un numero, quanti anni, tre, quattro, dieci, otto, decide solo sul fatto, mentre quel giudice diventa un giudice della persona e il giudice della persona negli adulti sono loro, vengono dopo, molto dopo. Ma quello diventa un giudice della persona. Il risultato di quel processo è che si è passati da oltre 5.000 detenuti minorenni nell'88, si è passati oggi a meno di 500 detenuti, uno dei numeri più bassi d'Europa.

Quasi tutte le misure per tutti i reati, le misure sanzionatorie, vanno sull'esterno e il carcere è un passaggio, qualche volta obbligato, che prepara al reinserimento. Questo modello ce l'abbiamo in casa e ha funzionato, la reiterazione del reato nei minori è il 30% a fronte del 70% negli adulti. Non c'è bisogno di guardare altri paesi per capire che un modello di questo tipo che punta sul sociale, sul territorio, può funzionare.

Un'ultima cosa la dirò sul carcere a proposito dell'organizzazione interna, anche se ormai non me ne occupo più, io credo che sia veramente il momento di affrontare una riflessione sul tema dell'affettività, il prof. Flick ha richiamato la figura di Sandro Margara. Sandro si è speso per una vita su questo tema e credo che anche questo tema sia, come molti altri che ri-



guardano il mondo dell'esecuzione penale, veramente un paradosso. Come si può pensare di mettere in campo un'opera di reinserimento, quando la legge esplicitamente dice che i legami familiari ed affettivi sono elemento principale del trattamento, negando all'origine qualunque possibilità di relazione affettiva, anche di carattere intimo con le persone con le quali si tiene un legame forte? Se non si ragiona su questo tema, e noi lo sperimentiamo con gli adolescenti e con i

ragazzi, privare completamente degli adolescenti e dei ragazzi in carcere di esperienze affettive, significa segnarli per sempre e privare le persone con pene lunghe della possibilità di coltivare i propri affetti, significa rendere impossibile il ritorno nella società senza una opportunità di rimarginare le ferite. Le ferite si rimarginano con gli incontri, il carcere può diventare un luogo molto più aperto di quello che è, questi luoghi anonimi possono essere riempiti di cose

in modo da consentire le relazioni con le persone. Tutte le persone detenute che abbiamo sentito dicono che cambiano per il rapporto che c'è con l'esterno, per gli incontri che fanno. Questi luoghi possono essere luoghi aperti, senza in alcun modo mettere in pericolo la sicurezza delle persone, anzi è proprio il modo per tutelare la sicurezza delle persone, perché c'è la possibilità di restituire in libertà persone migliori. Vi ringrazio molto, buona giornata. 

Come facciamo a conciliare la pena dell'ergastolo con la rieducazione?

DI **GESSICA ROSTELLATO**, DEPUTATA, PARTITO DEMOCRATICO

Grazie per l'invito, io seguo sempre tutte le attività di Ristretti Orizzonti, che permettono alle persone che vivono fuori dal carcere, anche a noi parlamentari, di restare in contatto con questo mondo parallelo in qualche modo, che spesso è troppo poco conosciuto. Io credo che sia molto difficile parlare sia di carcere che di ergastolo, è difficile perché purtroppo, come diceva prima anche Mauro Palma, la società è molto condizionata dai media e anche la politica spesso è fin troppo condizionata dai media. Noi ritroviamo spesso e volentieri sui giornali un odio nei confronti delle persone che hanno compiuto qualche errore nella loro vita, cosa voglio dire? Che spesso non ci si riferisce esclusivamente al delitto che è stato compiuto, ma addirittura si cerca di scavare nella vita di queste persone per trovare un motivo per dire che queste persone erano sbagliate fin dall'inizio, sono state cattive in tutta la loro vita e che in loro non c'è niente di buono e niente da salvare. Questo, ovviamente, porta la gente ad aumentare l'odio nei confronti di queste persone e sicuramente non aiuta

né a comprendere meglio la realtà del carcere né qualche volta le motivazioni che in qualche caso ci possono essere quando una persona sbaglia. Poi c'è questa forte attenzione nei confronti del carcere, nei confronti dei detenuti solo quando avvengono vicende di cronaca nera, e poi non se ne parla più, nel senso che poi ci si dimentica delle persone che vivono qui dentro, ci si dimentica dei problemi, ci si dimentica che ci sono delle persone che vivono qui il resto della loro vita, non solo come ergastolani perché mi viene da pensare che l'anno scorso ho visitato l'OPG di Reggio Emilia, i nostri internati del Veneto, e mi è stato detto che ci sono delle persone che, pur avendo scontato la loro pena, si ritrovano a rimanere rinchiusi fino alla fine dei loro giorni perché magari non hanno una famiglia che li può sostenere e accogliere. Quindi, non solo abbiamo delle persone che hanno sbagliato e stanno scontando la loro pena per tutta la vita, ma addirittura persone che hanno finito di scontare la loro pena e continuano ad avere una pena perpetua che è una ingiustizia perché va



anche oltre la pena che all'inizio gli era stata comminata.

Io credo che questi momenti per riflettere sul nostro sistema giudiziario siano importanti e non se ne parli mai abbastanza. È già stato detto da molti che l'art.27 della nostra Costituzione parla anche di finalità rieducativa della pena, e quindi mi chiedo: come facciamo a conciliare la pena dell'ergastolo con la rieducazione? Che senso ha rieducare una persona che tanto è costretta a rimanere in carcere per tutto il resto della propria vita? Effettivamente nessuno vede una logica di investire del tempo e dell'impegno nei confronti di una persona che tanto, anche se non viene rieducata, dovrà rimanere qui dentro. Questo è frustrante soprattutto per le persone che sono costrette a vivere questa situazione, ma immagino che è poco stimolante anche per gli operatori stessi e soprattutto è un'ingiustizia grande, perché l'ergastolo ti dice "tu sei una persona che non ha nessuna speranza di miglio-



rare, tu non puoi migliorare, tu hai commesso una cosa talmente grave che non sei rieducabile in nessun modo". Questo è sbagliato perché non si guarda la persona, ma si guarda il fatto che è stato commesso, e noi non possiamo giudicare la persona solo dal fatto, perché ogni persona è diversa, e ogni persona ha il suo modo di affrontare la vita e anche di cercare di recuperare l'errore che ha fatto. Proprio per questo non dovremmo solo rivedere l'ergastolo di per sé come pena, ma proprio quello che noi intendiamo come pena, perché io posso metterci dieci anni a capire quello che ho fatto e a ritornare integro come persona, un'altra persona ci può impiegare vent'anni, quindi forse sarebbe importante rivedere cos'è la rieducazione e cos'è la pena, perché se io esco dopo dieci anni senza avere capito quello che ho fatto alla fine è stata una pena inutile. Credo che la riflessione dovrebbe

andare ben oltre e che il Parlamento dovrebbe seriamente farsi carico di questi argomenti. Spesso non è facile perché il tema del carcere è difficile, anche l'organizzazione parlamentare spesso non aiuta a fermarsi e a riflettere, perché anche noi siamo inseriti in un calendario costante di urgenze, di emergenze, di dover parlare di cose che sono sempre nell'attualità e proprio per questo affianco delle cosiddette commissioni di cui facciamo parte vengono affiancati dei gruppi inter-parlamentari che ci aiutano proprio ad affrontare dei temi specifici in cui magari possiamo prenderci del tempo per approfondire questi argomenti. Io faccio parte del gruppo del carcere che è stato voluto dal Presidente Marazziti e stiamo cercando in qualche modo di affrontare alcuni dei tantissimi problemi che ci sono nell'ambito carcerario, tra questi vi è anche l'ergastolo, in particolare l'ergastolo ostativo e abbiamo ini-

ziato a parlare di questo tema. C'è una volontà di fare delle proposte in questo senso per cercare di fare breccia in questo muro, anche dell'opinione pubblica. Non posso assicurarvi che ci riusciremo, però c'è questa volontà di cercare di parlarne per lo meno anche all'interno del Parlamento. Posso dirvi che sono a disposizione per presentare qualche atto in merito, anche se in realtà una proposta di legge sull'abolizione dell'ergastolo già esiste, è stata depositata all'inizio della legislatura riprendendo una proposta di Rita Bernardini della precedente legislatura, ma non è mai stata calendarizzata, quindi non se ne è mai di fatto parlato. In ogni caso sono pienamente disponibile a collaborare anche se volessimo risolvere il problema presentando un'altra proposta, quindi con tutta la mia piena disponibilità rimango a disposizione di tutti voi. Buona giornata. 

In 41-bis parlavo solo con la mia ombra, mi facevo delle domande, mi davo delle risposte

DI **BIAGIO CAMPAILLA**, RISTRETTI ORIZZONTI

Buongiorno a tutti, il mio nome è Biagio. Ecco io vorrei spiegare il sistema del 41-bis. Io mi ricordo che sono stato estradato dal



Belgio e sono arrivato in Italia, in Belgio è tutta differente la carcerazione. Sono stato subito messo in regime di 41-bis, perché ero indagato per omicidio e per reati della criminalità organizzata. Al 41-bis la famiglia la potevo vedere per un'ora al mese dietro un vetro, almeno mi aspettavo di vedere i figli che in Belgio ogni settimana mangiavano con me, ma no i figli fino all'età di dodici anni potevo vederli negli ultimi dieci minuti del colloquio, e io mi ricordo mia figlia Veronica che era la più grande, quando veniva a prenderla dalla madre per portarla da me un agente della Polizia penitenziaria che per lei era una persona estranea,



la bambina era scioccata, era piccola, ecco me la portavano negli ultimi dieci minuti, io non ricordo cosa potevo dire in dieci minuti, e cosa mi poteva dire una bambina in dieci minuti. Allora io le dicevo "Vedrai che papà adesso ti scrive", sì ma poi mi ricordavo che la posta era censurata, la posta veniva letta prima dalla Polizia penitenziaria, e a volte, per avere una risposta, passavano tre o quattro mesi. Non potevo neppure telefonare perché la mia famiglia viveva all'estero, se era in Italia la potevi chiamare, ma la famiglia avrebbe dovuto anda-





re nel carcere più vicino a casa per ricevere la mia telefonata. Io sono padre di quattro figlie, e con mia moglie erano cinque persone, io ero autorizzato a tenere otto foto, cioè significa che se io volevo vedere la famiglia completa la potevo vedere a tratti, consegnavo delle foto e me ne consegnavano altre. Lo stesso era per il mangiare, lo stesso era per tenere due paia di pantaloni, tutto controllato e contato, ecco questo negli anni cosa mi ha comportato? Una specie di sindrome di autismo, perché non parlavo più, parlavo con me stes-

so, la mia ombra, mi facevo delle domande, mi davo delle risposte, vedevo che le figlie, mia moglie quando venivano al colloquio mi suscitavano solo torture e sofferenze, e allora cercavo in tutti i modi di non farle venire più, e una delle mie figlie è dal 2008 che non la vedo più, perché il rumore del carcere, le sbarre, i cancelli la fanno star male. Io non parlavo più, mi ero creato il mio mondo, mi ricordo che a volte facevo delle palline di carta e giocavo a carambola, io oggi se sono qui a parlare devo ringraziare la redazione di

Ristretti Orizzonti, devo ringraziare i miei compagni e dire grazie a quelle persone che oggi mi hanno portato a essere qui vicino a mia figlia. 



Il carcere non è solo una condanna dei carcerati, è una condanna pure dei loro figli

DI VERONICA, FIGLIA DI BIAGIO



Io sono Veronica, la figlia di Biagio. Questa è la seconda volta che parlo, dunque provo come sempre emozioni, molta emozione davanti a questo pubblico, sono delle testimonianze che fanno riflettere tanto, fanno crescere tanto. Che dire? sì grazie a Ristretti Orizzonti oggi vi racconto che finalmente sto vivendo mio papà come l'ho sempre desiderato, sono quasi due anni che mio papà ha i permessi di uscita, ma non immaginate tutto quello che io ho accumulato di sofferenza da quando avevo quattordici anni, fino a ventinove. Due anni fa sono scoppiata a piangere qui davanti a voi portando una testimonianza negativa, perché pareva che mio padre non sarebbe mai uscito, ma oggi dopo due anni posso

dire grazie perché il mio desiderio si è avverato, per me, e per le mie sorelle. A parte che ce n'è una che ancora è bloccata proprio mentalmente, perché il carcere non è solo una condanna dei carcerati, ma è una condanna pure dei figli, delle famiglie e pure per i nipoti. Dunque, grazie sempre a questo percorso che mio padre sta facendo, oggi i miei figli si vivono il nonno, il nonno quello che ci gioca insieme, quello che gli porta le cioccolate, il nonno quello che racconta le fiabe, cantiamo, scherziamo e praticamente ho rivissuto con loro quello che io da bambina non ho potuto avere perché papà non c'era. Dunque posso dirvi oggi che mi sento abbastanza tranquilla, serena, ho recuperato la mia fiducia, l'autostima e questo vuol dire

che potrò andare avanti nel mio futuro in modo diverso. Grazie a Ristretti Orizzonti, grazie. 



Gli elettori, l'articolo 27 e la giustizia "ago e filo"

Per convincere l'opinione pubblica che, nell'interesse di tutti, è meglio la giustizia che "ricuce" rispetto a quella che "taglia", occorre raccontare le molte storie di successo del metodo dell' "ago e filo" fin dall'inizio, da quando la ferita è ancora aperta nella vittima e nell'animo di chi l'ha colpita

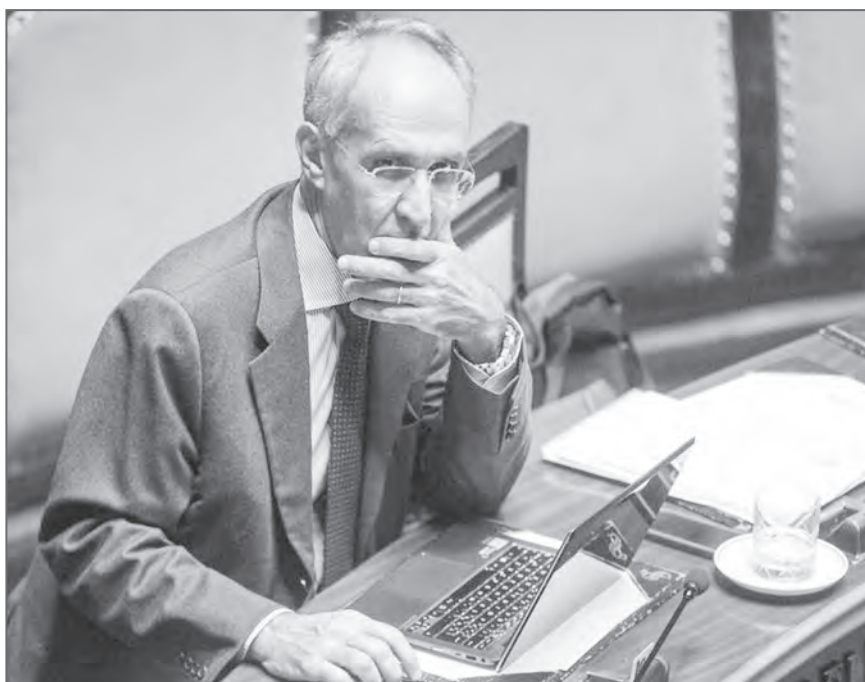
DI PIETRO ICHINO, SENATORE PARTITO DEMOCRATICO

Il 20 gennaio 2017 nella grande palestra del Carcere di Padova si è svolto un convegno promosso dalla rivista Ristretti Orizzonti, diretta da Ornella Favero, sul tema del "fine pena mai" e degli eccessi nell'applicazione delle misure di sicurezza previste dagli articoli 4-bis e 41-bis dell'ordinamento penitenziario, con la partecipazione di circa 600 persone – Quello che segue è il mio intervento nel corso dell'incontro, che ha visto anche quelli di numerosi detenuti, di loro parenti, e di altrettanto numerosi studiosi, politici ed esperti della materia.

Sul Foglio di oggi Luigi Ferrajoli, filosofo del diritto ed ex-magistrato, mette il dito su di una piaga che ci riguarda tutti e alla quale dobbiamo prestare molta attenzione, se vogliamo che i temi di questo convegno diventino parte integrante della cultura nazionale. La piaga è la divaricazione impressionante tra la realtà sociale, nella quale la criminalità è fortunatamente in continua diminuzione da almeno dieci anni, e l'immagine del fenomeno diffusa dai media, soprattutto dalla televisione, che convince invece l'opinione pubblica di un aumento

della criminalità, alimentando un senso crescente di insicurezza, di paura. Dal senso di insicurezza e di paura alla parola d'ordine "schiaffarli in galera e gettare la chiave" il passo è brevissimo.

Poco fa, mentre parlava Giovanni Maria Flick, ho cercato di sintetizzare il cuore del suo discorso in questo tweet: "Padova: G.M. Flick interviene sul paradosso dell'ergastolo, che la Consulta giudica costituzionale solo in quanto non venga applicato davvero". La prima risposta che ho ricevuto è questa, di uno sconosciuto A.P.: "Io sto con Abele, non con Caino. Dobbiamo pensare alle vittime, non ai criminali". Dobbiamo prendere atto che oggi la maggior parte della gente ragiona così. E questo si riflette sugli orientamenti di un ceto politico debole, incapace di svolgere autorevolmente un ruolo pedagogico, di guida, nei confronti dei propri elettori. Ne ho avuto la diretta percezione quando due anni fa, dopo l'incontro con la redazione di *Ristretti Orizzonti* proprio in questo carcere, insieme al collega Gianpiero Dalla Zuanna e a diversi altri senatori, scrivemmo una lettera al Presidente del Senato e al Presidente della Commissione Giustizia chiedendo che questa dedicasse un'audizione, nella sede di Palazzo Madama, a un gruppo di condannati all'ergastolo e detenuti in regime di articolo 41-bis. Nel presentare quella proposta osser-



vavamo che il Parlamento ascolta tutte le categorie dei cittadini, tutti i segmenti della società civile: è dunque doveroso che esso ascolti anche queste persone, che sono in stato di detenzione nelle condizioni più dure, che fanno pur sempre parte anch'esse della società civile. La nostra proposta venne respinta sulla base di questo solo argomento: "La gente non capirebbe". Non valse a nulla la nostra replica: "Tocca a noi far capire alla gente perché compiamo questo gesto: ce lo impone l'articolo 27 della Costituzione".

Siamo dunque di fronte a un difetto della politica, che rinuncia a (perché non è capace di) orientare l'opinione pubblica in direzione della soluzione migliore dei problemi. Le battaglie di una rivista come *Ristretti Orizzonti* e i convegni come questo hanno il compito di spronare almeno la parte dei politici che su questi temi ha la

visione più avanzata, più coerente con quel principio costituzionale, a darsi maggiore coraggio e venire allo scoperto.

In qualche misura il ministro Andrea Orlando lo ha fatto, l'altro ieri, quando nella sua relazione al Senato sullo stato della Giustizia in Italia ha indicato come risultato positivo conseguito e da rafforzare "un nuovo e più maturo equilibrio del rapporto fra presenze carcerarie ed esecuzione penale esterna, ormai quasi paritario" e "l'ampliamento dei presupposti per l'accesso alle misure alternative, l'introduzione dell'istituto della messa alla prova per gli adulti [...] un sistema di *probation* ampio ed effettivo", esteso a tutte le pene, senza preclusione per quelle di maggiore durata. Ma credo che si possa chiedere al Governo anche qualche cosa di più. Per esempio, approfitto della presenza a questo tavolo del sottosegretario alla Giustizia Gennaro Migliore, di cui ben conosco la grande sensibilità per i temi che ci stanno a cuore, che il Governo colga l'occasione offerta dall'interrogazione presentata esattamente un anno fa in tema di articolo 41-bis per esplicitare in Parlamento le opinioni che su questo tema so essere condivise dallo stesso Gennaro Migliore e dal ministro Andrea Orlando. Quell'interrogazione era nata da un incontro nel carcere di Parma, promosso da Ornella Favero, con un gruppo di ergastolani e con al-

cuni detenuti che erano stati per anni in regime di 41-bis; nel testo, cui gli stessi detenuti hanno attivamente contribuito, denunciavamo che "là dove viene applicato il regime previsto da questa norma dell'ordinamento penitenziario, vengono invariabilmente disposte anche misure che appaiono – salvo casi particolari – incongrue rispetto alle esigenze di sicurezza che il regime deve soddisfare; in particolare:

- la limitazione dell'orario dei colloqui con i familiari della persona detenuta a una sola ora al mese;
- la regola della rigida invariabilità del giorno e dell'orario fissati dall'amministrazione penitenziaria per il colloquio, per cui il colloquio salta anche quando questi ultimi abbiano subito un impedimento oggettivo a presenziare al colloquio (per esempio a causa di uno sciopero dei mezzi di trasporto);
- la regola per cui le conversazioni telefoniche consentite tra la persona detenuta e i familiari possono avvenire soltanto a condizione che questi ultimi si facciano trovare per la chiamata presso un carcere;
- il divieto di cucinare i propri alimenti in cella;"

e osservavamo che "la previsione legislativa rigida dei contenuti della misura, i quali non sono dunque più modulabili dal ministro a seconda delle circostanze concrete, ha indebitamente introdotto una





rigidità del sistema [...]; resta non previsto e non disciplinato il dovere di consentire anche ai detenuti in regime di 41-bis, nonostante le limitazioni necessarie, di usufruire di istituti e strumenti per intraprendere e proseguire il percorso rieducativo (cultura, istruzione, assistenza religiosa ove richiesta dalla persona interessata, osservazione e colloqui con gli educatori, contatti con persone esterne adeguatamente selezionate: i colloqui con persone diverse dai familiari sono autorizzati solo in via eccezionale, caso per caso, dalla Direzione); donde un profilo assai rilevante di possibile violazione dell'art. 27, comma 3, della Costituzione".

Chiedo dunque al sottosegretario Gennaro Migliore: perché non fare della risposta a questa interrogazione, i cui contenuti corrispondono perfettamente agli orientamenti emersi l'anno scorso dai lavori degli *Stati generali dell'esecuzione penale* promossi dal suo stesso dicastero, l'occasione per uno *statement of policy* del Governo accuratamente motivato, capace di fornire all'opinione pubblica argomenti convincenti sul punto che nessuno sarà meno sicuro in Italia se a un detenuto in regime di 41-bis si consentirà di cucinarsi in cella i propri alimenti; se gli orari degli incontri con i familiari saranno stabiliti in modo meno rigido; se lo stesso regime verrà applicato in modo più strettamente correlato alle circostanze di ciascuna detenzione; se la permanenza di quelle circostanze sarà controllata periodicamente, con la dovuta frequenza, da un organo competente capace di verificarle *in loco*, e non da centinaia di chilometri di distanza; se si terrà conto delle situazioni nelle quali il detenuto è realmente recuperato alla convivenza civile, anche se non ha, perché non può più avere, nulla da offrire in termini di informazioni utili alla lotta dello Stato contro la criminalità organizzata.

Dunque, la politica deve fare la sua parte. Ed è giusto criticarne la debolezza e i ritardi. Ma credo che anche la parte di società civile mobilitata su questo tema, e pri-



ma fra tutti la redazione di *Ristretti Orizzonti*, possa e debba fare la sua parte fino in fondo. Qui tocco un tema sul quale con la direttrice della Rivista e alcuni detenuti dei carceri di Padova e di Parma ho avuto un utile dibattito e c'è forse ancora qualche dissenso; ma siamo qui per discutere apertamente, non soltanto per cantare a una sola voce.

Fare la propria parte fino in fondo, da parte di voi redattori di *Ristretti Orizzonti* che giustamente denunciate gli eccessi di durata delle pene e l'inutile durezza delle misure di sicurezza nella maggior parte in cui esse sono applicate, significa anche riconoscere che esistono tuttavia alcuni casi in cui esse si giustificano: non come vendetta della società nei confronti del reo, ma soltanto come misura di prevenzione di nuovi comportamenti criminosi da parte di detenuti che non hanno rinunciato affatto a ripeterli, che anche dopo venti o trent'anni di detenzione sono pronti a continuare anche dall'interno del carcere la loro guerra contro la società civile; ho vissuto personalmente l'esperienza di essere bersaglio di minacce provenienti anche da aggressori detenuti da tempo. Fare la propria

parte fino in fondo significa non limitarsi a denunciare l'eccesso di rigore nell'esecuzione della pena, o la sua eccessiva durata, in tutti i casi in cui questo eccesso si manifesta, ma spingersi a parlare di tutto il cammino compiuto dalla persona che sta soffrendo di quell'eccesso, fin dall'inizio, fin dal momento in cui ha commesso il crimine per il quale la pena le è stata inflitta, proprio per mostrare come la riabilitazione si sia compiutamente realizzata e come proprio la sua riconciliazione con la società civile costituisca la garanzia di sicurezza migliore per la società stessa.

Sostengo questo, perché di fronte a una opinione pubblica che per la maggior parte identifica la Giustizia soltanto con la spada che vendica tagliando, amputando, uccidendo, è necessario mostrare i successi della Giustizia che invece opera – in coerenza con l'articolo 27 della Costituzione – con l'ago e il filo, che ricuce, che risana. Per questo è necessario raccontare non soltanto la sofferenza indebita, incivile, oggi patita dal detenuto già compiutamente riabilitato, bensì raccontare tutta la sua storia, il percorso compiuto, il suo ritorno nel novero delle persone nelle quali si può riporre piena fiducia, quella che i teologi indicano come la sua *metànoia*, la sua conversione. È solo questo il racconto che può produrre una conversione anche nell'opinione pubblica maggioritaria.

Nel recensire sul *Corriere della Sera* il bel libro scritto da Carmelo Musumeci e Andrea Pugiotto contro la pena dell'ergastolo ho sostenuto che parlare anche di questa parte più antica di ciascuna vicenda individuale – nel caso di Musumeci, una vicenda di evidente successo della Giustizia "ago e filo" – è indispensabile, perché significa andare al nocciolo della vicenda, a quella rinascita della persona che segna il raggiungimento di entrambe le finalità della pena previste dalla Costituzione: il recupero del reo ai valori della convivenza civile e la migliore, più radicale protezione di altre persone contro il ripetersi del suo comportamen-





to criminale. Certo, residua una terza finalità della pena: la deterrenza, cioè il disincentivo efficace e proporzionato contro i possibili comportamenti criminali di altri individui. Ma, anche volendo prescindere dall'assai dubbio effetto deterrente della pena dell'ergastolo, è evidente l'impossibilità logica che l'esecuzione di una pena resti immutabile nel suo contenuto e nel suo rigore quando ben due delle sue tre funzioni siano state pienamente adempiute. Dunque, per l'efficacia della giusta battaglia in difesa del "diritto a un futuro" del detenuto, è essenziale dar conto non soltanto del suo tempo presente, ma anche del suo passato: precisamente dar conto di come nel corso dell'esecuzione

della pena si è prodotta la sua recondizione. Anche perché il darne conto comporta il riconoscimento – necessario affinché la battaglia sia vincente – della funzione positiva che la pena ha svolto, in quella fase passata.

Se non facciamo questo, rischiamo di salvarci la coscienza con discorsi che in questa sala riscuotono un consenso unanime, che possono meritatamente riscuoterlo anche in molti altri circoli ristretti, ma che non riescono a fare breccia nel muro di una opinione pubblica che per la maggior parte rifiuta ancora il principio contenuto nel terzo comma dell'articolo 27 della Costituzione, resta ancora legata all'idea della Giustizia come dea bendata con la mano sinistra

che regge la bilancia e nella destra la spada. Se vogliamo convincere quell'opinione pubblica che per la sicurezza di tutti sono molto più utili l'ago e il filo che la spada, dobbiamo mostrare non soltanto la ferita rimarginata e guarita, ma anche l'ago e il filo all'opera, fin dal momento in cui la ferita è ancora aperta e sanguinante nel corpo della vittima come nell'animo di chi la ha colpita, il processo della ricucitura e il suo successo. E senza avere paura di riconoscere che in alcuni – per fortuna pochi – casi quel processo di ricucitura non dà l'esito sperato: ciò che non legittima certo, neppure in quei casi, il "gettare la chiave", ma implica la necessità di una maggiore quantità di tempo e di filo di sutura. ✍

Quello che ha fatto bene a mio fratello sono state le sane relazioni, l'incontro, l'accoglienza

DI SUOR CONSUELO, SORELLA DI DEMETRIO ROSMINI



Buongiorno, pace e bene a tutti, sono suor Consuelo, sorella di Demetrio, oggi mi trovo qui a vivere questa esperienza e voglio ringraziare innanzitutto chi ha permesso, chi ha realizzato tutto questo, in particolare i ragazzi dell'Alta Sicurezza che si sono lasciati coinvolgere. Bene noi siamo arrivati a Padova tre anni fa e devo dire che la detenzione di mio fratello, di nostro fratello dico, perché qui oggi ci sono mio fratello, mia sorella, mio nipote e una mia consorella, sono stati anni difficili. Abbiamo vissuto ventitré anni di detenzioni in strutture punitive, dove non c'è stato nessun percorso di riappacificazione con la propria storia, e tutto questo ci ha segnato, ci ha segnato nelle relazioni tra di noi e io dico che è stata una detenzione che ha ucciso len-

tamente, prima con il 41-bis, poi con l'isolamento e poi con l'Alta Sicurezza con delle conseguenze che per me sono importanti, perché io ho visto mio fratello appiattirsi il cervello mentre continuava a chiedersi: perché gli altri mi condannano ancora, e continuano a vedermi così? Ad un certo punto viene difficile uscire dal circuito e quindi inizi a vederti come ti vedono gli altri, a guardarti, a pensare di te che sei uno che deve scontare la pena, la devi pagare fino in fondo, ma senza nessuna possibilità di uscire, e quindi questo ha congelato anche il cuore, i rapporti tra di noi.

Io ricordo quando Demetrio è uscito dal 41-bis e ci siamo trovati attorno a un tavolo e nella sala non c'era nessuno. Abbiamo vissuto momenti difficili, ci muove-

vamo però non riuscivamo a stare vicini, ad accarezzarci, a toccarci le mani. Abbiamo fatto tanta fatica e credo che queste sono delle conseguenze devastanti. Poi non parliamo di per quanto tempo abbiamo percorso tutta l'Italia, ogni due anni, due anni e mezzo Demetrio veniva trasferito e quando si trasferiva lui ci trasferivamo anche noi, l'ambiente, nuovo la struttura nuova e poi ricomincia e poi c'è bisogno che gli altri ti conoscano, che tu ti mostri per quello che sei, ma non è sempre facile dirlo all'altro perché l'altro ti sta osservando e ti guarda così e allora questo ti mette nelle condizioni di nasconderti, di avere paura, di stare attento, e quindi non c'è stata quella possibilità di rilassarsi. Quindi sempre metterti in discussione, ma una discussione in cui ti sei





trovato da solo e devo dire che lui dava forza a noi, e a volte cercava la nostra complicità, io vedevo ma non comunicavo tutto alla famiglia perché credo che poi ognuno all'interno della nostra famiglia ha vissuto la sofferenza in maniera diversa, a partire dalla mia mamma che ha ottantacinque anni, che non lo vede da tre anni, e quindi vive anche lei questa pena, questa sofferenza di pensare un figlio che non può vedere.

Credo che in Demetrio c'è stata tanta forza di vivere, di trovarsi e di appigliarsi sempre a qualcosa

di nuovo che potesse farlo approdare al domani, a una prospettiva diversa, e questo ha tenuto viva la fiammella di una speranza dentro di lui. La cosa importante è che lui cammin facendo ha preso consapevolezza di quelle che sono state le sue responsabilità e in tutto questo devo dire che quando siamo arrivati tre anni fa a Padova, perché con adesso sono ventisei anni e quarantasette giorni che tu sei qui all'interno di queste mura, credo che la cosa che ha fatto bene a Demetrio sono state le sane relazioni, l'incontro, l'acco-



glienza, la possibilità comunque di dire "ce la puoi fare, ci crediamo, in questo momento hai questa possibilità, ricominciamo", quindi noi insieme a lui siamo rinati.

Credo che se per adesso ho parlato come sorella di Demetrio, come cristiana credo nello stesso filone di Papa Francesco che ogni persona va rispettata per quello che è, chi ha parlato prima diceva che il nostro oggi è fatto di una storia, una storia non sempre bella, una storia con cui a volte anche noi abbiamo bisogno di riappacificarci e quindi di ricominciare. 

Una informazione giudiziaria spesso appiattita sulle tesi dell'accusa

DI RENATO BORZONE, AVVOCATO, RESPONSABILE DELL'OSSERVATORIO
INFORMAZIONE GIUDIZIARIA DELLE CAMERE PENALI



Innanzitutto grazie per l'invito, grazie a Ristretti Orizzonti per quello che sta facendo. In realtà, sono stato chiamato per fornire una traccia del lavoro che l'Osservatorio delle Camere Penali sull'informazione giudiziaria ha completato nelle ultime settimane. Un libro bianco sull'informazione giudiziaria italiana, realizzato in collaborazione con l'Università di Bologna, - non c'è un legame di-

retto al 100% con il carcere, ma, come vedrete, il carcere c'entra eccome - all'interno del quale, per un periodo di sei mesi, abbiamo "schedato" tutti i quotidiani italiani su due temi: quello dell'informazione giudiziaria *stricto sensu*, cioè la cronaca giudiziaria, e quello della politica giudiziaria, al fine di verificare qualitativamente come la stampa quotidiana - abbiamo controllato venticinque quotidiani

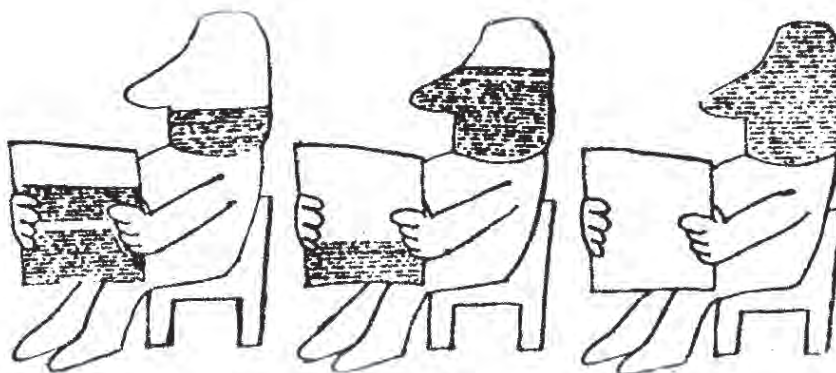
su tutto il territorio nazionale - fornisca l'informazione sulle vicende giudiziarie. E abbiamo scoperto quello che, purtroppo, già si sapeva e che anche questa mattina mi sembra di avere sentito dire da alcuni dei relatori: la stampa non ha una particolare attenzione critica alle vicende giudiziarie.

In particolare, per quanto riguarda l'informazione fornita sui processi e sulle singole questioni giudi-



ziarie, abbiamo tratto alcuni dati - naturalmente chi è interessato al libro lo può richiedere all'Unione delle Camere Penali - che, in sostanza, dimostrano come l'impostazione tanto dei titoli quanto dei contenuti degli articoli relativi alle vicende giudiziarie di cronaca, sia una impostazione di carattere colpevolista, in cui lo spazio che viene dato alla difesa è scarso, mentre quello che viene riservato all'accusa è particolarmente rilevante, al punto da creare spesso una sorta di asse tra le impostazioni dell'accusa e la stampa, e alla fine tutto questo, inevitabilmente, incide anche sulle vicende giudiziarie.

Per la prima volta abbiamo raccolto anche i pareri di esperti di psicologia giudiziaria, che ci dimostrano come un'informazione giudiziaria completamente appiattita sulle tesi dell'accusa è un'informazione giudiziaria che incide sullo sviluppo e sull'esito del processo, e quindi su quella che è la conclusione della vicenda giudiziaria. Benché molto spesso la magistratura ci dica di non essere condizionata dalla modalità dell'informazione, questo, invece, avviene. A volte scarcerare una persona che viene presentata già colpevole sotto pressione della stampa è più difficile, più complicato per un giudice rispetto ad un *quisque de populo* (NdR Uno preso dalla folla). In questa sede, però, l'aspetto più interessante del libro è il secondo, cioè quello della politica giudiziaria. A tal proposito, abbiamo fatto per sei mesi un'analoga schedatura di articoli di politica giudiziaria e abbiamo scoperto, per esem-



pio, che della questione "carcere" si parla pochissimo e, il più delle volte, se ne parla anche male. Sulla stampa quotidiana - per lo meno, l'oggetto della nostra ricerca era sulla stampa scritta - i temi di politica giudiziaria sono spesso confinati all'attenzione della quotidianità, dove è più facile trovare polemiche sulla prescrizione o su possibili scarcerazioni facili e, invece, mancano completamente i temi di cui stamattina abbiamo sentito trattare.

Io vi auguro domani di essere su tutti i quotidiani, di essere al centro dell'informazione. Certamente la stampa più sensibile si occuperà anche del convegno di oggi, però, molto spesso sono attenzioni "spot" che non prendono in considerazione in modo critico i temi che vengono sottolineati. La stampa, purtroppo, è prigioniera, da un lato, delle procure della Repubblica o comunque, se non vogliamo usare un'espressione così polemica, delle impostazioni accusatorie; dall'altro, delle paure della pubblica opinione, che, però, spesso si autodeterminano come la profezia in sede psicologica, in cui praticamente la stampa tende a vivere la dimensione del carcere

come la giusta punizione, senza porsi troppi problemi e, in particolare, senza approfondire tutte quelle tematiche che voi avete giustamente raccontato.

Ci sono dei temi nella nostra informazione che sono completamente tabù. Si pensi al 41-bis ord. penit., che a me piace ricordare proprio per la sua tipica valenza provocatoria. Noi, come Camera Penale di Roma, molti anni fa abbiamo scritto un libro che si chiama "Barriere di Vetro", contenente le testimonianze di detenuti in regime speciale di detenzione, che ebbe anche un certo risalto sulla stampa, ma la verità è che su questo tema è praticamente impossibile trovare nell'informazione una riflessione, magari anche raccogliendo ipotesi favorevoli, proprio perché è una tematica di cui è meglio non parlare, in quanto si dà per scontato che quel regime sia giusto e non possa essere messo in discussione, così come tutti gli altri temi che voi affrontate così bene, rispetto ai quali io non trovo in questo momento null'altro da dire.

Chiudo con l'auspicio che questa situazione cambi. So che qui ci sono dei giornalisti e li invito tutti a prendere contatto con l'Unione Camere Penali per procurarsi questo libro bianco, che non ha la pretesa di voler insegnare ai giornalisti come si fa il giornalista, ma, forse, ha la pretesa di suscitare una riflessione sul fatto che ci sono alcune situazioni rispetto alle quali l'esercizio di una facoltà critica, dando spazio anche a chi, magari, la pensa diversamente dalle posizioni di maggioranza, potrebbe essere davvero auspicabile.

Grazie ancora dell'occasione che mi avete dato. 



Mio figlio era sempre più rabbioso, sempre più ostinato

Arrivando nel carcere di Padova lui è ritornato a essere quel ragazzo premuroso, generoso con gli altri, solare che era mio figlio, e che in tante carceri si era perso

DI MARIA, MAMMA DI GUIDO, ERGASTOLANO



Io è la prima volta che partecipo a una iniziativa del genere, non sapevo neanche cosa aspettarmi, anche se pensavo che fosse qualcosa di bello, perché da quando mio figlio è stato trasferito da altri carceri al carcere di Padova, io ho capito che il buon Dio ci aveva dato una mano, perché questo carcere non è come gli altri carceri dove è stato mio figlio, che sicura-

mente non so per lui cosa fosse davvero, provo solo ad immaginarlo, se per noi era così brutto, basti pensare che quando portavo i bambini addirittura c'era una sedia di colore diverso perché era per il detenuto e i bambini non potevano sedersi su quella sedia, venivano sgridati.

A me le scarpe mi venivano tolte tre volte all'interno della struttu-

ra, non c'era modo di lamentarsi, non c'era modo di avere tempo per mettere i lacci, il più delle volte mi portavo delle ciabatte in macchina per non perdere tempo, per non innervosire il personale che ci perquisiva. Questo è un brutto sogno e spero che diventi un brutto sogno per tutti i detenuti in quei posti.

Mio figlio qui è come se fosse cambiato, è cambiato perché lui leggeva il dolore nei miei occhi, negli occhi della moglie, negli occhi della figlia, dei nipoti, e quindi ogni volta che andavamo a trovarlo era sempre più rabbioso, era sempre più ostinato. Un sacco di volte gli ho fatto anche dei rimproveri, poi invece ho capito che non era lui ad essere così. Arrivando a Padova è ritornato quel ragazzo premuroso, generoso con gli altri, solare che era mio figlio, e che in tante carceri si era perso. A prescindere da quello che è successo, da quello che lui ha combinato, ma nelle carceri dove è stato lui, è stata una esperienza terribile per noi familiari, ma principalmente per lui. Invece adesso sta ritornando man mano alla sua umanità grazie a queste belle persone, grazie anche al vederci perché quando veniamo siamo diversi, non abbiamo più quei timori, non abbiamo più quel tremito addosso, ecco, qui a Padova non c'è tremito, quando si arriva a Padova si va a trovare un detenuto che sta scontando la sua pena. Ho incontrato tante persone che ringrazio di cuore, grazie a tutti. 



Giustizia vuol dire in primo luogo riconoscere la dignità di qualunque persona

Perché la persona umana è dignità, indipendentemente da quello che ha fatto

DI GHERARDO COLOMBO

Buonasera, mi sarebbe piaciuto seguire i lavori fin dall'inizio, purtroppo però quando Ornella Favero mi ha invitato avevo già fissato una serie di impegni, e sono riuscito a trovare soltanto uno spicchio di giornata per partecipare a questo importante evento. Chiedo scusa fin d'ora, ma dopo la fine dell'intervento dovrò allontanarmi.

Vorrei parlarvi di qualche aspetto degli Stati Generali dell'esecuzione penale. Ho coordinato il tavolo 12, che ha lavorato sul tema "Misure e sanzioni di comunità". Già il titolo del tavolo, che ha sostituito quello usuale sull'argomento, a

mio parere dà l'idea dell'indirizzo verso il quale ci è stato chiesto di lavorare. Le misure, cioè, non sono definite come "alternative" (evidentemente al carcere), proprio perché si è voluto sottolineare che la risposta normale alla devianza non sia costituita dalla prigione, la quale invece debba essere applicata, per davvero, solo come ultimo ed estremo strumento per garantire la sicurezza della cittadinanza in mancanza di soluzioni meno drastiche. Forse una delle nostre proposte che più possono interessare è quella di abolire tutte le disposizioni che ostacolano l'impostazione e l'applicazione di

un percorso individualizzato per le persone alle quali applicare una misura di comunità. Il che vuol dire procedere all'analisi, alla verifica della situazione di ciascuna di esse senza che esistano ostacoli predeterminati alla applicazione della misura, qualunque sia il reato commesso. Abolizione, quindi, dell'articolo 4 bis, dell'articolo 58 quater dell'Ordinamento penitenziario e di ogni altra preclusione all'accesso alle misure. Perché il principio rieducativo della pena possa funzionare, e cioè si possa essere messi nella condizione di reinserirsi positivamente nella società, infatti, è necessario non guardare soltanto al reato, ma anche, e soprattutto, alla persona che l'ha commesso, alle sue specificità, alle sue necessità, in modo che il percorso di responsabilizzazione, intesa questa come capacità di dare risposta (e quindi prima di tutto di ascoltare) sia dedicato e non standardizzato o addirittura precluso.

Complessivamente il tavolo 12 ha elaborato 14 proposte, indirizzate a fare in modo che le misure di comunità siano effettive, efficienti, e costituiscano concretamente la prima, comune e normale conseguenza alla trasgressione, ed ha proposto una serie di modifiche all'Ordinamento penitenziario, al relativo Regolamento, al Codice penale, al Codice di procedura penale e ad una serie di altre leggi attraverso la predisposizione di





un articolato che potrebbe essere immediatamente trasfuso nel provvedimento legislativo, nel momento in cui sia approvata dal parlamento la legge delega al governo sull'argomento.

Ornella mi ha poi chiesto di parlare anche della mia idea di giustizia. Ho letto poco fa il titolo di un articolo su un quotidiano: **Dopo quattro anni giustizia è fatta, condannate le persone che hanno...** La parola giustizia, oggi, viene comunemente equiparata a certezza di applicazione della pena, dove pena vuol dire pena per davvero, inflizione di una sofferenza. L'idea di giustizia è che al male si risponde con il male, che chi ha fatto il male deve subire il male, perché quello da lui inferito sia eliso da quello ricevuto. Insomma, giustizia sostanzialmente equivale a vendetta.

Io credo invece che sarebbe necessario modificare profondamente il senso della parola. Occorrerebbe in primo luogo cercare di ridare al termine giustizia il suo significato valoriale, prima ancora di quello pratico ed efficientistico che si riferisce alla sua amministrazione. Intendere la giustizia come misura del proprio comportamento, prima che come funzionamento della macchina che distribuisce sanzioni. E, quanto all'apparato, chiedersi seriamente se l'amministrazione della giustizia debba consistere per l'appunto in una macchina che distribuisce sanzioni o non piuttosto in uno strumento di garanzia attraverso il quale rendere vero ciò che afferma la Costituzione a proposito della "pena". Le "pene" non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato, sostiene l'articolo 27, ed è "punita" ogni violenza fisica e morale sulle persone comunque sottoposte a restrizioni di libertà, dice l'articolo 13. Ho messo pena, pene e punita tra virgolette, perché anche una lettura superficiale delle parole con le quali la Costituzione le accompagna dimostra come l'idea delle conseguenze alle trasgressioni, anche di spiccata gravità, espressa dalla Costituzione,



è diametralmente opposta all'idea di pena tradizionalmente intesa, al punto che dovrebbe essere espressa con una parola diversa (parola in effetti piuttosto difficile da individuare). Il concetto di "pena" enunciato dalla Costituzione è conseguenza diretta del principio fondamentale sul quale essa si poggia: "Tutti i cittadini hanno pari dignità...", e se ciascuno ha, è, dignità, allora non può essere sottoposto a trattamenti degradanti, non può essere oggetto di violenza fisica o psicologica, non può essere escluso ma va recuperato alla collettività.

Se dunque la giustizia riguarda la persona prima che i fatti (se la dignità non si perde per via delle proprie azioni), essa deve considerare la persona, per determinare le conseguenze della trasgressione, non nel solo ed esclusivo momento in cui ha commesso il reato, nella fotografia che lo ritrae mentre agisce il male, ma nella sua storia, nel film della sua vita.

Oggi contano le fotografie, non conta il film, conta quel singolo fatto, quella singola situazione che è descritta in una fattispecie penale; tutto il resto è come se non avesse significato. Ho letto, arrivando qui, la frase di Pirandello incisa dietro il palco: "...Prima di giudicare la mia vita o il mio carattere metti le mie scarpe, percorri il cammino che ho percorso io. Vivi i miei dolori, i miei dubbi, le mie risate. Vivi gli anni che ho vissuto io e cadi là dove sono caduto io e

rialzati come ho fatto io". La condivido molto, l'essere umano è la sua storia, e alla sua storia occorre guardare se si vuole ristabilire con lui la relazione negata attraverso il delitto.

Io credo che oggi il sistema penale, così come è congegnato, non faccia altro che mantenere le situazioni di conflitto di cui il reato è espressione, o che il reato hanno causato, invece di cercare di risolverlo, il conflitto. Insisto, anche se l'ho già detto. Secondo me bisognerebbe cambiare il significato che diamo alla parola giustizia: questa, invece che retribuzione del male con il male, dovrebbe voler dire percorso attraverso il quale riparare il male che è stato fatto alla vittima, e contemporaneamente rendere il responsabile consapevole del male che ha fatto, in modo che non lo ricommetta più. La strada quindi, secondo me, dovrebbe essere molto diversa, nella quale certamente chi è pericoloso debba stare da un'altra parte, ma solo fintanto che è pericoloso (sostanzialmente l'opposto della "certezza della pena"). E in cui questa "altra parte" sia un luogo nel quale tutti i diritti fondamentali che non confliggono con la sicurezza della collettività siano garantiti e praticati: il diritto allo spazio vitale, il diritto all'igiene, il diritto alla salute, il diritto al lavoro, il diritto all'istruzione, il diritto all'affettività. Praticamente il contrario, salvo rare e incomplete eccezioni, di ciò che si verifica oggi dentro i nostri confini





(e diversamente da quanto accade in alcuni paesi europei).

Perché ci si possa incamminare verso questi cambiamenti credo che sia necessario che si comunichi, che si parli, che si riesca a suscitare un dibattito. Perché altrimenti succede che la strada che la politica più facilmente prende è quella di rispondere secondo tradizione, proclamando l'esigenza della certezza della pena e introducendo sanzioni sempre più severe, in tal modo trasformando peraltro la risposta alla trasgressione in una specie di strumento per accaparrare voti alle elezioni. Come negli Stati Uniti d'America chi si candida alla carica di Presidente general-

mente evita di pronunciarsi sulla pena di morte, se è contrario, così da noi spesso si evita accuratamente di pubblicizzare risposte alla trasgressione diverse dal carcere. Ebbene, uno degli obiettivi degli Stati generali sull'esecuzione penale consiste invece proprio nell'"incrementare, nell'opinione pubblica, la consapevolezza che il sistema delle pene non detentive tutela la sicurezza delle comunità, facendo diminuire il rischio di recidiva".

Oggi avete sentito e sentirete tanti interventi, spesso accomunati da una convinzione di fondo. Convinzione che coinvolge anche tanti di voi che ci state ascoltando. Io

credo che sia essenziale che tutti insieme portiamo testimonianza che è importante, e che si può, dirigersi verso l'obiettivo dell'attuazione della Costituzione. Io ringrazio Ornella e tutta l'organizzazione perché quello che fate contribuisce significativamente a dare evidenza a una idea diversa di giustizia che parte da una idea diversa di persona. La strada è molto lunga e dobbiamo rendercene conto. Però, facciamo attenzione, il fatto che la strada sia lunga non deve scoraggiare e far diminuire l'impegno, perché la lunghezza è inversamente proporzionale all'impegno che ci si mette per compierla. Grazie. 

Se tuo papà è in carcere pensi di non poterti permettere di aspirare a niente di importante

DI SUELA M., FIGLIA DI DRITAN

Io sono Suela, mio papà è detenuto da molti anni e giro le carceri da tutta una vita, quindi so che cosa significa anche quando parlano le altre figlie, so cosa hanno provato e cosa hanno passato, capisco la mamma che ha parlato prima che ha raccontato che le hanno tolto le scarpe più volte per fare i controlli, a me lasciavano cadere i pantaloni quando ero bambina perché mi toglievano la cintura. Io mi sono vergognata tantissimo della mia situazione familiare perché non ne andavo fiera, avevo comunque anche delle persone vicino che avevano quasi tutte i genitori che erano "normali" a differenza mia che mio papà era detenuto, allora mi vergognavo tantissimo, notavo sempre la differenza tra me e loro, il fatto che loro potevano fare cose più grandi rispetto a me e io non potevo ambire a diventare chissà che cosa proprio perché tuo papà è lì e non puoi permetterti di aspirare a

niente di importante, poi però ho avuto la grande fortuna di conoscere loro, i volontari che sono qui oggi, i quali mi hanno detto: no basta, basta vergognarti perché tu hai la tua vita, anzi ci devi dare una mano nel fatto che devi fare un po' da portavoce dei problemi dei famigliari delle persone detenute, e questa cosa mi ha sbloccata piano piano.

Ho iniziato a dirlo al mio fidanzato perché stavamo assieme da un anno e mezzo e non sapeva niente, dopo di che l'ho detto ai miei compagni di università, fino a quando è diventato quasi un vanto. Cioè io adesso, siccome studio giurisprudenza, quando si deve parlare di carcere io sono sempre pronta a sentire se dicono le cose giuste perché so qualcosa in più rispetto ai miei compagni. Però ne ho dovuto fare un punto di forza, perché se io continuavo a rimanere chiusa in me stessa e continuavo a dirmi che sono sfidata perché



mia mamma lavorava come una disgraziata tutto il giorno perché mi doveva mantenere quindi non la vedevo mai, a casa stavo da sola, mio padre lo vedevo una volta all'anno perché io abitavo ad Alessandria e lui veniva trasferito a caso a Sulmona, Napoli, Novara, cioè ovunque tranne che vicino, però quando l'hanno trasferito a Padova abbiamo detto "meno male, sono solo 4 ore di viaggio per andare e 4 per tornare, quindi "solo otto ore di viaggio", però c'è andata bene non tanto per la distanza ridotta, quanto perché è un carcere diverso dagli altri, è un carcere dove è possibile un rapporto decente con i propri cari.

Grazie per avermi ascoltata. 

Io sono personalmente da sempre contrario all'ergastolo ostativo

Penso che sia importante allora cercare di contaminare positivamente coloro che sono ancora immersi in un mito securitario, nel quale il mercato più fecondo è quello della paura

DI GENNARO MIGLIORE, SOTTOSEGRETARIO ALLA GIUSTIZIA



Vorrei innanzitutto ringraziare Ornella Favero e Ristretti Orizzonti per l'organizzazione di questo convegno che è stato occasione per ascoltare le tante testimonianze, oltre di chi lavora tutti i giorni nelle carceri, dei familiari, delle persone che sono ristrette, di coloro i quali hanno su di sé anche le ferite di un percorso che è quello che va dalla vita precedente, quando erano persone libere, fino a quella che si attraversa quando si sconta la pena detentiva. E vorrei ringraziare tutti coloro, il personale civile, la polizia penitenziaria di questo istituto, il Direttore e il Commissario, che ci hanno consentito di realizzare questa attività. Prima è stato nominato il dottor Piscitello, il direttore della Direzione Generale detenuti e trattamento del DAP. Io penso che in questo ambito dobbiamo effettivamente fare di più, anche perché quando si ascoltano le storie di chi ha attraversato vari istituti e pure i racconti di chi, come me, da un anno a questa parte ricopre l'incarico di sottosegretario alla giustizia ma anche da ancor prima quando, nella mia funzione di parlamentare, in varie occasioni mi è capitato di visitare istituti penitenziari, si vedono grandi difformità a cui non possiamo rimanere indifferenti pur sapendo che le condizioni all'interno di un carcere non sono semplicemente legate alla

volontà e alla disponibilità di chi dirige queste strutture. Prima di continuare il mio intervento, vorrei rivolgere un pensiero alle persone del centro Italia vittime nel corso di queste ore, dell'ennesima tragedia dopo quella del terremoto e anche un pensiero di gratitudine a quei volontari che oggi hanno estratto otto persone ancora vive cercando di vincere la massa di neve e le macerie che li stavano schiacciando. Leggendo questa bella notizia, che seppur in una tragedia ci riporta alla vita, mi è venuto in mente il titolo di un film visto tante volte in questi mesi e che anche ho presentato, promosso da Nessuno tocchi Caino: "Spes contra Spem". Questo docufilm è uno strumento molto importante e credo lo possa essere per tanti e tante, perché mette in comunicazione direttamente le persone detenute in ergastolo ostativo con la società. Attraverso le loro testimonianze emerge come "l'essere speranza" e non semplicemente "avere speranza" sia il motore che ci deve muovere per cercare di rendere congruenti sul piano costituzionale e della dignità delle persone, alcune misure e leggi che riguardano l'esecuzione penale, a partire dall'ergastolo ostativo. Ed è questo il motivo per il quale ritengo si debbano mobilitare le coscienze.

Lo fa il Papa o come è stato ricordato lo fa ancora oggi, all'interno del sistema penitenziario, l'opera straordinaria di Alessandro Margara. A questo proposito vorrei ricordare anche Marco Pannella, uno straordinario testimone che oggi manca tanto a tutti noi malgrado l'appassionato lavoro che nel suo solco svolge quotidianamente Rita Bernardini. Ritengo importante ricordarlo perché ritengo che un uomo come Marco Pannella abbia contribuito alla diffusione e all'innalzamento della consapevolezza su questi temi così difficili. C'è sempre bisogno di più coraggio soprattutto su un tema come quello dell'ergastolo ostativo che è evidentemente assai contrastato. Ognuno di noi, nelle diverse funzioni, deve avere la capacità di rendere quanto più possibile, testimonianza concreta di cosa questo significhi. Spesso ci ricordiamo dei nomi più importanti e più conosciuti, ma a me ha fatto piacere la testimonianza per esempio di Guido De Liso, quando ha ricordato la sua insegnante puntando il faro sulle tante e sui tanti volontari, insegnanti, insomma coloro che si incontrano nella comunità del carcere e che svolgono in modo silenzioso e poco visibile il lavoro più prezioso: quello di tenere aperto il canale della speranza di poter cambiare la propria condizione.



Del resto, questo è un tempo difficile nel quale anche gli Stati Generali dell'esecuzione penale hanno avuto sostanzialmente una censura dal punto di vista comunicativo nonostante alla presentazione dei risultati del loro lavoro fosse presente, oltre a mezzo governo, anche il Presidente della Repubblica. Abbiamo realizzato la giornata conclusiva, dopo quasi un anno di lavoro all'interno del carcere di Rebibbia, senza che ci sia stata nessuna risonanza sui mezzi di informazione, lasciando il resto del paese all'oscuro rispetto all'importante lavoro svolto.

Il tema delicato, dal punto di vista di chi fa politica o ha incarichi di governo, è proprio quello di evitare che vi sia un muro di inconsapevolezza, ed è per questo motivo che io ritengo che le azioni che si fanno all'interno degli istituti, come quelle portate avanti da Ristretti Orizzonti, come anche questo confronto, siano fondamentali. Ma altrettanto fondamentale è cercare di contaminare positivamente coloro i quali sono ancora immersi in un mito securitario nel quale il mercato più fecondo, purtroppo popolato da molti sciacalli, è quello della paura compresi alcuni organi che formano l'opinione, siano essi partiti o giornali, che agiscono in maniera intimidatoria nei confronti di coloro i quali provano ad affermare il principio supremo dei diritti umani.

È capitato recentemente anche a me. C'è stato chi ha provato a intimidire la funzione pubblica di un rappresentante del Governo dicendo che io ero un rappresentante del "carcere molle" che, con la scusa dei diritti umani, faceva parte di una oggettiva prosecuzione della trattativa "Stato/mafia". Siccome penso che il mio sia un piccolo caso rispetto a chi tutti i giorni si trova a dover contrastare questa attività, penso si debba dire con coerenza quello che va e che non va, rispetto alla nostra iniziativa legislativa. Non va bene ad esempio che la traduzione in legge di una parte di ciò che abbiamo deciso all'interno degli Stati Generali dell'esecuzione penale sia bloccata al Senato, perché in

quella proposta ci sono le modifiche del Codice Penale per il rafforzamento delle garanzie difensive, per la durata ragionevole dei processi, nonché dell'Ordinamento penitenziario per l'effettività rieducativa della pena. Questo è il famoso pacchetto penale di cui tanto si parla, bloccato per la questione legata alla prescrizione, che io penso debba essere approvato al più presto, perché contiene misure importanti, in relazione innanzitutto all'individualizzazione del trattamento delle persone condannate.

Sono personalmente da sempre contrario all'ergastolo ostativo e credo che si debba attuare, innanzitutto per le cose che sono state dette in modo così puntuale preciso in questa sede, un principio secondo il quale al centro del giudizio debba trovare posto l'individuo, la persona, l'essere umano, e non semplicemente la categoria del reato che questa ha compiuto, perché altrimenti viene a mancare non solo la coerenza con quello che è il dettato costituzionale, ma anche la funzione del giudice, la cosiddetta riserva del Codice, laddove si possano prevedere principi superiori che orientano anche l'azione della magistratura. E qui colgo l'occasione anche per ringraziare i tanti esponenti della magistratura di Sorveglianza, soprattutto quelli che ci sono all'interno delle carceri, che le carceri le vanno a visitare con regolarità.

Gherardo Colombo ha detto, e io condivido questa opinione, che c'è una parte della politica che utilizza questi argomenti per fare consenso, e spesso noi stessi, avendo il "complesso del dio minore", affermiamo che occuparsi dei diritti delle persone private della libertà sia una attività impopolare, quando invece penso che la difesa dei diritti umani dovrebbe essere l'attività più popolare, essendo quella che effettivamente ci qualifica come uomini, come donne, come persone che sono su questa terra, parte di un'unica comunità.

C'è un'ultima questione da affrontare anche all'interno della magistratura che è quella legata al 41-bis. E' del tutto evidente, essen-

domi confrontato su questo tema in molte occasioni, che fermo restando l'utilità che esso riveste all'interno di un Ordinamento che si è dovuto confrontare con delitti sanguinosi, come quelli stragisti e di mafia, non penso sia accettabile che non si possa neanche discutere, come il Senatore Ichino richiedeva, o come la Commissione Manconi con il suo lavoro ha puntualizzato, quali debbano essere le prescrizioni che effettivamente fanno di questa esecuzione penale uno strumento in linea con la nostra Carta costituzionale.

Penso quindi che su questo tema l'attività che noi dovremo svolgere da qui in avanti debba avere il carattere di una maggiore e più intensa complessità di collaborazione tra le diverse componenti del mondo dell'esecuzione penale. Prima Francesco Cascini parlava dell'assenza, in certe zone del nostro Paese, dei Servizi Sociali, e del fatto che ci debba essere una sempre più effettiva formazione e coinvolgimento degli agenti della Polizia penitenziaria, del personale civile, religioso, e di tutti coloro che a vario titolo costituiscono la comunità del carcere. Questo per far sì che la qualità, la professionalità, la funzione della rieducazione e del reinserimento sia effettivamente l'unico elemento intorno al quale fare ruotare anche gli altri aspetti con l'obiettivo finale di arrivare ad avere una capacità d'intervento con strumenti di giustizia riparativa, alcuni dei quali abbiamo visto anche qui, anche perché è il lavoro che svolge quotidianamente Ristretti Orizzonti.

Perché ogni violazione delle persone, delle relazioni, ogni violenza è qualcosa che si rompe e che a un certo punto deve essere riparato. Rimesso a posto come spiegato bene nel libro "La giustizia capovolta" di Francesco Occhetta che ho avuto il piacere di presentare qualche mese fa.

Ci possono volere degli anni, ma senza perdere la speranza che questo avvenga. Ma la speranza da sola non basta. Servono anche gli strumenti dal punto di vista professionale, dal punto di vista della capacità di pensare anche a



leggi che vadano in questo senso. In questo io credo che la giustizia riparativa, che porta dentro questo percorso anche le vittime, sia un elemento fondamentale per ridare alla nostra capacità di agire, secondo legge e coscienza, una funzione che ci consegni contemporaneamente, anche una società più sicura.

Basti pensare ai dati della recidiva, lì dove c'è un'azione trattamento adeguata e conforme a quanto previsto dalla nostra Costituzione, e dove ci sono esperienze di giustizia riparativa, per far capire quanto sia molto più conveniente anche su questo versante. Ma l'obiettivo più importante è ottenere che le persone detenute,

come detto dal Papa, siano considerate prima persone e poi detenuti, e che alla privazione della libertà non consegua quella dei loro diritti. Non sono né da cancellare, né da espellere, perché sono parte della nostra Comunità e la nostra comunità organizzata in forma di Stato ha il dovere di tenerne conto. ✍

Noi dobbiamo riconquistare uno Stato che sia in grado di rispettare la sua stessa legge

DI RITA BERNARDINI, PARTITO RADICALE



In questo istituto grazie ad Ornela e a Ristretti Orizzonti ho avuto il piacere, ma proprio è la parola giusta, il piacere, non semplicemente di fare delle visite, ma anche di poter stare ore e ore con le persone detenute, per esempio è capitato non solo nella redazione di Ristretti ma anche nelle notti dell'ultimo dell'anno insieme a Marco Pannella e alla direzione, poi con Marco andavamo cella per cella, a mezzanotte dormivano i detenuti e lui li svegliava perché voleva augurare il buon anno. Perché Marco è stato uno di quelli che nelle carceri ci ha vissuto, non si è mai distratto un attimo, rispetto alla situazione. Marco diceva anche *Hic et nunc*, qui e subito, a che cosa si riferiva? Al fatto che quando c'è una violazione, palese, delle leggi fondamentali e dei

diritti umani fondamentali non è che bisogna mettersi al lavoro per ottenere nel futuro la rimozione di quelle cause che generano la violazione del diritto, no! quella cosa bisogna ottenerla qui e subito.

E questo significa però, se ci pensate bene, avere un atteggiamento diverso rispetto agli obiettivi, perché noi dobbiamo riconquistare uno Stato che sia in grado di rispettare la sua stessa legge, la propria legge, la propria legalità, a me questo sembra un concetto molto semplice, anche perché non è autorevole uno Stato, non è credibile rispetto al detenuto quando il detenuto sa, lui che ha violato la legge (se l'ha violata perché poi ci sono anche i detenuti innocenti in carcere), che lo Stato per primo viola la sua stessa legalità.

Se noi andiamo a vedere la situa-

zione delle carceri in Italia, il Ministro della Giustizia ha avuto il coraggio di definirle criminogene, e già questo vuol dire che non rispondono ai criteri di legalità e di costituzionalità, però se noi andiamo a vedere quello che succede nelle carceri, ci rendiamo conto che è una costante violazione di diritti umani fondamentali. Ma insomma è possibile che uno si debba mettere a lottare, vi faccio un esempio stupido, perché un figlio quindicenne possa avere la foto insieme al padre, che è detenuto da tanti anni, e questa cosa abbiamo dovuta chiederla! Ma voi sapete che cosa significa per un figlio avere la foto con il padre, è dal punto di vista affettivo qualcosa di molto importante, la cosa che mi ha fatto piacere, questo è accaduto nel carcere di Sulmona, è che non solo è stata data l'autorizzazione a quel ragazzo, ma che tutti, questo accade all'Alta Sicurezza, tutti potranno fare questa foto, se lo vorranno. Bisogna lottare per queste che sembrano sciocchezze, ma per le famiglie sono cose fondamentali. E poi la storia del telefono, adesso mi piacerebbe fare un sondaggio qui, di quanti hanno il telefono cellulare e di quanti hanno il telefono fisso, il telefono fisso è ormai un aggeggio in via di



estinzione, eppure moltissimi istituti penitenziari impediscono o riducono le telefonate se il familiare ha solo il telefono cellulare. Ma poi perché dieci minuti, dieci minuti a settimana, cioè mentre da una parte si dice che è fondamentale, c'è scritto nell'Ordinamento penitenziario, il rapporto del detenuto con la propria famiglia, con i propri affetti, dall'altra poi in tutto sono consentiti dieci minuti di telefonata a settimana, per parlare con la famiglia, io ho conosciuto detenuti che di figli ne hanno tanti, e allora ecco, la motivazione di questa limitazione qual è, visto che in molti Paesi per esempio queste limitazioni non ci sono? Io con opportuni accorgimenti tecnologici darei il telefonino a tutti i detenuti, pensate a quanti problemi si potrebbero risolvere con una sciocchezza dal punto di vista tecnologico, invece quelli dell'Amministrazione penitenziaria stanno lì proprio a fare questo tipo di regole, e i detenuti devono rispettare le regole. E quali sono queste regole, quelle che vengono fatte giorno per giorno secondo le disposizioni le ordinanze, quelle che cambiano da un momento all'altro, quali sono le regole? sono tantissimi gli istituti che non hanno il Regolamento, è previsto dall'Ordinamento penitenziario e dal suo Regolamento di esecuzione, ma gli istituti penitenziari non hanno il Regolamento.

Allora, qui ci dobbiamo mettere d'accordo, perché noi abbiamo un'opera importante da fare, e la dobbiamo fare insieme con i detenuti, e con tutti quelli che lavorano intorno al carcere, noi, voi, insieme dobbiamo veramente rieducare questo Stato, noi abbiamo avuto, diciamolo, una cosa importante, perché le cose positive vanno va-

lorizzate, il Sottosegretario Migliore lo ha ricordato, abbiamo fatto questo film, *Spes contra spem*, che poi è un'opera vissuta nel concreto, però in quel film oltre alle testimonianze del percorso interiore che hanno fatto questi detenuti c'è il Capo del DAP nell'esercizio delle sue funzioni che si pronuncia contro l'ergastolo ostativo, ma c'è di più, il Capo del DAP, in occasione di una presentazione di questo film, si è pronunciato contro il 41-bis ponendo delle domande importanti: doveva essere una legge emergenziale, adesso questa emergenza dura da oltre venticinque anni, cioè, un'emergenza continua. Ha sconfitto la mafia? Non ha sconfitto la mafia, avrà dato dei colpi, ma cosa c'entrano certe restrizioni? Perché il 41-bis significa sospensione delle regole che valgono per tutti, va bene, io ti sospendo l'Ordinamento penitenziario, io non ti do i diritti di tutti perché c'è un'emergenza, ma la mafia si è trasformata, potremmo dire che è più avanti di come si stanno muovendo i nostri più alti dirigenti, perché utilizza gli strumenti della tecnologia, diviene sempre più esperta e quelli sono ancora lì che ti impediscono di cucinarti un piatto di pastasciutta, cioè, mentre la mafia si riorganizza in un modo strepitoso, questi non ti fanno cucinare il piatto di pasta o non ti permettono di consumare alcuni alimenti.

Vedete, per me c'è anche un poco di stupidità, in tutto questo, ma io voglio andare al sodo delle cose, e penso che dobbiamo fare una lotta insieme con Ristretti Orizzonti, con tutti quelli che ci stanno, hic et nunc, è in discussione questo famoso disegno di legge sul penale, secondo me non è vero che contiene tutte queste magnifi-

cenze, se vai a leggere le norme insomma c'è qualcosa che lascia a desiderare, ma lasciamo perdere, dico, mi pare che non ci siano differenze politiche o forti ostilità sulla delega da dare al governo da esercitare sulle modifiche dell'Ordinamento penitenziario, che significa mettere in atto tutto il lavoro che abbiamo fatto con gli Stati Generali dell'esecuzione penale. Allora questa è la lotta da fare subito, una risposta di questo tipo l'hanno data i detenuti che hanno aderito a quel digiuno che abbiamo fatto in occasione della marcia per l'amnistia, l'indulto, la riforma della giustizia, ventimila detenuti in tutt'Italia non solo non hanno mangiato per due giorni, ma in molti casi hanno fatto in modo che quel cibo non fosse cucinato e fosse dato alle persone più povere, quindi hanno fatto una cosa bella una cosa buona, l'hanno fatto con la non violenza. E ha fatto bene Papa Francesco a ricevere Ristretti Orizzonti, ma Papa Francesco ha abolito l'ergastolo, si è pronunciato contro il carcere duro, e ha parlato della non violenza come metodo da usare anche in politica per risolvere i conflitti e per affermare quello di cui si è convinti. E allora questa è la proposta, subito: dobbiamo imbracciare l'arma che non fa male, anzi, fa bene perché i detenuti hanno fatto delle cose positive e ce le hanno fatte fare anche a noi, l'arma della non violenza perché si faccia questo stralcio, non stiamo chiedendo la luna, subito questo stralcio perché il governo con senso di responsabilità eserciti la delega semplicemente per far rispettare la nostra Costituzione e i diritti umani fondamentali, una cosa molto semplice, ma io sono convinta che ce la possiamo fare, grazie. 

